

IL «BOOM» AMERICANO

L'industria Usa si rinnova e non distrugge posti
Una lezione per l'Europa?

MASSIMO PACI

ALCUNI FATTI emersi con chiarezza in questi ultimi giorni nell'economia e nella politica americana meritano la nostra attenzione, perché da essi - nel bene e nel male - è possibile trarre per noi in Italia alcuni insegnamenti. Anzitutto, sono state rese pubbliche alcune cifre relative all'economia americana che confermano come essa attraverso una fase di crescita per molti aspetti straordinaria. Nei primi tre mesi di quest'anno, il Prodotto interno lordo è aumentato a un tasso del 5,6%, cosa che non si riscontrava dal 1987. Questo si accompagna ad una crescita notevole della occupazione (il 63,8% della popolazione è oggi al lavoro) e con una diminuzione della disoccupazione, scesa al 4,9% (cioè a un tasso nettamente inferiore a quelli dell'Italia, della Francia e della Germania, che «viaggiano» sopra il 12%). Tale livello di disoccupazione, tra l'altro, è inferiore al limite del 6%, sotto il quale - secondo molti economisti - si riaccende inevitabilmente l'inflazione. Ma è proprio questa un'altra delle novità dell'economia americana attuale (ed anzi forse la novità più importante): nonostante la forte crescita del Pil e della occupazione, l'aumento dei prezzi rimane costante, attorno al 3% l'anno. Questo ha spinto in alto la Borsa, con un ulteriore rialzo dell'indice Dow Jones, che è cresciuto nell'ultima settimana del 5% circa (fatto questo che non avveniva da cinque anni). A differenza di quanto era accaduto in precedenza, quando le buone notizie sul fronte della disoccupazione erano state sempre accolte freddamente dai mercati finanziari (nel timore di una possibile ripresa dell'inflazione), oggi gli operatori di Wall Street sembrano convinti che l'economia Usa stia entrando in una fase nuova: quella di una forte crescita senza inflazione (come non avveniva dai tempi della guerra nel Vietnam). Come mai tutto questo? Una possibile spiegazione è quella del forte impatto che ha raggiunto ormai nell'economia americana l'innovazione tecnologica (in particolare quella legata all'informatica e alle telecomunicazioni). In effetti, i settori ad alta tecnologia sono caratterizzati da una forte espansione (quasi la metà della crescita totale è dovuta a loro) e da prezzi in discesa, cioè con un impatto «negativo» sull'inflazione. L'innovazione si è diffusa enormemente negli ultimi anni, raggiungendo quasi tutti i settori e sviluppando nuovi prodotti e servizi. Così, ad esempio, dalla integrazione tra l'informatica della Silicon Valley e l'industria dell'intrattenimento e dello spettacolo di Hollywood è nato un settore nuovo (che - con un gioco di parole - i californiani chiamano il «Silicon sector») ad alta produttività e, insieme, ad alta intensità di lavoro. L'economia americana, insomma, sembra aver raggiunto il punto di svolta oltre il quale

l'innovazione cessa di distruggere posti di lavoro per creare nuove opportunità di investimento e di occupazione. Una prova di ciò si ha nel fatto che gli indici dell'andamento borsistico dei titoli azionari ad alta tecnologia (come l'indice «Nasdaq» o il «Pacific Stock Exchange») stanno conoscendo rialzi nettamente superiori a quello, già considerevole, dell'indice Dow Jones.

Un primo insegnamento che discende da tutto ciò è che forse possiamo guardare con minor pessimismo al futuro della nostra economia. Troppi «cantori di sventura» in questi anni hanno descritto un avvenire traumatico, di crescente disoccupazione. Quanto avviene negli Usa può significare che si delinea una fase positiva di uscita dal sistema economico «fordista». Naturalmente, questa svolta non avviene da sola. Occorre che si creino le condizioni per la diffusione dell'innovazione tecnologica a tutta l'economia. E in Italia abbiamo ancora molta strada da fare. Basti pensare alle difficoltà e alle resistenze (politiche e imprenditoriali) che incontrano le privatizzazioni dello Stato e le riforme dell'assetto normativo di settori cruciali, come quelli della Tv o della telefonia. L'insegnamento che ci viene dagli Usa è che bisogna ampliare i settori ad alta tecnologia, immettendo nell'economia una maggiore concorrenza tra le imprese. Gli imprenditori del nostro paese dovrebbero smetterla di occuparsi di pensioni e preoccuparsi di più della diffusione dell'innovazione e dell'allargamento delle proprietà del controllo d'impresa.

MANON ci sono solo «rose e fiori» nell'economia americana. Essa resta un'economia dualistica, in cui permangono fasce di arretratezza e di povertà. Se la disoccupazione media è del 4,9%, quella della popolazione di colore è del 9%, quella dei giovani sotto i vent'anni è del 15,4% e quella dei giovani di colore è del 37,5%. L'amministrazione Clinton aveva promesso di difendere lo Stato sociale e in particolare di investire grandi risorse nella scuola e nella formazione dei giovani. Il recente accordo sul bilancio federale, raggiunto tra il presidente e il Congresso (a maggioranza repubblicana) tuttavia, segnala la difficoltà di Clinton nel mantenere le sue promesse. Il partito repubblicano ha condizionato fortemente questo accordo, imponendo tagli alla spesa sociale e sanitaria e il presidente è riuscito a salvare solo alcuni punti del suo progetto di potenziamento del settore educativo. Come affermava il «New York Times», commentando l'accordo sul bilancio: «Il suo aspetto peggiore è la sua iniquità. Esso taglia i programmi di spesa in gran parte destinati a riportare i lavoratori svantaggiati all'interno dello sviluppo, per far fronte a una riduzione delle tasse

UN'IMMAGINE DA...



AMSTERDAM. Per la prima volta ufficiali della polizia olandese hanno svolto il servizio su strada «a bordo» di Rollerblade. I poliziotti di Amsterdam hanno deciso di sperimentare le quattro ruote come sistema per acchiappare criminali e teppistelli che finora hanno agito indisturbati nelle strette e affollate strade della capitale olandese. Naturalmente il debutto è toccato a una pattuglia di giovani, i più anziani guardano, infatti, con diffidenza all'innovazione.

che favorisce grandemente i più ricchi».

E qui appare un altro «insegnamento» della realtà americana: l'omogeneità di intenti politici tra l'esecutivo e il Parlamento è importante se si vuole garantire l'efficacia delle politiche pubbliche, in particolare in campo sociale. Se l'economia di mercato può essere lasciata al suo sviluppo tecnico e imprenditoriale, e, dunque, richiedesse una regolazione «di quadro», la diffusione sociale dei vantaggi di una economia in espansione richiede un intervento più organico, di protezione delle fasce sociali più deboli e di promozione delle opportunità educative e lavorative, che hanno bisogno di un esecutivo forte, sostenuto da una maggioranza parlamentare omogenea. Un «messaggio» anche per la nostra commissione Bicamerale.

DALLA PRIMA

del tempo un individuo, neppure per salvare col trapianto dei suoi organi la vita di un altro essere umano.

Se si accettassero queste giustificazioni, nessuno sarebbe più garantito nella propria vita, verrebbe meno ogni codice morale dei medici, e la società sarebbe ancor più preda della legge disumana del più forte.

Curare ogni individuo fino all'ultimo, quindi. Senza accanirsi su corpi martoriati dalle sofferenze quando non c'è più speranza; e senza fingere di curare corpi decerebrati, non più individui o persone, corpi che meritano comun-

que rispetto, ma che proprio per questo non vanno sottoposti a inutili e prolungati interventi di puro sostegno. Naturalmente il concetto di «morte cerebrale» può anche essere considerato impreciso, ma è il più garantista possibile.

Proprio mentre scrivevo questo articolo, ho ricevuto l'ultimo fascicolo della rivista *Hastings Center Reports*, la più autorevole rivista bioetica americana.

Un articolo di Robert D. Truog suggerisce di abbandonare questo concetto in favore di regole più flessibili (fino all'*authorized killing*, cioè all'uccisione autorizzata dei malati terminali) per poter procurare gli organi necessari ai trapianti.

Il vero pericolo è che si vada in questa direzione.

[Giovanni Berlinguer]

IL RICORDO

Augusto Fasola, vicedirettore a Milano col cuore in Piemonte

IBIO PAOLUCCI

QUANDO ARRIVAI a Milano da Varsavia, l'Unità aveva da poco traslocato da piazza Cavour in Viale Fulvio Testi. Abituato alle angustie della sede dell'edizione genovese, quel palazzone, quando lo vidi, mi fece un'impressione sbalorditiva. Enorme come una piazza, il salone della redazione al primo piano, e tuttavia non sufficiente a contenere la cronaca, che era al pianterreno. Augusto Fasola era allora un giovane di 36 anni, ma aveva già alle spalle una densa «carriera» di giornalista. All'Unità, dalla «Voce comunista», era approdato nei primi anni Cinquanta. Il suo percorso era quello che, allora, rientrava nella tradizione: redattore alle pagine delle province, che allora erano tantissime, redattore del servizio sindacale, capo-cronista. Così lo conobbi, anche se le nostre conversazioni, nei primi tempi, vertevano più che sulla politica economico-sindacale, sulla musica. Rammento una sua velata polemica con un recensore, in cui, a suo dire, si trattava male Ciaikovski, ritenuto un po' troppo sdolcinato. Ma i nostri contatti di lavoro, in quegli anni, erano scarsi. Diventeranno più intensi, quando lui assumerà la carica di capo-redattore e, successivamente, di vice-direttore. Dicesi che le nostre opinioni erano sempre collimanti, non direi la verità. Ma questo faceva parte della dialettica interna della redazione, allora assai vivace, a volte infuocata, ma che non incideva per nulla sui rapporti nostri, che allora definivamo «fraterni».

I caratteri dei redattori, moltissimi a Milano in quegli anni, erano, ovviamente diversi. Il suo era quello di un uom pacato, tendente a sdrammatizzare anche situazioni di grande tensione, che, com'è noto, non erano infrequenti in quegli anni turbolenti, prima della strategia della tensione, poi del terrorismo. Uomo di notevole equilibrio e di grande rispetto per le regole, sapeva però adeguare il suo stile, e anche il suo umore, ai mutamenti a volte tempestosi dei fatti nell'arco di una sola giornata, quando lo schema del giornale (il «menabò») subisce variazioni, si può quasi dire di minuto in minuto. Seguiva, impaginato finalmente il giornale, la distensione, fatta di lunghe pause in attesa dell'uscita del quotidiano, riempite da discussioni a ruota libera su temi dell'universo mondo. A lui piaceva parlare del suo Piemonte, del suo lago d'Orta, di Maggiora, dove possedeva una casa di campagna. Ricordava con struggente nostalgia le biciclette dell'adolescenza, in compagnia del padre. Gli piacevano anche le lunghe camminate a piedi. Mi è capitato spesso di incontrarlo nelle vie del centro, avviato, a passo speditissimo, verso casa. Chilometri e chilometri. Questo a Milano, ma anche in altre città. E mai che chiedesse a qualcuno la direzione. Doveva sembrargli una debolezza. A me, toscano, gli piaceva raccontare le sue «scoperte» di questa regione stupenda, girata palmo a palmo, in compagnia della moglie, in Lambretta, che allora, per lo meno per un redattore dell'Unità, era un articolo quasi di lusso. Capito una volta, diventato proprietario di un'auto, mentre mi dava un passaggio a casa che mi parlasse, via via sempre meno timidamente, della sua intenzione di laurearsi. Come tanti della nostra generazione, dopo la maturità, anche Augusto era stato travolto dal gorgo della politica. Ma da buon testardo piemontese non demordeva. Fuori corso da anni, era però sempre riuscito a dare, di tempo in tempo, un esame. Quando me ne parlò, aveva terminato tutti gli esami e stava preparando la tesi. Chissà se ce la farà prima della pensione, mi confido. Ce la fece, a cinquant'anni, laurea in lettere, e quel giorno (la notizia la dettò a cose fatte, com'era suo costume) dovette essere uno dei più felici della sua vita.

Piaceva anche la buona tavola ad Augusto, straordinario demolitore di cibo, senza però precipitarsi sopra. Rammento un pranzo pantagruelico a San Lazzaro, organizzato dai compagni della redazione bolognese. Uno spettacolo. Primo assoluto in classifica, con distacco di parecchi piatti. Poi, in treno, sulla strada del ritorno a Milano, osservò, fra il serio e il faceto, che, naturalmente, fra il lambusco e i vini piemontesi c'era una differenza abissale. E anche i bolliti, via, mica si potevano paragonare. Comunque - concedeva - anche la cucina emiliana ha i suoi pregi. Era anche un acceso tifoso, il nostro Augusto, ma su questo tema, con me non c'era gusto a parlarne.

In pensione da una diecina di anni, la sua presenza al giornale non era mai venuta meno. Le pagine dell'inserto libri sono piene delle sue garbate e incisive recensioni.

Quanti anni abbiamo passato assieme? Quante nottate (negli anni Sessanta e Settanta non si andava a casa prima delle due e mezzo di notte) abbiamo trascorso in compagnia, ben sapendo che, al di là delle diverse opinioni e dei contrasti anche aspri, era un forte comune sentire quello che ci legava? Volevamo cambiare il mondo, compagno Augusto, e abbiamo iniziato il nostro cammino con piglio spalvado, padroni di certezze, che credevamo inconfutabili. Poi la strada si è fatta più ardua, seminata di dubbi, che, in qualche modo, però, hanno arricchito, sia pure rendendola più crudamente aderente al reale, la nostra visione del mondo. Con i muri, era tua e nostra convinzione, carissimo Augusto, non sono crollate le speranze di un mondo migliore.

LA FRASE



Antonio Di Pietro

«Oui, je suis Catherine Deneuve»

Catherine Deneuve in un celebre spot pubblicitario

AL TELEFONO CON I LETTORI

Milano, amaro in bocca per la scheda bianca di Prc



bertini e Fumagalli sono la stessa cosa? È una concezione settaria, da gruppettari». Sulla stessa lunghezza d'onda Giovanni Aguglia di Origo. Sul ritorno dei Savoia, poi, è lapidario: «Per me la famosa norma transitoria potrebbe rimanere definitiva, che di ignoranti e di vigliacchi in Italia ce ne sono già tanti». Aguglia infine esprime un desiderio: che le pagine dell'Unità 2, a parte lo sport, «vengano pubblicate in una forma tale che possano essere conservate in volume».

Ancora un giudizio benevolo sulle pagine culturali arriva da Guido Gerosa, giornalista, che però rileva che ogni tanto c'è una «caduta frivola», con qualche concessione di troppo al pettegolezzo, anche se «scritta con garbo». Sui Savoia, Gerosa confessa di aver cambiato opi-

nione: «Fino a ieri pensavo che potessero tornare senza alcun problema. Ma in questi giorni si è assistito ad una tale ondata di revanscismo, che ora penso che è bene che se ne stiano dove sono». Di questa idea è sempre stata Maria Guarnieri, di Milano, la quale propone che invece di Vittorio Emanuele III, al Pantheon trovino posto i capi della Resistenza, coloro che sono morti per il nostro paese. «Voglio ricordare Walter Sillak e Giorgio Elter - dice - eravamo internati insieme, al sicuro, in un campo profughi in Svizzera vicino a Berna. Ma loro decisero

di tornare in Italia, perché non potevano rimanere a guardare, mentre gli altri combattevano. Sillak è stato impiccato. Ed anche Elter ha trovato la morte». Si «unisce al coro contro i Savoia» anche Adriana di Reggio Emilia, che non si sente affatto «poco civile» per questo. Liliana Ardit di Gorizia «non accetta assolutamente l'arroganza di questo erede che parla con tanta leggerezza delle leggi razziali».

Ma ancora su Rifondazione a Milano telefona Giuseppe Molinari: «Bene ha fatto Fumagalli a tenere duro, perché vogliono fare a Milano ciò che Bertinotti fa con il governo Prodi». Un invito a non ascoltare le indicazioni di Bertinotti viene da Bruno Luzzi, vecchio partigiano, uno dei fondatori della Cgil Scuola: «Fra i due mali - dice - bisogna sempre

Oggi risponde
Raul Wittemberg
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Eleonora Martelli

Stature di dei Un appello d'intellettuali per trasferirle

Centotrentadue intellettuali hanno firmato un appello al ministro per i Beni culturali, affinché le dodici statue ottocentesche di divinità olimpiche attualmente nella sede dell'Accademia dei Lincei vengano trasferite nella nuova sala appositamente allestita alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna (Gnam), secondo il progetto della Sovrintendenza ai beni artistici e storici di Roma. La soprintendenza vuole così riunirle al gruppo marmoreo di Ercole e Lica, in accordo al progetto originario dei committenti Torlonia.

Fra i firmatari figurano ex ministri (Alberto Ronchey e Antonio Paolucci), ex direttori della Gnam (Palma Bucarelli e Giorgio de Marchis), storici dell'arte e sovrintendenti (Federico Zerri, Nicola Spinosa), giornalisti e storici dell'arte (Eugenio Scalfari, Maurizio Fagiolo dell'Arco). L'appello è una risposta alla recente presa di posizione dell'Accademia dei Lincei e del suo presidente Sabatino Moscati, contrari all'ipotesi di spostamento delle statue, che ornano la sede dell'Accademia a Palazzo Corsini, dal 1895. I firmatari sono favorevoli al «suggestivo progetto» di ricomporre l'opera di Canova con le dodici statue (di allievi del Canova e del Thorvaldsen). L'insieme, concepito unitariamente, venne smembrato nel 1892 e donato allo Stato italiano, quando il Palazzo Torlonia venne demolito per ridisegnare piazza Venezia in funzione della costruzione del Vittoriano. Le dodici statue andarono a palazzo Corsini, l'opera principale del Canova finì al museo di Valle Giulia. Secondo l'appello, il progetto concordato fra la Gnam e la Sovrintendenza «rischia ora di arenarsi per l'opposizione inspiegabile, e oltretutto tardivamente espressa, della Presidenza dell'Accademia dei Lincei». Per questo i firmatari del documento «si attendono dalla responsabile iniziativa del ministro una valutazione della questione che faccia prevalere non un malinteso senso del prestigio e del decoro, bensì la qualità culturale di un progetto e la legittimità formale di un atto che l'amministrazione per i Beni culturali vuole compiere nel rispetto e nell'esclusivo interesse del pubblico».

I legami affettivi e i loro travolgenti mutamenti nel nuovo libro di Lidia Ravera

Padri senza idee e figli timidi Ritratto della famiglia in crisi

Un cineasta a corto d'ispirazione, una ragazza troppo introversa, una moderna signora Bovary i protagonisti dei racconti. Nell'intreccio a sorpresa una forte sensibilità per i sussulti dell'animo.



Vaclav Sedý

Figli niente. «Vogliamo goderci la vita», così la pensa Gualtiero, e l'ha messo in chiaro, parlando a nome suo e della moglie, il giorno in cui il padre gliel'ha data «in consegna». Da un uomo di legge a un altro uomo di legge.

Prima sotto la custodia del padre notaio, poi sotto quella del marito avvocato, Silvia Ferraris ha superato i quarant'anni senza aver avuto soddisfazione dalla vita. Prova a spiegarlo al marito che all'opposto di lei si sente pienamente in sintonia con l'esistenza e il mondo circostante. Glielo spiega usando un mezzo che le è congeniale, per lettera: «Io, Gualtiero, la vita non me la so godere, come hai deciso tu, che hai sempre deciso per me. Io non mi sono mai divertita un solo minuto nella mia vita, non so come si fa, non ho imparato».

È l'inizio di un processo di maturazione individuale che soccherà in una conturbante quanto singolare separazione.

Nei tre racconti che compongono *I compiti delle vacanze* Lidia Ravera mette a fuoco secondo angolazioni diverse la crisi che nell'epoca contemporanea ha investito l'universo familiare e l'istituto del matrimonio in Italia. E lo fa mettendo a confronto personaggi di carattere antitetico che vengono fatti agi-

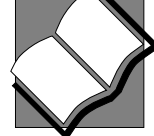
re insieme lasciando che si urtino l'un l'altro; anziché raccontare obiettivamente scelte però di adottare il punto di vista di colui che sa valutare gli avvenimenti con maggior capacità critiche: in «Perdere peso» una giovane introversa che all'opposto della madre molto più spregiudicata di lei non ha capacità di suscitare interesse negli uomini; in «Scherzare col fuoco» un cineasta a conto di ispirazione e di denaro, costretto per disposizione del tribunale a trascorrere il mese di agosto con la figlia tredicenne; in «Prendere le distanze», infine, una moderna signora Bovary, annoiata dalla condotta di vita che il marito le riserva tra lussi e attenzioni artefatte.

Al di là della diversità di prospettiva, la narratrice mantiene nondimeno di fronte alla crisi dell'istituto matrimoniale il medesimo atteggiamento di fondo improntato a una rappresentatività di tipo fenomenologico.

Osservatrice del costume attenta ed estranea a ogni sollecitazione moralistica, la Ravera prende atto dei mutamenti avvenuti nel Paese, e prova a immaginare che cosa può accadere nella coscienza degli individui quando una famiglia si è disunita o si va disunendo. Rinuncia però a proporre una interpretazione di tali mutamenti o a espri-

mere un giudizio definito, lasciando che sia il lettore a trarre da sé le conclusioni più pertinenti. Una scelta non inconsueta nella nostra tradizione letteraria, che sostiene una fiducia neo-illuminista nelle capacità di riflessione di chi legge.

D'altra parte, l'invito a riflettere proviene dai protagonisti stessi, impegnati in tutti e tre i racconti in un serrato tentativo di chiarimento di se stessi. In effetti



■ **I compiti delle vacanze**
di Lidia Ravera
Mondadori
Pagine 255
Lire 28.000

maggiore del libro). Ne risulta sul piano del linguaggio una discorsività signorilmente controllata tendente per lo più a smorzare le accensioni drammatiche che il soggetto contiene, e nello stesso tempo riscaldata dalle emozioni che i personaggi provano reagendo agli eventi e ai confronti che sono chiamati a sostenere.

Giuseppe Gallo

Approvato con i voti del centro sinistra

Ieri il sì del Senato al progetto di Veltroni La Biennale di Venezia sarà società di cultura

ROMA. La riforma della Biennale di Venezia ha ieri tagliato un primo, importante traguardo: il voto favorevole del Senato al testo messo a punto dalla commissione Pubblica Istruzione sulla base del progetto presentato lo scorso settembre dal vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni. A favore tutti i gruppi del centro-sinistra, contro Polo e Lega.

Il governo sperava di poter eleggere il Cda entro dicembre, con la nuova legge, ma l'ostruzionismo del Carroccio e della destra lo ha impedito. Il Consiglio, come si ricorderà, è stato rieletto, non senza polemiche, secondo le vecchie regole. La riforma, come sostiene il relatore Luigi Lombardi Satriani, Sinistra democratica, si propone di dar vita ad un'atipica «persona giuridica di diritto privato, denominata "Società di cultura La Biennale di Venezia", di preminente interesse nazionale, caratterizzata dall'esclusione dello scopo di lucro e dalla compartecipazione di soggetti pubblici e privati. Consente, comunque, attività commerciali accessorie, senza distribuzione degli utili che debbono essere devoluti a scopi istituzionali.

«La proposta è ispirata - sostiene il relatore - ad un'idea di gestione del patrimonio culturale che non rifiuta aprioristicamente taluni profili di carattere commerciale, purché inqua-

drati entro rigorosi controlli». Partecipano alla «Società di cultura», il ministero dei Beni culturali e ambientali, la regione Veneto, la provincia e il comune di Venezia. Partecipano altresì soggetti privati, secondo modalità disciplinate dallo Statuto (che, per quanto riguarda la parte relativa al rapporto di lavoro, stabilisce una previa consultazione con le organizzazioni sindacali), con esclusione di persone fisiche o giuridiche che svolgono attività nei medesimi settori culturali della Società. Si stabilisce una netta separazione fra competenze scientifico-culturali e competenze amministrative. L'assetto degli organi - con un comitato scientifico composto dal presidente del Cda e dai direttori dei settori di attività culturali - risponde, secondo la maggioranza, all'esigenza di affidare la gestione di tali attività agli esperti del ramo e non agli amministratori.

Il Consiglio d'amministrazione è composto dal presidente della società di cultura, nominato con decreto dal ministro per i Beni culturali, dal sindaco di Venezia (vice presidente), da un rappresentante della regione Veneto, uno del comune di Venezia e uno dai soci privati. Dura in carica quattro anni. La partecipazione dei privati non può in ogni caso superare il 40 per cento del patrimonio della Società.

Sulla partecipazione dei privati si è prodotto un lungo braccio di forza tra governo e opposizione. Alla fine si è trovato un accordo che ha sbloccato l'ostruzionismo della Lega. Per la presenza di un rappresentante dei privati basta il 5% (non 10% come nel testo originario) del patrimonio e se questa partecipazione supera il 25% (non 30%) il Cda passa da 5 a 7 membri, con due posti per i privati.

Tutti i componenti debbono essere individuati tra personalità di elevato profilo culturale e comprovate capacità organizzative, al fine «di escludere la possibilità di ricorrere a nefaste logiche lottizzatorie».

Anziché un segretario generale, come nel testo Veltroni, si prevede un coordinatore generale, che ne accentua le funzioni interdisciplinari. La società ha un settore permanente di ricerca e produzione culturale, rappresentato dall'Asac (Archivio storico delle arti contemporanee) e sei settori finalizzati allo sviluppo dell'attività permanente di ricerca nel campo dell'architettura, delle arti visive, del cinema, della musica, della danza e del teatro. Con cadenza biennale, si organizzano le manifestazioni di carattere internazionale nel settore artistico-culturale.

Il patrimonio proviene dai redditi propri e dai contributi ordinari e straordinari dello Stato, della regione, del comune e della provincia, dai proventi di gestione, da eventuali contributi e sponsorizzazioni di altri enti pubblici e privati, italiani ed esteri, dalle eventuali attività commerciali.

Nedo Canetti

Rubata tela di Bruegel il giovane

Un piccolo quadro di Bruegel il giovane, figlio del più celebre Pieter, è stato rubato domenica pomeriggio dal museo di belle arti di Anversa, ma il furto è stato scoperto solo oggi alla riapertura delle sale dopo la pausa di lunedì.

Secondo quanto ha riferito la polizia della città belga, il quadretto - un olio su legno ritenuto molto difficilmente piazzabile anche sul mercato clandestino - sarebbe stato sottratto durante la momentanea assenza dalla sala del museo di un guardiano incaricato di scortare un invalido su sedia a rotelle. Apparteneva a una serie di tavolette illustranti proverbi, il quadro era incorriciato assieme ad altri cinque, lievemente danneggiati nel tentativo di asportarli. L'ignoto ladro è riuscito a portarne via uno solo.

Nove secoli di pittura italiana in un libro d'arte (di basso costo) appena pubblicato dalla Electa

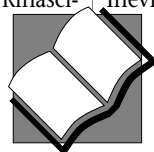
Da Cimabue a Guttuso, la pinacoteca «minima»

Indicazioni essenziali, riproduzioni invoglianti: è la filosofia del testo. Il secolo più rappresentato è il '400. Il più sacrificato, il '900.

Da Cimabue a Guttuso, un'immensa sequenza di illustrazioni a colori compone una «pinacoteca ideale», dove si trovano quasi tutti i capolavori, che rappresentano, nell'immaginario collettivo, punti assoluti di riferimento figurativo, quali, tanto per fare qualche citazione, la «Gioconda» di Leonardo, la «Primavera» di Botticelli, il «Cristo morto» del Mantegna, l'«Adamo ed Eva di Masaccio, la «Tempesta» del Giorgione, il «Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo, il «Grande nudo» di Modigliani. Centotrenta pittorie cinquecento capolavori, con riproduzioni di ottimo livello. Un libro d'arte che la Electa immette sul mercato ad un prezzo relativamente modesto, 49.000 lire, che, fra l'altro, può ridursi di un buon venti per cento se il volume viene acquistato nel periodo della «Festa del libro», che va dal 9 al 20 maggio prossimo. Di che cosa si tratta? Di un'operazione di abile marketing? Forse. Ma anche di eccellente divulgazione culturale. I nove secoli, in questo

volume di grande formato, sono sempre preceduti dalla riproduzione di un dipinto, comunque di culto, che occupa due intere pagine. Il Trecento, per esempio, viene introdotto da Giotto, il Quattrocento dagli affreschi della cappella Brancacci, che aprono le porte al Rinascimento, ma la scelta del maestro cade sul vecchio Masolino, anziché, come ci si aspetterebbe, sul giovane e ben più aggressivo Masaccio. Per il Cinquecento, la figura centrale è Raffaello; per il Seicento, Caravaggio; per il Settecento, Canaletto; per l'Ottocento, Signorini; per il Novecento, Modigliani. I secoli più rappresentati sono il '400 con 33 artisti e 84 dipinti e il '500 con 30 artisti e 94 capolavori. Ogni secolo prende il via con una introduzione non ampia, ma criticamente salda e chiara. Ogni artista

è accompagnato da una scheda, che ne indica i percorsi essenziali. Ogni dipinto è datato (mancano, invece, le misure) e sobriamente spiegato. Per ogni stagione sarebbe stato opportuno, forse, indicare alcuni libri fondamentali «per saperne di più». Inevitabili alcune assenze, che, nella stragrande maggioranza dei casi, non incidono sulla globalità del discorso. A un lombardo, naturalmente, può piacere l'assenza di grandi maestri come Giovanni da Milano o Michelino da Besozzo, per il Trecento, o del Moretto per il Cinquecento. Un toscano può rammaricarsi per non vedere in queste pagi-



■ **La pittura italiana I maestri di ogni tempo**
Electa
pp. 400, lire 49.000

ne un gigante come Andrea del Castagno. Un emiliano può legittimamente contestare l'assenza di artisti come Pietro da Rimini o Tomaso da Modena. Ma tutto sommato, si tratta di manchevolezze marginali, di



un particolare della «Sacra conversazione» del Beato Angelico

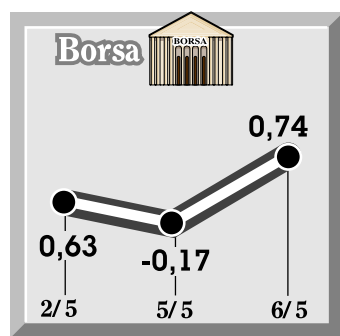
culi, in una prossima edizione, Stefano Zuffi e la sua collaboratrice Francesca Castria, che hanno curato testi e ricerca iconografica, potranno tener conto. Le scelte, del resto, presentavano previste difficoltà. Pensate ad un secolo come il Cinquecento, che è il secolo di Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, che sono vertici assoluti. Ma quanti altri grandissimi maestri nel XVI secolo, da Giorgione al Veronese, dal Tintoretto al Lotto, al Romanino, al Savoldo, al dimenticato Moretto, al Correggio, al Parmigianino, al Pontorno, al Rosso fiorentino, al Beccafumi, eccetera eccetera. Non esiste altra epoca in nessun periodo e in nessuna altra parte del mondo così affollata di giganti. Districarsi in una strada così trafficata, era un'impresa ardua, insuperabile nell'economia di un discorso necessariamente di sintesi. Ma la finalità del volume non era quella di essere esaustiva, bensì, crediamo, di fornire indicazioni essenziali, strettamente legate a buone e invoglianti

riproduzioni. Invoglianti a sfogliare altri libri e a mettersi in viaggio per andare a vedere gli originali. Che, spesso, sfortunatamente, non si trovano più nel luogo dove sono nati. Nel Settecento, in «un clima depressivo e provinciale», si assiste al fenomeno della diaspora di capolavori di archeologia e del Rinascimento, che escono dal nostro paese per diventare l'attrazione dei più grandi musei d'Europa. Nell'Ottocento, continua la dispersione, che, «grazie» a ricercatori geniali come il Berenson, prende la via del «Nuovo mondo». Tornando ai contenuti di un libro che, se non interessa gli addetti ai lavori, può utilmente far parte della biblioteca di ogni persona di media cultura, il secolo più sacrificato è il Novecento. Ma i curatori si difendono, avvertendo che «una dinamica di fatti e di personaggi» come quelli del nostro dopoguerra «merita una trattazione a parte».

Iblio Paolucci

Wall Street vola a livelli da record

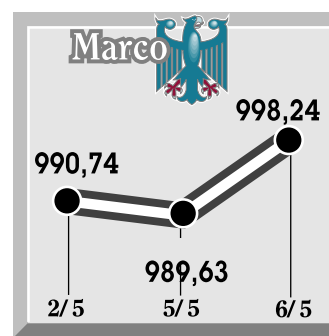
Alla Borsa valori di New York l'indice Dow Jones dei trenta principali titoli industriali ha chiuso in rialzo di 10 punti, a quota 7.225,32: nuovo record. Gli osservatori segnalano una grande euforia da parte dei risparmiatori, spingendosi a parlare di «panico da acquisto».



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.170 0,78
MIBTEL	12.424 0,74
MIB 30	18.546 0,83
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
CARTARI	2,21
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV FIN	-1,03
TITOLO MIGLIORE	
IFIL RNC W 99	9,42

TITOLO PEGGIORE		SASIB W	
		18,57	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,48		
6 MESI	6,45		
1 ANNO	6,58		
CAMBI			
DOLLARO	1.711,18	0,61	
MARCO	989,24	-0,39	
YEN	13,597	0,07	

STERLINA	2.798,12	26,48
FRANCO FR.	293,14	0,14
FRANCO SV.	1.162,88	0,73
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	0,23	
AZIONARI ESTERI	1,17	
BILANCIATI ITALIANI	0,25	
BILANCIATI ESTERI	0,70	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,09	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,10	



Per l'Ina 321 miliardi di utile

L'Ina, Istituto nazionale delle assicurazioni, ha chiuso l'esercizio 1996 con un utile netto di 421 miliardi di lire (+6,4% rispetto all'anno precedente), mentre l'utile lordo ha toccato gli 837 miliardi (+12,3%). Agli azionisti un dividendo di 65 lire (+18%).

Piano Alitalia Partita decisiva a Bruxelles

Raggiunto e siglato ieri sera un accordo fra le cinque sigle sindacali Fil, Fit, Uilt, Fisafs e Sma con le Ferrovie dello Stato per il protocollo d'intesa relativo al negoziato contrattuale. Si tratta di un accordo preliminare al rinnovo contrattuale vero e proprio e che impegna le parti a concludere il negoziato contrattuale entro il 15 giugno. Per le Fs l'intesa è stata siglata dal responsabile delle risorse umane Forlenza, mentre l'amministratore delegato Cimoli dovrebbe ratificarla venerdì prossimo. Non è ancora chiaro se tra i firmatari dell'intesa ci saranno anche i macchinisti del Comu. Il barometro per ora volge al brutto. Se i macchinisti non raggiungeranno l'accordo infatti si prevedono nuovi disagi nelle ferrovie: sia il Comu che i capistazione dell'Ucs hanno infatti indetto due giorni di sciopero dalle ore 21 del 19 alla stessa ora del 21 maggio. Ma torniamo al protocollo contrattuale, che prevede anche la durata. Per la parte economica questa è fino al 31 dicembre '97 mentre per quella normativa si estende fino alla fine del '99. Per quanto riguarda la parte retributiva gli aumenti medi, calcolati al sesto livello, sono di 170mila lire. È prevista anche una tantum, che calcolata sempre in una media del sesto livello ammonta a 1.200.000 lire. Questa una tantum verrà erogata a fine giugno '97. Il protocollo, infine, fissa anche gli obiettivi di produzione e sviluppo per il piano di impresa 1997-2000 che Cimoli dovrà completare entro breve tempo. «Con l'intesa siglata in serata - ha dichiarato Dino Testa, segretario nazionale della Fil-Cgil - si è praticamente completato il negoziato con l'azienda sviluppatosi dopo l'accordo raggiunto con il ministro Burlando l'11 febbraio scorso». Nel protocollo Fs e sindacati fissano gli obiettivi di sviluppo e di produzione, parte fondamentale del piano di impresa e a tutela dell'occupazione.

L'Istat ha confermato ieri la netta frenata di aprile: su base annua si scende dal 2,2% di marzo all'1,7%

L'inflazione torna al marzo del '69 Attesa per una riduzione dei tassi

Il Fondo monetario internazionale prevede che nel '98 la dinamica dei prezzi sarà più contenuta in Italia (+2%) che in Usa e Gran Bretagna. Roma e Napoli le città dove il carovita corre di più, Potenza la più stabile. Polemiche sui consumi interni.

ROMA. L'Istat ha confermato ufficialmente ieri le rilevazioni sui prezzi al consumo in aprile effettuate un paio di settimane fa nelle grandi città. La frenata dell'inflazione è clamorosa. In un solo mese, da marzo ad aprile, il tasso tendenziale (su base annua) è sceso di mezzo punto percentuale: era al 2,2, ora è all'1,7%. La crescita reale dei prezzi in aprile è stata, in media, dello 0,1%. Sempre in media, nel corso degli ultimi dodici mesi la lievitazione è stata del 3,1%.

Benché attesa, la comunicazione dell'Istat ha suscitato, insieme a una soddisfazione pressoché generale delle organizzazioni economiche, una certa febbre attesa per le possibili decisioni della banca centrale. Da settimane ormai è pressante l'appello al governatore perché intervenga sui tassi di interesse consentendo una riduzione del costo del denaro. L'inflazione appare decisamente sotto controllo, il problema vero è quello di una congiuntura produttiva sempre stanca, che fatica parecchio a decollare. E in realtà una riduzione del tasso ufficiale di sconto non farebbe oggi che estendere all'intero sistema valori già fatti propri dai mercati finanziari. Fa tutto tuttavia ancora non si è mosso. L'attesa della serata di ieri è andata delusa.

Le valutazioni abbastanza concordanti degli analisti italiani riguardo all'evoluzione dell'inflazione sono tra l'altro condivise anche dagli studiosi del Fondo monetario internazionale. Proprio ieri il Fmi ha diffuso le proprie previsioni sull'andamento dei prezzi nei principali Paesi industriali nel prossimo anno, confermando di ritenere l'Italia un Paese ormai a bassa inflazione. Secondo gli esperti di Washington, nel '98 la crescita dei prezzi sarà addirittura inferiore a quella che si avrà negli Usa e in Gran Bretagna. In media l'inflazione italiana, sostengono al Fmi, sarà del 2%, lo stesso tasso della Germania. Un po' meglio faranno Francia e Canada (1,8%), peggio come si è detto Stati Uniti (3%) e Regno Unito (2,5%).

Tornando al dettaglio delle informazioni comunicate ieri dall'Istat, in aprile sono diminuiti i prezzi delle voci «trasporti» e «istruzione», scesi entrambi dello 0,1%, nel primo caso soprattutto grazie al calo delle benzine. Sono rimasti fermi i

prezzi degli alimentari, dei mobili e dei beni del comparto «ricreazione, spettacoli e cultura». Gli aumenti maggiori, invece, sono stati registrati per «abitazione, acqua, elettricità e combustibili» (+0,6% per l'aumento degli affitti) e «abbigliamento e calzature» (+0,4%).

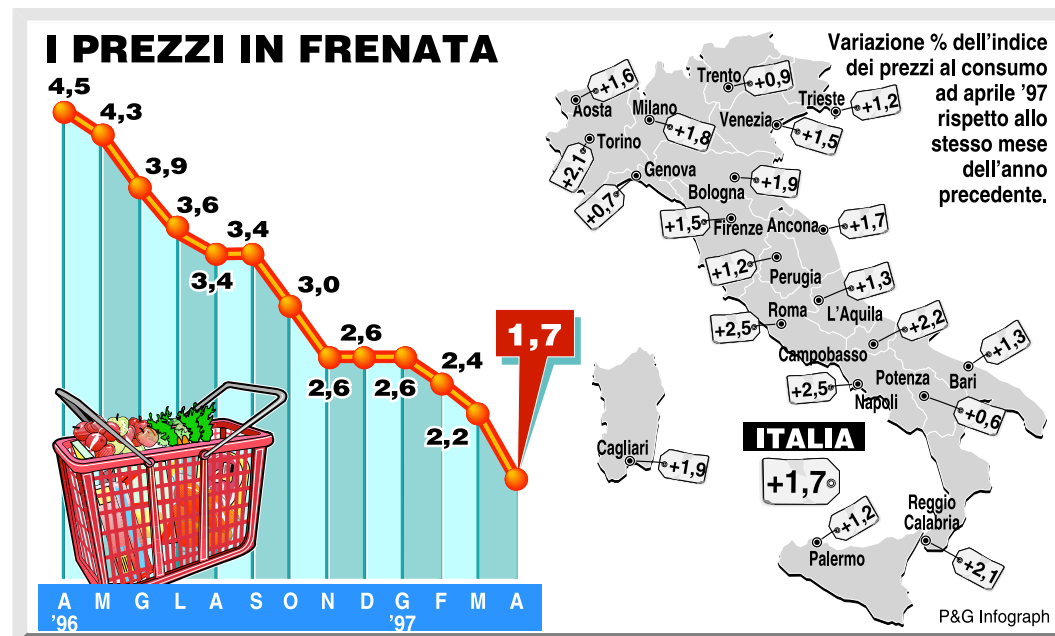
L'aumento dei prezzi degli alimentari è bassissimo anche su base annua: la crescita è stata soltanto dello 0,4%. Rispetto ad un anno fa gli aumenti maggiori di prezzi ci sono stati nel capitolo «abitazione» +3,9%, «istruzione» +3,3%, «servizi sanitari e spese per la salute» +3,0%. Tra le maggiori città, sono Roma e Napoli quelle dove il carovita corre di più. In aprile i prezzi al consumo sono aumentati, rispetto a un anno prima, del 2,5%. La città nella quale sono invece risultati più stabili è Potenza, con una crescita annua del solo 0,6%. Considerati in rapporto con marzo, i prezzi si sono ridotti a Venezia (-0,1%), Trieste (-0,6) e Perugia (-0,3).

Con il vero e proprio crollo di aprile l'inflazione torna così al livello del marzo 1969, quando risultò appunto pari all'1,7%.

Il ministro Bassanini, unico della compagine governativa, ha commentato ieri sostenendo che questo risultato, «molto importante, perfino migliore delle aspettative», dimostra quanto sta incidendo la politica di rigore e di risanamento portata avanti dall'esecutivo e consensuale di «creare margini per la ripresa dei consumi». Opinione, quella di Bassanini, non condivisa dai dirigenti della Confindustria, la più importante organizzazione degli esercenti. Secondo il suo presidente Sergio Billè, che da molti mesi sta portando avanti una campagna di dura contestazione della linea del governo, i consumi non accennano invece a riprendersi per niente e non è lecito attendersi granché dai prossimi mesi nonostante la bassissima dinamica dei prezzi.

Sul tasto dolente dell'insufficiente livello dei consumi batte anche Marco Venturi, segretario generale della Confindustria, ma con maggiore misura. Soddissfatti anche i sindacati che però, come Venturi, chiedono che la Banca d'Italia si muova e arrivi il sospirato abbassamento dei tassi di interesse.

Edoardo Gardumi



Bruxelles nel '96 ha accertato «raggiri» italiani per 47 miliardi Ue, Italia prima nelle frodi ultima nell'uso dei fondi

Al secondo posto la Germania nell'uso distorto dei finanziamenti strutturali. Rapporto Ue segnala la preoccupante infiltrazione della criminalità organizzata.

ROMA. Fanalino di coda nell'utilizzo dei fondi strutturali, l'Italia resta sempre in testa alle classifiche comunitarie per le frodi. Un primato mantenuto nel 1996 con 42 casi, per un ammontare di 24.405.863 ecu, pari a circa 47 miliardi di lire. Al secondo posto la Germania con più casi dell'Italia, 52, ma per un valore inferiore, 14.935.572 ecu (circa 29 miliardi di lire).

Il distacco con gli altri paesi è, però, ancora più forte se si passa dai fondi strutturali per interventi nelle regioni più disagiate, a quelli agricoli. L'Italia registra 476 casi di frode nell'utilizzo dei fondi del Feoga Garanzia per un ammontare globale di 123.503.793 ecu. Anche qui, al secondo posto la Germania con 479 casi per 25.504.762 ecu. Tra i settori più coinvolti, i cereali ed il riso (55.254.000 ecu), le materie grasse, olio d'oliva compreso (28.259.000), il tabacco (19.720.000).

I dati sono contenuti nel rapporto

annuale sulla lotta alle frodi al bilancio comunitario, presentato oggi a Bruxelles da Anita Gradin, Commissario europeo responsabile del controllo finanziario. Rispondendo ad una specifica domanda sull'olio d'oliva, Anita Gradin ha ricordato che «la Commissione Europea ha proposto una riforma del settore che riposa su un sistema molto più efficace». Nell'insieme della Comunità Europea, le frodi ai Fondi strutturali hanno raggiunto nel 1996 i 152.000.000 di ecu (300 miliardi di lire circa). Per il Feoga Garanzia si arriva a 345.000.000 di ecu pari all'0,80%.

Al primo posto le frodi alle risorse proprie, con 787.000.000 di ecu pari al 5,80% del totale. «Il rapporto indica chiaramente che la criminalità organizzata internazionale è responsabile in gran parte delle perdite del denaro dell'Ue».

Queste bande non solo defraudano l'Unione, ma sono spesso coinvolte in altri tipi di crimini come il traffico della droga». Tra i settori presi di mira dalle organizzazioni criminali molti sono legati all'export agroalimentare.

È il caso, ad esempio, di un'inchiesta condotta dalla Commissione in collaborazione con la Guardia di Finanza che ha permesso di smantellare un'organizzazione mafiosa che esportava vino dall'Italia verso i paesi dell'Est Europa ottenendo gli aiuti all'export previsti dall'Ue. Il vino però non veniva consumato sul posto, come richiede la normativa dell'Ue per ottenere le sovvenzioni, ma rispedito verso altre destinazioni. Sul fronte delle azioni strutturali, diverse frodi sono state scoperte nell'ambito del fondo sociale europeo.

È il caso avvenuto in Italia di due funzionari regionali che avevano creato una società di comodo dove i promotori di un'azione di formazione professionale erano obbligati a rivolgersi per consultazioni a pagamento.

È il caso avvenuto in Italia di due funzionari regionali che avevano creato una società di comodo dove i promotori di un'azione di formazione professionale erano obbligati a rivolgersi per consultazioni a pagamento.

È il caso avvenuto in Italia di due funzionari regionali che avevano creato una società di comodo dove i promotori di un'azione di formazione professionale erano obbligati a rivolgersi per consultazioni a pagamento.

Candidatura in concorrenza con Mediaset per il terzo gestore

L'Enel pensa di entrare nei telefonini «Con un concorrente solo, che gara è?»

MILANO. All'indomani dell'annuncio dell'intesa preliminare con l'Eni per dar vita a una società comune nell'ambito della produzione di energia elettrica, l'Enel confermerà, per bocca del suo presidente Chicco Testa il proprio interesse per il mercato della telefonia cellulare, in vista della gara per l'assegnazione della licenza del terzo gestore. Testa, avvicinato dai giornalisti a margine di un convegno a Milano, usa un paradosso: «Se l'Enel non dovesse partecipare alla gara, dice, non si capisce che gara sarebbe, visto che ci sarebbe un solo concorrente».

Il gruppo elettrico dispone di una rete di telecomunicazione di grandi dimensioni, con circa 1.500 addetti, e ha da tempo stretto un'alleanza con la tedesca Deutsche Telekom per sviluppare una propria offerta alternativa sia nella telefonia fissa che cellulare.

Qualcuno ha ricordato a Testa le recenti dichiarazioni del presidente della Mediaset, Fedele Confalonieri, polemico nei riguardi della possi-

bilità di una partecipazione dell'Enel - in quanto società pubblica - alla gara per il terzo gestore. «Mi risulta che anche la Bnl e l'Eni, potenziali partners di Mediaset in quest'affare, siano piuttosto pubblici. La verità è che la presenza dell'Enel e di Deutsche Telekom darebbe vita a uno scenario concorrenziale e di liberalizzazione. E forse è proprio questo che non si vuole».

Siete interessati a entrare in concorrenza con Telecom Italia nella telefonia fissa? «Una cosa alla volta, dice Testa. Adesso pensiamo al cellulare. Alla telefonia fissa possiamo pensare in un secondo tempo».

Il presidente dell'Enel conferma che la società elettrica sta parlando con molti potenziali partners, i quali potrebbero essere interessati ad una alleanza nella gara per i telefonini. Così come, nel settore della produzione di energia elettrica, l'intesa con l'Eni non esaurisce tutte le possibilità.

La direttiva europea stabilisce che entro il febbraio del 1999 vi dovrà

essere una quota di mercato liberata di circa 15.000 Megawatt. La società Enel-Eni annunciata l'altro giorno sarà certamente quotata in Borsa - punta ad avere una potenza installata di circa un terzo di questo totale. «C'è spazio per l'ingresso di altri concorrenti, e per noi anche per altre intese. Stiamo parlando con molti operatori proprio in questa direzione», dice Testa.

Chicco Testa non ha risposto alle domande sulla privatizzazione dell'Enel. «Non sta ai manager decidere su questa materia. Il nostro mandato è quello di valorizzare la società in vista della privatizzazione. Ed è proprio quello che stiamo facendo, senza esborsi finanziari e puntando a ridurre l'indebitamento. Per il resto posso solo esprimere un personale auspicio: che si faccia presto. Ragionevolmente dovrei dire che ritengo che la privatizzazione si farà l'anno prossimo: il calendario del '97 mi pare un po' affollato».

D. V.

Bilanci ancora in rosso, ma il margine operativo va in pareggio

Omnitel festeggia un milione di clienti e bocchia il Dect: «Non va, troppo caro»

Intesa tra Tim e consumatori sui cellulari

Telecom Italia Mobile (6,4 milioni di clienti) ha siglato un'intesa con le maggiori associazioni dei consumatori. La collaborazione sarà attuata con la partecipazione di tecnici dell'azienda e delle associazioni a quattro diversi tavoli di lavoro destinati a migliorare la trasparenza e la qualità dei servizi. Ossia: tariffe, rapporti con il cliente, gestione del contenzioso, problematiche tecniche e ambientali.

ROMA. Il traguardo era ormai in vista, ma tagliarlo da sempre soddisfazione. E così ieri mattina Silvio Scaglia, amministratore delegato di Omnitel, ha stappato una bottiglia di spumante per brindare al milionesimo cliente. «Ci siamo arrivati in tempi da record, dopo appena 17 mesi di operatività. In Europa nessuno ha saputo fare meglio di noi», osserva soddisfatto Scaglia conversando con i giornalisti. Soddissfazione anche per le ultime cifre che arrivano dal fronte abbonamenti e che segnalano quote di mercato in crescita: ogni 10 nuovi clienti Gsm, 4 scelgono il telefonino «firmato» Omnitel.

Un po' meno brillanti i conti finanziari: anche nel '97 chiuderanno in perdita nonostante l'alto numero di clienti. «Ma bisogna considerare che abbiamo investito molto, oltre 2.000 miliardi, così come continueremo a fare nei prossimi anni. E comunque, il break-even lo raggiungeremo nel '98 per poi puntare decisamente all'utile». In realtà, spiega ancora Scaglia, il margine operativo sarà già da

quest'anno in pareggio e «saremmo stati sin d'ora in equilibrio se non avessimo dovuto pagare tasse improprie a Telecom Italia».

Torna così la polemica col gestore pubblico sui costi di interconnessione alla rete fissa: 200 lire al minuto, «i più alti in assoluto». L'accordo andrà rinegoziato entro luglio ed Omnitel va alla trattativa con una proposta aggressiva: scendere a 50 lire al minuto. E si prepara ad aprire un nuovo fronte con Tim lanciando da giugno nuove proposte tariffarie, anche sull'acquisto degli apparecchi.

Quanto alla nuova tecnologia Dcs 1.800, Omnitel prenota il biglietto: «Il ministero ha riconosciuto il principio che la concessione ci spetta». Se il terzo gestore non fa paura a Scaglia («ben venga, più il mercato è competitivo, più conviene anche a noi»), il Dect non rientra nei piani aziendali: «Non abbiamo fatto domanda. Se le regole della competizione sono fair, il dect non appare una tecnologia economicamente conveniente. Più lo guardo, più ne dubito».

In breve

CIMO SIM. Utile lordo di circa 2 miliardi nel 1996 per la Cimo Sim che ha provveduto nell'esercizio a investimenti definiti «notevoli» sia per la nuova sede sia per il controllo rischi. L'assemblea dei soci, oltre ad approvare i conti, ha riconfermato amministratore delegato Francesco Spinelli, affidandogli anche la carica di presidente.

ALBACOM. Oggi l'assemblea di Albacom sarà chiamata ad approvare del raddoppio del capitale della società, «per finanziare lo sviluppo delle nuove attività». E quanto si apprende da fonti di Albacom, la società di telecomunicazioni nata dalla joint venture tra British Telecom e la Banca Nazionale del Lavoro, alle quali si è successivamente associata Mediaset.

Gli integralisti islamici fanno esplodere un'autobomba all'uscita dei ragazzi. Sei in condizioni disperate.

Algeri, strage davanti a un liceo Quattro studenti uccisi, 20 feriti

Un commando del Gia torna a colpire nel cuore della capitale, ad un mese dalle elezioni legislative. Scene raccapriccianti. «Ho salutato la mia compagna di banco dalla finestra. L'ho vista morire». «Sono solo dei luridi macellai. Che Allah li maledica»

Weizman e Arafat a Erez «Il ghiaccio si è rotto»

«Sono soddisfatto. Abbiamo cercato di rompere il ghiaccio che ostacola la ripresa del processo di pace». Sorride soddisfatto il capo di Stato israeliano Ezer Weizman al termine del suo incontro con il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat avvenuto ieri al valico di Erez. A conclusione delle due ore di colloquio, Weizman annuncia, e Arafat conferma, che l'Anp è ora disposta a riprendere i contatti - che aveva congelato in seguito alla decisione assunta dal premier Netanyahu di realizzare l'insediamento ebraico di Har Homa - tra i responsabili dei servizi di sicurezza israeliani e palestinesi nel quadro della lotta al terrorismo. «Per il bene dei nostri figli e vostri figli è necessario continuare il processo di pace», sottolinea. All'incontro di Erez, Weizman è giunto accompagnato da uno stretto collaboratore di Netanyahu, l'avvocato Molco, e preceduto da voci non confermate raccolte dalla stampa israeliana sull'intenzione delle autorità di Gerusalemme di compiere una serie di gesti distensivi nei confronti dei palestinesi per creare un clima più favorevole alla ripresa del negoziato. A questo mira anche l'invitato di Clinton in Medio Oriente, Dennis Ross, atteso per oggi a Gerusalemme. Burrasca si segnala invece sul versante israelo-giordano. Un ulteriore peggioramento nelle relazioni tra i due Paesi confinanti si è registrato ieri, con l'annullamento di un incontro in programma per la mattinata tra il principe ereditario Hassan Ibn Talal e il premier Netanyahu, a causa, sostengono ambo le parti, di una irrisolta vertenza concernente la fornitura di 150 milioni di metri cubi d'acqua dolce alla Giordania da parte di Israele. [U.D.G.]

Clinton elogia la democrazia messicana

WASHINGTON. Dopo 20 anni un presidente americano compie una visita di stato in Messico, «croce e delizia» degli Stati Uniti per i rapporti complessi e non sempre lineari che legano i due paesi e che in molti casi hanno riflessi su tutto il continente e addirittura a livello mondiale. Bill Clinton ha cominciato ieri la parte ufficiale del viaggio, ricevendo il benvenuto del presidente Ernesto Zedillo nell'impenetrabile quartier generale della Guardia presidenziale messicana. Nel suo discorso il capo della Casa Bianca ha tessuto tutti gli elogi possibili del Messico parlando della «grandezza passata che continua nel presente» e della «porta aperta alla democrazia», ricordando «le coraggiose riforme dell'economia» in senso liberista. Entrambi i presidenti si sono richiamati ai valori comuni e hanno messo l'accento sull'importanza di proseguire lungo lo stesso cammino, anche attraverso la cooperazione derivante dall'appartenenza, insieme col Canada al Trattato di libero commercio (Nafta).

L'autobomba esplose all'uscita di scuola. L'obiettivo dei terroristi islamici è il liceo Frantz-Fanon di Bab el Oued, quartiere popolare di Algeri, un tempo roccaforte del Fronte islamico di salvezza (Fis). Gli studenti si avviano verso un caffè che dista un centinaio di metri dalla scuola. Non c'è sorveglianza. I ragazzi scherzano, cercano di ritagliarsi momenti di spensieratezza in un Paese segnato dall'odio e dalla morte. Ma la normalità non è di casa in Algeria. Un attimo e si scatena l'inferno. Le risa si trasformano in grida disperate, nel gemito degli agonizzanti, nelle urla di dolore dei feriti. Chi può cerca rifugio nella scuola o nei palazzi circostanti. Il fumo avvolge la zona. Passano alcuni minuti prima che quella coltre nerasi diradi.

La scena che si presenta ai primi soccorritori è agghiacciante: alcuni corpi sono ridotti a brandelli, sangue dappertutto. Il bilancio provvisorio è di quattro studenti morti, tra i 12 e i 18 anni, altri venti feriti, sei dei quali versano in condizioni disperate. Se il numero delle vittime non è più elevato è solo perché una seconda bomba è stata disinnescata prima di esplodere. Era piazzata a ridosso di una scuola elementare. Il tutto nel cuore della capitale. «Yasmine, la mia compagna di banco era uscita qualche minuto prima di me - racconta in lacrime

Khalida -. Avevamo appuntamento al solito bar per fare colazione. L'ho salutata dalla finestra. Per l'ultima volta». Khalida è stata colpita in pieno dall'esplosione. «Sono dei macellai, solo dei luridi macellai - ripete un'anziana insegnante con il volto insanguinato -. L'Islam non c'entra niente con questa barbarie. L'Islam predica la tolleranza, invoca il rispetto della vita umana». «Ho sentito un boato, poi il silenzio. Mi sono affacciata dalla finestra - dice un'inquilina del palazzo di fronte al liceo -. Non potrò scordare mai ciò che ho visto: ragazzi in terra in un lago di sangue, un corpo decapitato. Quando finirà questo incubo?». È la domanda che accomuna milioni di algerini, ostaggio di una guerra civile che in cinque anni ha già provocato oltre 60 mila morti. Tolleranza, rispetto della vita umana: parole che non hanno senso nel mattatoio algerino. In un comunicato ufficiale, il Fronte delle Forze socialiste, uno dei maggiori partiti di opposizione, condanna questo «ignobile attentato». E lancia una pesante accusa contro le autorità algerine: «Non fanno che ripetere che il terrorismo è stato debellato. Ma è solo propaganda elettorale. Perché i terroristi continuano a colpire dove e quando vogliono». Gli integralisti del Gia rilanciano la sfida al regime, a un mese dalle elezioni legislative. «Il

terrorismo è ormai un fatto residuale, la battaglia è vinta», ripete il presidente Liamine Zeroul. E ogni volta, la risposta dei «killer di Allah» non si lascia attendere: autobombe, sgozzamenti, stupri collettivi. Una sfida che si inasprirà ulteriormente con l'approssimarsi del voto. L'avvertimento viene da Londra, dove opera Abu Hamza, nome di battaglia l'«egiziano», uno dei responsabili di «al-Ansar», pubblicazione clandestina vicina al Gia.

«Intensificheremo le operazioni militari con l'avvicinarsi di queste elezioni-farsa - dice -. Nessuno può considerarsi al sicuro. Chi non si schiera con la "Jihad" è un potenziale nemico». Una linea stragista condannata anche da una delle due maggiori formazioni integraliste armate d'Egitto, la «Jamaa Islamiya». «I popoli musulmani rappresentano lo scudo che protegge i figli del movimento islamico - si legge in un comunicato dell'organizzazione - contro i colpi che vengono inferti loro ed è inconcepibile che un saggio possa distruggere questo scudo con le proprie mani». Dopo aver concentrato le proprie azioni terroristiche nei villaggi del sud, i commandos del Gia sono tornati ad agire attorno e dentro la capitale. Ritornando al «primo amore»: le autobombe. Venerdì scorso, un duplice attentato contro due alberghi

a Bou Hanifa, nella regione di Mascara, aveva provocato 15 morti e 23 feriti. Lo stesso giorno, ad Algeri, una bomba esplose all'interno di un treno di pendolari: 21 le vittime. Ma chi sono oggi gli irriducibili del Gia? Si tratterebbe di un «residuo» armato che, concordano le ambasciate europee ad Algeri, è stimabile attorno alle 1500-2000 unità. Si tratta in maggioranza di elementi reclutati nella criminalità comune o di ciò che resta degli «afghani», cioè degli ex volontari formati nella guerra contro l'armata sovietica, senza testa politica, né coordinamento, che non rispondono più ad alcun referente politico. A ciò si aggiunge la guerra interna all'arcipelago dell'integralismo islamico armato per il controllo di parti del territorio e dei finanziamenti. Il Gia pesca ancora nel «mare» dei diseredati che popolano le miserabili periferie di Algeri, più come «mercenario» che come militante. Più che Allah, a convincerli sono i franchi raccolti negli ambienti delle comunità islamiche europee. Troppo deboli e divisi per poter incidere sul corso degli avvenimenti politici, ma ancora forti per poter seminare morte e terrore: questo sembra essere oggi il Gia. Per questo l'Algeria trema, in attesa di un nuovo massacro.

Umberto De Giovannangeli

Il premier vara un codice ferreo che vieta di rilasciare interviste senza il suo consenso

Blair affronta subito la questione «Ulster» E avverte i ministri: «Qui comando io»

Domani il premier Bruton incontrerà il nuovo primo ministro a Downing Street per discutere l'intricata vicenda del Nordirlanda. Presentato un progetto per la ristrutturazione viaria del paese: meno auto, più bus.

LONDRA. Mentre cravatte, vestiti, scarpe e pantofole della prima famiglia britannica sfilano davanti alle telecamere di tutto il mondo (facendo nascere inquietanti interrogativi sull'uso delle valigie nel Regno Unito), Tony Blair raggruppa la sua squadra e si mette al lavoro di gran lena. Prima di tutto il premier detta la parola d'ordine al suo staff: disciplina. Vale a dire: niente fughe di notizie, niente interviste rilasciate dai ministri senza previa autorizzazione del «grande capo», niente battute sarcastiche nei confronti della linea del governo. I laburisti devono marciare compatti, senza cadere in inutili polemiche e contraddizioni. A mantenere l'ordine tra i ministri ci penserà Peter Mandelson, l'ideatore della campagna elettorale laburista, mentre Sally Morgan, stretta collaboratrice del premier, e Nick Brown, il capogruppo parlamentare, si occuperanno della disciplina dei deputati. Blair vuole evitare di finire, come Major, ostaggio del gruppo parlamentare ma la centralizzazione del potere ha già causato qualche polemica. Ieri il quotidiano britannico *The Independ-*

ent titolava a sette colonne: «Blair si veste da presidente» con una fotografia che ricordava la Casa Bianca di Clinton. E c'è chi mette in guardia il neo-premier: «La Gran Bretagna non è l'America, i ministri hanno un peso e un'autorità indiscutibili».

Dalle parole ai fatti. Blair ha deciso di affrontare subito di petto la questione nordirlandese. Già domani, infatti, avrà colloqui a Downing Street con il premier irlandese John Bruton, mentre voci e congetture danno per probabile un nuovo, imminente cessate-il-fuoco dell'Ira. Non certo per caso il primo ministro britannico ha invitato Bruton a Londra pochissimi giorni dopo la vittoria elettorale che ha proiettato al potere la sinistra: l'Ulster rimane una grossa spina al fianco per il Regno Unito, i guerriglieri indipendentisti cattolici dell'Ira rappresentano pur sempre una gravissima minaccia come hanno mostrato nelle settimane scorse quando hanno messo più volte in ginocchio Londra, Birmingham e la rete autostradale con

bombe, bombette e falsi allarmi. Nell'approccio alla questione dell'Ulster - dove la maggioranza protestante è abbarbicata all'unione con il Regno Unito mentre la minoranza cattolica aspira alla riunificazione con la repubblica d'Irlanda - i laburisti di Blair non differiscono in modo sostanziale dai conservatori che sono stati al potere per diciotto anni fino al primo maggio: la sinistra ha però promesso «un nuovo inizio» anche nella ricerca di pace per l'insanguinata provincia. E in effetti la neo-ministra per l'Ulster - Mo Mowlan - ha già indicato che lo Sinn Fein sarà prontamente ammesso nei negoziati multilaterali di pace se l'Ira sospenderà la lotta armata ripresa nel febbraio dell'anno scorso dopo diciassette mesi di tregua.

Novità anche sul fronte dei trasporti. Ieri è stato coniato il primo slogan del neo-governo: «più bus e meno auto» che ispira un progetto di ristrutturazione viaria del paese caldeggiato dal vice premier John Prescott. Confermando le anticipazioni pubblicate ieri dal quoti-

diano *The Guardian*, fonti ufficiali hanno ricordato che il vice premier, ora capo di una specie di superministero che va dai trasporti pubblici all'ambiente, non ha nulla contro le automobili. È anzi noto per la passione con cui guida la sua Jaguar, che gli è anche costata una multa per eccesso di velocità, ma invita i concittadini al realismo e fa notare che «stiamo arrivando a un punto nelle città da non poter più fare spazio» alle auto. L'idea è di fare del Regno Unito «un posto migliore in cui vivere» attraverso radicali misure sulle infrastrutture e sulla gestione del capitale, come prometteva Tony Blair, che proprio ieri ha compiuto 44 anni. In fatto di trasporti tali misure prevedono l'imposizione di pedaggi sulle autostrade, il blocco dei progetti per nuove vie di comunicazione, il trasferimento a nuove società o alla Banca d'Inghilterra dell'eventuale gestione fallimentare delle reti ferroviarie privatizzate e la totale integrazione del sistema di trasporti di bus e metro a Londra.

Sabato la visita di Giovanni Paolo II

Messaggi di pace degli Hezbollah sulla visita del Papa in Libano

CITTÀ DEL VATICANO. Nel commentare la prima visita di Giovanni Paolo II in un paese mediorientale - si recherà il 10 e 11 maggio a Beirut - «Hezbollah», ossia il Partito di Dio musulmano-scita libanese, ha invitato tutti ad «accogliere senza pregiudizi» l'illustre ospite. «Credo che questa visita debba svolgersi senza riserve e pregiudizi», ha dichiarato il segretario generale di questo partito, Sheikh Hassan Nasrallah, in una intervista pubblicata ieri dal quotidiano libanese *L'Oriente-Le Jour*. È questo il fatto nuovo della visita, che non mancherà di avere effetti rilevanti sia sul piano del dialogo interreligioso che politico.

Comunità

Facendo seguito a recenti segnali distensivi nei confronti delle diverse comunità musulmane, cristiane e nazionaliste libanesi, il trentacinquenne Nasrallah, il cui partito ha combattuto con le armi l'occupazione israeliana del Libano meridionale, ha detto che bisogna «lasciare fare al Papa ciò che vuole e solo allora ognuno esprimerà il suo giudizio». Si possono avere - ha aggiunto - anche delle «riserve» nei confronti della politica estera della S. Sede, alludendo ai rapporti diplomatici in-

staurati con lo Stato di Israele. Ma - ha subito precisato - «se ci sono ebrei in Libano che non ci hanno aggredito, noi avremo buone relazioni con loro, anche se i loro correligionari occupano la Palestina». Ha pure rassicurato che «Hezbollah», le cui posizioni filo-iraniane sono ben note, «non intende islamizzare lo Stato libanese», rilevando che il dialogo cristiano-musulmano in atto «elimina i fanatismi ed apre la via per la scoperta di punti di convergenza e ne sono stati già individuati molti».

Giovanni Paolo II si reca a Beirut per concludere, domenica mattina nella spianata prossima alla piazza dei Martiri, il Sinodo libanese che, svoltosi in Vaticano dal 26 novembre al 14 dicembre, offrì ai vescovi libanesi la prima occasione per riflettere sulle distinzioni materiali e morali di una guerra durata per oltre quindici anni e ritrovare la strada della «riconciliazione nazionale». Ai lavori del Sinodo furono invitati a partecipare come osservatori tre esponenti musulmani denominati «Delegati fraterni». E questo fatto ha avviato un dialogo a livello interreligioso che ha dato anche dei frutti politici al fine di superare divisioni e rancori accumulatisi durante anni di conflitti sanguinosi con le relative implicazioni internazionali. Ed è nell'incontro pubblico di domenica mattina che Papa Wojtyła renderà pubblica la sua *Esortazione apostolica*, frutto del Sinodo, per orientare un Paese che si sta riprendendo, sul piano economico e sociale, ad essere di nuovo esempio di convivenza pacifica e di collaborazione fra le diverse comunità.

Quindici anni d'attesa

Giovanni Paolo II avrebbe voluto visitare il Libano fin dal 1982, ma non gli fu possibile perché Beirut era occupata dall'esercito israeliano. Rinnovò il suo desiderio di andarci nel 1989, ma gli obici siriani facevano saltare le case e le navi dei profughi, mentre la zona est del paese era cinta di assedio. La visita era stata, poi, programmata per maggio 1994, ma venne cancellata perché in febbraio una bomba in una chiesa di Zouk aveva provocato dieci morti e 60 feriti. Le occupazioni del paese, da parte dei siriani e degli israeliani, ed i conflitti sanguinosi che si sono verificati in quel periodo e dopo, con interventi armati anche dei militanti di «Hezbollah», hanno fatto temere per il futuro stesso del Libano come unità statale autonoma.

Ora la situazione politica e religiosa, in Libano come in tutto il Medio Oriente, si sta evolvendo, anche se persistono elementi negativi. Perciò, la visita del Papa, divenuta possibile, può contribuire a rafforzare il processo di pace nell'intera area.

Alceste Santini

Lee Miglin torturato con scalpello e sega

Miliardario di Chicago massacrato da un sadico

WASHINGTON. È ancora un mistero la morte di Lee Miglin, il miliardario di Chicago che voleva costruire il grattacielo più alto del mondo, torturato per ore con uno scalpello ed una sega nella sua lussuosa abitazione. Il cadavere del costruttore, fasciato come una mummia, era stato trovato domenica mattina, nel garage insanguinato della villa, dalla moglie Marilyn, appena rientrata da un viaggio di affari in Canada. La polizia ha accertato che l'assassino è rimasto per tutta la notte di sabato nella villa (dotata di un sistema anti-intrusioni ad alta precisione) torturando il miliardario con alcuni utensili. Negli intervalli il sadico si è preparato da mangiare: sono stati trovati piatti sporchi e resti di cibo nei tre piani della villa, situata nell'esclusiva Gold Coast di Chicago. Lee Miglin, che aveva 72 anni, è stato prima torturato con uno scalpello. Quindi l'assassino gli ha tagliato la gola con una sega. Con bizzarro rituale, il corpo del miliardario è stato «impacchettato» con carta da imballaggio e sacchi di plastica, per esse-

re poi fasciato con nastro adesivo. «Sembrava una mummia», ha dichiarato la moglie Marilyn, una ex modella ed ex ballerina proprietaria di una azienda di prodotti cosmetici.

L'assassino è passato per almeno cinque volte, con una vettura, sul corpo del miliardario. Dalla villa è sparita solo una piccola somma di denaro e la vettura del costruttore, una Lexus. «Se il movente era la rapina, perché accanirsi così sul corpo della vittima», ha osservato l'ispettore Matt Rodriguez, responsabile dell'indagine. L'assassino non aveva fretta. Ha dormito nella abitazione ed ha trascorso del tempo in cucina, raziando il frigorifero. «Il responsabile ha lasciato numerose tracce del suo passaggio, che ci saranno utili nelle indagini», ha sottolineato Rodriguez. In un bagno della villa è stata trovata una pistola. Miglin, figlio di un minatore, era diventato ricco costruendo numerosi edifici nell'area di Chicago. Alcuni anni fa aveva progettato di costruire il grattacielo più alto del mondo.

Toni Fontana

Mercoledì 7 maggio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE



DALL'INVIATO

PESCARA. Nessuna violenza. Davide Mutignani è morto per asfissia da annegamento. Il suo corpo è rimasto in acqua per almeno 15 giorni, ma il medico legale non esclude che la morte possa risalire al giorno stesso della scomparsa, il 14 aprile. Le ecchimosi e gli altri segni riscontrati sul corpo sono dovuti a fenomeni di decomposizione e ai colpi subiti nel trascinarsi delle correnti. Insomma, morte accidentale. Crolla così il castello di sospetti costruito in questi giorni sui tanti, troppi lati oscuri che hanno accompagnato le tre settimane di indagini. Nessun pedofilo, nessun rapimento. Solo una scappatella finita tragicamente, con una scivolata sull'argine del fiume Pescara, dove Davide andava spesso a giocare. Ma Davide non sapeva nuotare.

Il primo commento è del papà di Davide, Alfredo, che ha atteso l'esito dell'autopsia in ospedale, fuori dalla porta dell'obitorio: «Spero che adesso non si fermino le indagini. Se c'è stato un responsabile devono trovarlo». Gli risponde a distanza il capo della squadra mobile di Pescara, Patrizio Di Frischia: «E' la conferma che la tragedia non si poteva evitare. Si tratta di una disgrazia. Ma le indagini non si fermano. Ci sono ancora aspetti di questa vicenda da chiarire. Se sono sollevato dall'esito dell'autopsia? No, ma per la prima volta abbiamo in mano un dato certo, scientifico. Da qui dobbiamo ripartire. Aspettando che siano disponibili i risultati di tutti gli esami disposti dal medico legale». E Yuri? «La figura di Yuri non è in discussione».

Si dissolvono molti dubbi, ma non tutti. Ne resta ancora uno da sciogliere. Davide, in teoria, potrebbe essere stato spinto in acqua da qualcuno, oppure la sua caduta potrebbe essere avvenuta durante un tragico scherzo. Ed è proprio su questo punto che mira la residua indagine degli investigatori: accertare ogni possibile particolare per ricostruire i movimenti di Davide il 14 aprile, giorno della sua scomparsa, ed il 15, giorno in cui sarebbe stato visto prima da Yuri e poi, verso le 17, da altri due bambini suoi ex compagni di classe che l'hanno visto aggirarsi proprio vicino alla sua vecchia scuola di Rancitelli, il quartiere dove abitava prima di trasferirsi in via Monte Siella. E uno di questi due bambini ieri pomeriggio è stato ascoltato negli uffici della Procura. Il medico legale entro sessanta giorni porterà a termine tutti gli esami istologici e gli ulteriori accertamenti che gli consentiranno di stilare il definitivo referto autopsico. Dal quale, peraltro, sarà indicata con maggiore esattezza la durata della permanenza in acqua, con uno scarto massimo di 48 ore. Solo allora, forse, sarà possibile capire se qualcuno ha mentito. Altrimenti, l'inchiesta sulla morte di Davide sa-

Pescara, i risultati dell'autopsia hanno fugato ogni dubbio. Oggi nella chiesa di San Giuseppe i funerali

Nessuna violenza sul corpo di Davide È morto annegato scivolando nel fiume

Il piccolo sarebbe morto almeno 15 giorni fa, forse lo stesso giorno della sua scomparsa, il 14 aprile. Ma il papà non vuole ancora credere all'ipotesi dell'incidente: «Se c'è stato un responsabile devono trovarlo».

rà archiviata.

Difficile stabilire in quale tratto del fiume Pescara il bambino sia caduto in acqua. Se in quello indicato ieri da Yuri, di fronte alla vecchia draga, su quell'argine scosceso tra rovi e alberi dove a volte i due bambini andavano a giocare. O se più giù, al ponte Capacchiotti, dove l'11 maggio il questore stesso andò a condurre un sopralluogo a bordo di un battello. E non fu quella l'unica volta: altre cinque volte indagini sono state effettuate dalla polizia in quel tratto d'acqua, le prime il 16, il 17 e il 19 aprile, vale a dire subito dopo la scomparsa del bimbo. Ma non è facile ripescare un annegato. Ci vuole fortuna. Molte delle critiche rivolte nelle ultime ore agli investigatori riguarda il particolare di non aver dragato il porto canale. Ebbene, è stato accertato che la capitaneria di porto proprio in quei giorni stava ultimando un dragaggio di routine nel tratto conclusivo, poco prima dello sbocco a mare. Precisamente nel "bacino di evoluzione", dove le navi effettuano le manovre. Le draghe tolgono sabbia dal fondo e la scaricano in mare aperto. Dal giorno della scomparsa di Davide le draghe hanno lavorato quattro-cinque giorni, senza però trovare nulla.

Ora manca l'ultimo atto, il funerale di Davide. Sarà celebrato oggi,

alle 14,30, dall'arcivescovo di Pescara, monsignor Francesco Cuccarese, nella chiesa di San Giuseppe, a ridosso di casa Mutignani, alla presenza del parroco, don Gino Fortunato. Ieri pomeriggio, passeggiando fuori dalla camera ardente allestita nell'obitorio dell'ospedale (una bara bianca chiusa, un bouquet di fiorellini rossi, bianchi e gialli) Alfredo Mutignani non si dava pace: «Mi sento in colpa - ripeteva -, se è finita così vuol dire che non ho fatto abbastanza per lui». Qualche giornale, in queste tre settimane d'angoscia e di speranza, aveva scritto che Davide era scappato per le botte che riceveva in famiglia, di liti sempre smentite dai genitori. Da quando è stato ritrovato il corpo di Davide, nessuno s'è più azzardato ad ipotizzare simili scenari. Da potenziale delinquente Davide è tornato ad essere quello che era: un bambino. Magari alla ricerca di routine nel tratto conclusivo, poco prima dello sbocco a mare. Precisamente nel "bacino di evoluzione", dove le navi effettuano le manovre. Le draghe tolgono sabbia dal fondo e la scaricano in mare aperto. Dal giorno della scomparsa di Davide le draghe hanno lavorato quattro-cinque giorni, senza però trovare nulla.

Andrea Gaiardoni



Fiore e pensierini dei compagni di classe sul banco di Davide

Schiazza/Ansa

Angelo Scudieri, legale della famiglia dell'amico di Davide, ha convocato ieri la stampa per fugare ogni dubbio

L'avvocato: «Il piccolo Yuri non c'entra con questa morte Ma alla mamma ha confessato di tacere dei particolari»

Il bambino, che ha undici anni, è stata l'ultima persona a vedere Davide vivo. «Forse Yuri ha qualche segreto - ha detto l'avvocato - . E quando si parlava dell'incidente diventava nervoso. Ma non avrebbe mai retto a un interrogatorio».

DALL'INVIATO

PESCARA. «Non sono l'avvocato di Yuri. Per due motivi: anzitutto perché è un minore non imputabile, e poi perché non è accusato di alcun reato. La mamma mi ha chiamato, qualche giorno fa, solo perché dopo tanti interrogatori il figlio era un po' frastornato. E mi ha chiesto, appunto, una presenza, un sostegno per il bambino da un punto di vista psicologico, più che legale». L'avvocato Angelo Scudieri riceve i cronisti nel suo studio di Via Firenze, a due passi dalla questura. In assenza della mamma (e naturalmente del bambino), entrambi rifugiati in casa di parenti a Torre de' Passeri, un paese a circa quaranta chilometri da Pescara, il legale si è fatto carico di parlare, nei limiti, della vicenda che ha portato alla morte di Davide Mutignani, dei dubbi che ancora popolano le indagini. E soprattutto di Yuri.

Qual è lo stato d'animo di Yuri dopo il ritrovamento del corpo di Davide Mutignani?

Dipende dalla situazione. Vede, io in realtà il bambino non lo cono-

sco bene, l'ho visto ieri (lunedì, ndr) per la prima volta. Non sono nemmeno riuscito a parlargli da solo. Ma l'ho osservato a lungo e con attenzione durante il sopralluogo sul lungofiume, di fronte alla vecchia draga.

Era la prima volta che indicava quel posto agli investigatori?

Credetevi.

Ha detto di essere andato lì con Davide il giorno dopo la sua scomparsa?

Non so rispondere. Perché quando siamo arrivati lì, Yuri ha mandato via me e la mamma. Ha preferito restare solo con lo psicologo nominato dalla procura, il dottor Giuseppe Orfanelli. Cosa si sono detti non lo so.

Era nervoso?

No, quando siamo arrivati sull'argine era tranquillo. E' andato nel prato, dove accanto ci sono alcune baracche di legno. Ha detto che qualche volta andavano lì a giocare, ad aggirarsi agli alberi sul fiume, a cercare i sassi colorati, quelli neri, a scoprire nel terreno le tane delle lucertole. Era tranquillo, finché rac-

A scuola i fiori e l'affetto

Un mazzo di fiori sul banco, tanti cuori disegnati sulla lavagna con pensieri di affetto, uno per ogni compagno. Ragazzi tristi uniti in cerchio attorno al posto vuoto di Davide Mutignani. Così si presentava ieri mattina la quinta A della scuola Don Bosco di Pescara, frequentata da Davide e dal suo amico del cuore Yuri, l'unico che ieri non era in classe. Sulla lavagna, una frase per tutti: «Anche se non sei con noi ti vogliamo bene lo stesso e ti aspettiamo quando arriveremo con te in cielo».

contava i giochi che facevano, lui e Davide. Poi invece, appena il discorso toccava la scomparsa, la morte dell'amico, Yuri si irrigidiva. Stringeva i pugni, serrava le labbra, sbatteva le palpebre, come se volesse ricacciare indietro le lacrime. Mi è sembrato frastornato e addolorato, ma con una enorme forza d'animo, forse più grande della sua età.

Come ha reagito alla notizia della morte di Davide?

Come le ho appena detto, con grande determinazione e altrettanto grande dolore.

Non ha chiesto nulla?

Sì, di poter vedere Davide un'ultima volta.

Lo psicologo cos'ha risposto?

Non so, hanno chiesto un parere anche a me, ma francamente ritengo che la decisione debba spettare alla mamma e allo psicologo. Quest'ultimo però mi è sembrato possibilista, ha detto che se il bambino lo chiede e ci tiene così, non è da escludere.

Sembra una decisione quantomeno azzardata...

Non so cosa rispondere. Ripeto,

decideranno la mamma e lo psicologo.

Secondo lei, Yuri e gli altri bambini amici di Davide hanno in qualche maniera influito sulle indagini?

Credo di no. Non mi convince questa teoria della menzogna a tutti i costi. Ma ammesso che Yuri sapesse qualcosa di determinante, possibile che un bambino di 11 anni resta per tutti questi giorni agli interrogatori, per carità, condotti con tutte le accortezze ma comunque eseguiti da funzionari di polizia... Possibile che non si sia lasciato mai sfuggire mezza parola?

Eppure qualche bugia Yuri sembra aver raccontato...

Proprio ieri (lunedì, ndr), tornando a casa, ha detto alla mamma: "Sai, alla polizia ho detto anche delle cose non vere". Quali cose? Gli ha chiesto la mamma. "Qualcosa...", ma io sono spaventato, ho paura". Però non so dire cosa volesse intendere. In fondo è solo un bambino di 11 anni.

A.Ga.

Il questore «Se manca la fiducia mi dimetto»

«Le decisioni che possono segnare la vita di una persona vanno ponderate: certamente se questa vicenda dovesse incrinare il rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni e in particolare la polizia di Stato rassegnerei le dimissioni, sentendomi responsabile di tutti i rilievi che potessero essere rivolti alla polizia». Sono parole del questore di Pescara, Biagio Gilierti, dette nel corso di un incontro informale con i giornalisti ieri mattina. Dopo aver ricostruito tutte le fasi della vicenda di Davide Mutignani il questore ha sottolineato: «Non abbiamo mai scientemente escluso nessuna ipotesi, ma non potevamo rendere pubblica l'apertura di un fascicolo per omicidio. In ogni caso già 12 giorni fa avevo affermato che Davide poteva non essere mai stato a Napoli, anche se tutti i riscontri, anche quelli suffragati dallo psicologo, portavano sì. Molte volte - ha detto ancora il questore - in casi del genere la verità può venire fuori da una serie di banalità non spiegabili dalla logica adulta ma che hanno grande spazio nella logica adolescenziale». Incalzato dalle domande dei giornalisti circa il ruolo dei tanti minori interessati alla vicenda e la veridicità delle loro risposte il capo della Squadra mobile, Patrizio Di Frischia ha sostenuto che «non si è trattato di un gioco di bugie ma semmai di un gioco di errata interpretazione della realtà, comune alle menti degli adolescenti». Sollecitato a rispondere sul perché non sia mai stato dragato il fiume, nonostante le numerose perlustrazioni degli argini che in effetti sono state fatte, il questore ha risposto: «Non avevamo un solo elemento investigativo o un solo riscontro oggettivo che ci portasse al dragaggio del fiume, che comunque di per sé non è cosa facile». Infine, il questore ha fatto una precisazione: «Non ho mai convocato conferenze stampa che dovessero annunciare la risoluzione del caso ma ho, anzi, sempre affermato che si trattava di un'indagine anomala e complessa».

Un immigrato denuncia due coniugi di Bolzano: «Mi hanno incastro per concepire un bambino»

Tunisino «usato» da coppia per fare un figlio

La famiglia nega, ma lui racconta del falso fidanzamento e la fuga della giovane incinta. Ora chiede il test del Dna.

DALL'INVIATO

TRENTO. Un gran complotto, giura il tunisino. Sedotto, da una italiana sposata che voleva un figlio e aveva il via libera del marito sterile; abbandonato, appena la signora è rimasta incinta; turpemente alla fine: «Il bimbo è nato, ma lo hanno riconosciuto loro». «Tutte storie. Forse quel ragazzo vuole spillare soldi», ribatte duro il legale della coppia.

Azzedine Bouazizi, trentaduenne, immigrato in Italia undici anni fa, è al centro di un caso giudiziario insolito e delicatissimo. Comunemente, c'è già di mezzo un bambino di pochi mesi. «È figlio mio, voglio dargli il mio cognome», insiste lui. Con la famiglia che lo avrebbe ingannato ha insistito un po' troppo: ha rimediato una denuncia ed un rinvio a giudizio per minacce gravi e lesioni.

Azzedine ha rilanciato: si è rivolto ad un avvocato per ottenere il riconoscimento della «sua» paternità. Pare deciso a tutto: andrà anche in

Tv, a «I fatti vostri». Il tunisino vive a Bolzano, presso una casa-alloggio per immigrati. Lavora in un'impresa edile. E in regola, incensurato. E involontariamente: «Mi hanno usato per avere un figlio che loro non potevano generare, e quando non servivo più mi hanno liquidato».

La sua storia l'ha raccontata perfino e per segno all'avvocata Patrizia Corona di Trento. Comincia un paio d'anni fa, quando a Bolzano Azzedine conosce una ragazza che viene da un paese del Trentino. I due iniziano una relazione sempre più intensa, di fatto convivono per qualche mese. Decidono di avere un figlio.

Lei, effettivamente, resta incinta. Analisi, conferma, gioia... Qualche settimana più tardi Azzedine propone alla compagna un viaggio in Tunisia per festeggiare il Capodanno. Lei nicchia, rifiuta. E poco dopo sparisce. Il tunisino indaga: scopre che la sua fiamma in realtà è sposata da ben 13 anni, e che è tornata col

marito. La affronta. Lei gli dice di avere interrotto la gravidanza. Ma la storia non regge: il bimbo, nel frattempo, è nato - bello, vispo e regolarmente riconosciuto dal marito - nell'ospedale di una città lontana.

Allora Azzedine affronta la coppia: i due gli spiegano che desideravano tanto un figlio... che però il marito è sterile... che avevano fatto anche un paio di tentativi di inseminazione artificiale in Svizzera... Il tunisino si sente offeso: un ottantina di milioni per mettere tutto a tacere. Ma rifiuta, si inalbera, in un'occasione schiaffeggia la donna, in un'altra minaccia i due di morte.

Dal paese trentino in cui vive, la coppia coinvolta sceglie il silenzio. Il loro avvocato, Hartwig Amplatz, nega quasi tutto: «In questa storia c'è solo la parola del tunisino, e nessuna prova. Non c'è nulla di vero». Il marito sterile? «Falso». I tentativi di fecondazione artificiale? «Ancora più falso». I milioni che gli sono stati offerti? «È vero il contrario: io ha chiesto lui e la famiglia ha rifiutato».

Ma perché si comporterebbe così? «Non so. Forse vuole quattrini. Forse è indispettito da una relazione finita malamente». Pare di intuire un'altra possibile verità: che la donna possa avere avuto il rapporto con Azzedine in un momento di sbandamento coniugale, ma senza secondi fini. E il bimbo? Chissà. «Io l'ho visto. Nei tratti somatici non ha nulla di tunisino», insiste l'avvocato.

Bouazizi vuole la prova del Dna ed un'azione davanti al tribunale per i minorenni. L'avvocata Corona sta studiando i precedenti. Pare non siano rari i casi di uomini usati a loro insaputa come «fecondatori», ma nessuno ce l'ha fatta a vedersi riconosciuto lo status di padre naturale: «Possibilità poche o nulle», avverte il legale.

La legge tutela il minore. E quando un bimbo è figlio riconosciuto e legittimo, l'equilibrio è imperturbabile dall'esterno della famiglia.

Michele Sartori

Omicidio a Torino Pensionato ucciso dopo un festino

TORINO. Lo hanno ucciso in casa sfasciandogli il cranio con un soprannome forse al termine di un festino: il suo corpo è stato trovato lunedì nel tardo pomeriggio dalla polizia, chiamata dai vicini di casa. La vittima è Alfredo Forcisi, 67 anni, istruttore di scuola guida originario di Catania e residente a Torino in via Sospello 115. All'interno dell'appartamento gli agenti hanno trovato tracce di una colluttazione: il cadavere giaceva nudo in una pozza di sangue, con la testa fraccata dai colpi di una pesante statuetta di metallo della torre di Pisa.

Messina, i due sono stati sospesi dall Cgil

Tangenti sui disoccupati Arrestati due sindacalisti

MESSINA. Due sindacalisti della Cgil e un impiegato dell'Inps sono stati arrestati ieri mattina con l'accusa di aver preso tangenti per il disbrigo delle pratiche per ottenere i sussidi di disoccupazione. Le ordinanze di custodia cautelare, che ipotizzano il reato di concussione, sono state emesse dal gip del Tribunale di Patti Maria Cielì su richiesta del pm Antonio Sangermano.

Sono stati posti agli arresti domniciliari Carmelo Cortese, 36 anni, responsabile della camera del lavoro della Cgil a S. Agata di Militello, Nicola Gaglio, 29 anni, responsabile dell'ufficio patronato della camera del lavoro a Patti e Domenico Buscemi, impiegato all'Inps di Messina.

L'indagine condotta dalla Polizia ha preso il via due mesi fa dopo la denuncia di un lavoratore edile disoccupato di Tortorici. Secondo gli inquirenti i tre indagati per agevolare il pagamento da parte dell'istituto di previdenza dell'indennità di disoccupazione maturata

dal 1992 al 1996 di 30 milioni avrebbero chiesto all'operaio una tangente di novemilioni.

Il pagamento sarebbe dovuto avvenire dopo la riscossione della prima rata del sussidio.

Richieste simili, secondo l'accusa, sarebbero state avanzate dai tre arrestati anche ad altri disoccupati. A chi non accettava il ricatto, sostengono i magistrati, venivano bloccate le pratiche con motivazioni sperimentali.

Carmelo Cortese e Nicola Gaglio sono stati sospesi dalla camera del lavoro di Messina in attesa che sia accertata ogni cosa. In una nota la Cgil esprime «stupore e amarezza» per l'accaduto e manifesta «piena fiducia nell'azione della magistratura insieme con l'augurio che» sia fatta rapidamente e siano individuate tutte le responsabilità. Il sindacato aggiunge che è primario interesse del sindacato che vi sia un corretto funzionamento dell'Inps.

Mercoledì 7 maggio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Muore Pazzaglia (An) D'Alema: uomo leale

Alfredo Pazzaglia, membro non togato del Csm, è morto ieri per un infarto a Bologna, dov'era ricoverato per la cura di un'esofagite. Aveva settant'anni. Deputato ininterrottamente per ventiquattro anni, era stato capogruppo dell'Msi a Montecitorio per tredici anni. Da un anno era - solo ufficialmente - il candidato del Polo per la carica di giudice costituzionale. Ma per otto volte la sua candidatura non aveva ottenuto in Parlamento il quorum necessario all'elezione. Probabilmente questa raffica di "no", piuttosto immeritati, ha avuto un peso nello stemmare se non il fisico certo l'animo di quest'uomo che il presidente della Camera, Luciano Violante, ha indicato iersera nell'aula di Montecitorio come «un esempio di rigore e correttezza sia nell'ambito dei rapporti politici e sia in quello dei rapporti umani». E ancor più deve aver pesato l'eco della decisione di Forza Italia di chiedere sbrigativamente all'alleato An di rinunciare alla candidatura del «troppo esposto» Pazzaglia per dar spazio a questo (o a quella) pretendente, magari della palude ex dc, che da tempo scalpitava nervosamente vedendosi già in toga e tocco alla Consulta. Perché a «bruciare» sistematicamente la candidatura di Pazzaglia non è stata la maggioranza, che anzi, dopo le nomine (considerate dal Polo troppo targate) di alcuni giudici da parte del capo dello Stato, aveva preso essa l'iniziativa di sollecitare una candidatura in qualche modo «riequilibratrice». No, a far mancare tante volte ad Alfredo Pazzaglia l'alta maggioranza richiesta erano stati proprio gli alleati di An, anche l'un contro l'altro armati. Già, perché se c'era un nome, a destra, capace di ottenere un leale riconoscimento a sinistra, questo era proprio Pazzaglia: il prestigio che s'era guadagnato era tale che, una volta scaduto il mandato di un altro giudice di nomina parlamentare (Vincenzo Caianniello), la sua candidatura era apparsa come naturale. Non per tutti, nel segreto dell'urna. Massimo D'Alema, che ha inviato un messaggio di cordoglio a Fini, ha definito Pazzaglia un uomo politico «corretto e leale».

Il presidente del Consiglio a «Pinocchio»: vogliamo redistribuire la spesa sociale, non ridurla

Prodi: «Non ci saranno più premi per chi va prima in pensione»

La linea del governo è di abolire i privilegi delle pensioni anticipate. «Conteranno sempre di più i contributi versati». Prodi ammette: «Ho detto che non avremmo aumentato le tasse, ma i conti pubblici erano peggiori di quanto era stato previsto».

ROMA. «Non bisogna rendere conveniente andare prima in pensione. Pur nella libertà di scelta, non bisogna premiare chi vuole uscire dal lavoro prima dell'età pensionabile. Il motivo è semplice: le attuali regole sono state definite quando la vita media era più bassa». È questa la linea che il governo intende perseguire sulla riforma delle pensioni. Parola di Romano Prodi. Il quale, incalzato dal fiorire di ipotesi sui tempi e i modi dell'avvio e delle conclusioni del negoziato sullo stato sociale, ha chiarito che i primi passi concreti della riforma del sistema previdenziale cominceranno dal primo gennaio 1998. Il documento economico del governo che sarà pronto entro la fine del mese non conterrà cifre, bensì le strategie generali di riduzione della spesa pubblica. Né conterrà cifre relative a misure specifiche che il governo preparerà per la Commissione europea, il cosiddetto piano di convergenza economica. La cosa certa è che la riforma delle pensioni sarà definita nel dettaglio in modo da includerla nella legge finanziaria 1998 che sarà approvata entro la fine dell'anno. E che la spesa sociale non sarà ridotta, ma «redistribuita».

Non ci sarà, dunque, una legge di bilancio anticipata sulla quale si era impegnato Ciampi anche in sedi internazionali. Ma non ci sarà neppure

la concessione ai sindacati che il negoziato vero sarebbe cominciato dal primo gennaio 1998. È una via mediana attraversando la quale il governo cerca l'uscita dalla strettoia rappresentata dalle difficoltà parlamentari con Rifondazione comunista, dalla necessità di avere un negoziato vero con i sindacati e le altre parti sociali in causa, dalle difficoltà con il partner rispetto alla ulteriore riduzione del deficit pubblico negli anni successivi al 1997 secondo la tabella di Maastricht. In questa situazione, la posta in gioco nella partita della riduzione dei tassi di interesse accresce il suo valore. Neppure ieri, in seguito agli ottimi dati sul calo della crescita dei prezzi, la Banca d'Italia ha dato il segnale atteso sullo «sconto».

Prodi ha scelto la «piazza» televisiva per lanciare due o tre messaggi al paese e al Parlamento. Una piazzetta, in questo caso, perché in una sala di Palazzo Chigi sono arrivati gli ospiti di Pinocchio, la trasmissione televisiva di prima serata, guidati dal giornalista Gad Lerner con telecamere e trucchi. Persone normali, normalissime: pensionati baby come la professoressa che va in pensione a 48 anni dopo averne trascorsi dall'altra parte della cattedra 25, pensionati di poco più di 50 che fanno gli imprenditori, un ragazzo di 17 anni che lavora tutto il giorno, guadagna 1 milione

trecentomila lire al mese ed è riuscito a comprarsi solo il motorino, un poliziotto infuriato perché non potrà più andare in pensione anticipata come di niente altro. Che non secondo lui non dovranno esserci più differenze di trattamento tra dipendenti pubblici e dipendenti privati. Che non ci saranno più prepensionamenti anticrisi: saranno sostituiti da assegni di disoccupazione e programmi di preparazione professionale volti al reinserimento nel mercato del lavoro. Che l'idea avanzata dal leader del Popolare Marini di una tassa di solidarietà dei pensionati di anzianità a sostegno delle casse previdenziali per redditi superiori al milione mensile è «leggittima», ma «questo sarebbe un livello troppo basso dal quale partire».

In ogni caso, «l'unico modo per dare una speranza ai giovani è quello di non premiare chi va in pensione anticipata equiparando adagio adagio il trattamento pensionistico a questo

principio». Quanto al blocco delle pensioni di anzianità per un anno proposto dal ministro della Difesa Andreotta, Prodi ha detto che «nel governo questa proposta non è mai stata discussa».

Il presidente del consiglio risponde alle critiche del Polo che lo accusa di aver portato il paese alla rovina economica. «Nel momento in cui sono arrivato a Palazzo Chigi avevo detto che avremmo avuto di fronte a noi 18 mesi di sacrifici e invece penso che saranno un po' meno perché cominciamo a vedere alcuni segnali di ripresa dei consumi, degli investimenti». Da quando si è insediato il governo, in Italia sono state create 75 mila nuove imprese (tolte quelle che hanno chiuso i battenti). Ventimila di queste sono state create nel sud. Segno che qualcosa si muove. Per la prima volta, il presidente del consiglio ammette di non aver potuto rispettare una promessa elettorale: «Ho trovato un paese con 2,4 milioni di miliardi di debiti: o ci si fermava o i nostri figli sarebbero stati nei guai. L'obiettivo di ridurre la pressione fiscale del 5-6% resta, ma prima bisogna risanare. Abbiamo dovuto aumentarla dell'1,1% perché non avevamo scelta, i conti pubblici erano peggiori di quello che sembravano inizialmente».

A.P.S.

Il sì della Camera alla fiducia posta dal governo sul decreto da 15 mila miliardi

Via libera alla manovra di primavera Ora il Senato ha venti giorni di tempo

Dura polemica del Polo. Palazzo Chigi si difende: troppi emendamenti, a rischio la conversione in legge del provvedimento. Ma Violante non è d'accordo: c'era tempo per discutere e votare. Rimborsi per i pensionati.

ROMA. Via libera iersera da parte della Camera alla manovra di primavera da 15.500 miliardi. Il Senato ha ora venti giorni di tempo per la definitiva conversione in legge del decreto che la contiene, prima che esso decada. Era stata appunto la preoccupazione dei tempi ormai assai ristretti (com'è noto dall'anno scorso vige, per sentenza della Corte costituzionale, il divieto di reiterare i decreti) a suggerire al governo di sgomberare il campo, con la questione di fiducia, da quasi cinquecento emendamenti di Polo e Lega, quasi tutti di netta valenza ostruzionistica. Ma il fatto che il governo ricorresse per la ventesima volta in anno alla fiducia ha naturalmente dato spazio a lunghe proteste dell'opposizione con qualche maggiore asprezza dello scontro.

Peraltro, la preoccupazione di Palazzo Chigi non è stata affatto condivisa dal presidente della Camera: Luciano Violante ha trovato modo nel pomeriggio di sottolineare che ci sarebbero state le condizioni «fisiologiche» per esaminare e votare gli emendamenti in giornata (la fi-

ducia ne fa invece ghiottina) rispettando ugualmente il ruolo di marcia.

Così che alla fiducia si è andati in un clima di nervosismo non attenuato dalla curiosità per il nuovo sistema di appello elettronico dei votanti e di registrazione dei sì (318) e dei no (260) che consente di guadagnare qualche tempo nella ritualità della dichiarazione verbale, passando davanti al banco della presidenza, del consenso o del dissenso dalla politica del governo. E, dopo la fiducia ammazzata-emendamenti, si è andati più tardi al voto finale, di conversione in legge del decreto legge, che non ha dato sorprese: 286 sì, 214 no.

Così che il governo ha potuto portare a casa il risultato più atteso (considerati i diversi rapporti maggioranza-opposizione a Montecitorio e al Senato) per poter lanciare un messaggio all'Ue e, probabilmente, uno anche a Bankitalia da cui attende un riduzione del tasso di sconto. Un terzo messaggio è trasparentemente inviato al Paese: manovra equa, e resa ancor più tale proprio

dal confronto parlamentare che in larga misura l'atteggiamento del Polo ha cercato di impedire.

Si riteneva ingiusto pagare con i Bot gli arretrati dovuti ai pensionati al minimo e di reversibilità? Si è modificata la norma e i pensionati avranno i rimborsi in contanti: già quest'anno oltre settemila dei 22 mila miliardi dovuti. Si considerava troppo pesante un anticipo di imposta da semila miliardi sul Tfr, come prevedeva l'originaria stesura del decreto? Lo si è ridotto di quasi mille miliardi e, inoltre, si sono portate dal prelievo non solo le aziende con non più di 15 dipendenti ma si è prevista una franchigia per i primi 10 dipendenti di quelle che ne hanno in carissimo a 50.

A compensare il minor introito attraverso il prelievo sul Tfr si sono riaperti i termini del concordato di massa e del condono previdenziale; ed è stata offerta la possibilità di un'oblazione per chiudere le liti tributarie pendenti al 1 aprile dell'anno scorso. In più è stata eliminata la possibilità per la pubblica amministrazione di concedere anticipi sugli

appalti, e si è introdotto l'obbligo per i concessionari di riscossioni tributarie di versare un acconto del 20% sulle somme già incamerate (seimila miliardi nel triennio).

Sul nuovo e più popolare sistema di rimborsi dovuti ad un milione e passa di pensionati interessati alle sentenze emesse nel '93 e nel '94 dalla Corte costituzionale, è tornato dai microfoni di «Italia Radio» il sottosegretario al Tesoro Giorgio Macchiotti. Per rilevare come la misura costituisca «la conferma che riforma del welfare non vuol dire necessariamente tagli e penalizzazioni»: «Vuol dire insieme più rigore, per esempio contro i falsi invalidi, e aprire le porte ad un rapporto più civile dello Stato con quanti alla pensione hanno davvero diritto». Ed il Tesoro ha verificato che «era possibile una procedura che fosse insieme più agile per l'amministrazione e più vantaggiosa per i pensionati che attendevano da molti anni il pagamento delle integrazioni dovute».

Giorgio Frasca Polara

Il governo compie un anno

Il governo Prodi supera in durata quello tecnico di Lamberto Dini. Al momento della nuova richiesta di fiducia, il primo governo dell'Ulivo ha infatti compiuto 361 giorni di vita, due in più di quello presieduto dall'attuale ministro degli Esteri, che restò in carica dal 17 gennaio 1995 all'11 gennaio 1996. Con il traguardo raggiunto, l'attuale presidente del Consiglio si piazza al ventesimo posto nella classifica di durata tra tutti i governi repubblicani. Il traguardo del primo anno di vita dell'esecutivo di centro-sinistra sarà tagliato domenica prossima, quando scatteranno i 365 giorni esatti.

Con una barzelletta Bianco scandalizza Bertinotti

ROMA. «Sono allibito...». Fausto Bertinotti si mostra scandalizzato con Gerardo Bianco che, anziché a citazioni latine, ricorre a una barzelletta sul «lavoro usurante». Nozione, questa, invocata dal leader di Rifondazione comunista a difesa delle pensioni di anzianità, e che l'ex segretario del Ppi richiama come possibile soluzione. Solo che Bertinotti ritiene sia indefinibile. La disputa si accende, se sia usurante anche il lavoro della maestra d'asilo o solo quello del battista, fino a quando Bianco taglia corto: «Un giorno, a un vertice sulle pensioni, Prodi dà la parola agli organi di uno dei politici. Il cervello dice che è usurato dallo stress. Il cuore è usurato dalla tachicardia. Tocca a "lui"...». Beninteso, preso a prestito dal moraviano «Io e lui». La risposta dell'organo sessuale comunque è: «Se fossi in grado di alzarmi non chiederei la pensione...». Troppo per Bertinotti: «Io non avrei mai avuto il coraggio di dire queste cose, anche se par di capire anche da questa sottile argomentazione che le pensioni non si possono toccare». E Bianco: «Dipendesse di loro l'io o il lui...».

Diario del Novecento

I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.



Le Fosse Ardeatine, la morte di Pinelli, l'attentato all'Italicus: tre pagine drammatiche della storia del nostro paese nelle vicende di altrettante donne.



È in edicola: Tre donne in nero di Paolo Pietrangeli.

Videocassetta + fascicolo a 10.000 lire



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO E L'UNITÀ

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Geronzi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garzambino	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO	Muccio Cionese	IDEE	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Quotidiano del Pds	RELIGIONI	Martilde Passa
ESTERI	Quotidiano del Pds	SCIENZE	Romeo Bassoli
	Quotidiano del Pds	SPELTACOLI	Tony Jop
	Quotidiano del Pds	SPORT	Ronaldino Pengolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterna			
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laterna, Simona Marchini, Nando Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Rovati, Francesco Riccio, Gianluigi Seratini			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani			
Vicedirettore generale: Dario Azzellini			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

«Significativi passi avanti» nel vertice che si è svolto ieri tra Berlinguer e i capigruppo Scuola, maggioranza verso l'accordo

Ricognizione delle risorse disponibili e delle scelte da compiere nel prossimo Dpef per dar vita alle riforme.

ROMA. In ballo ci sono le scelte da fare nel documento di programmazione economica e diversi progetti di legge, primo fra tutti la riforma dell'esame di maturità, che ristagnano alle Camere. Nel frattempo, è in dirittura d'arrivo il disegno di legge di riordino dei cicli scolastici. Il ministro Berlinguer lo porterà all'attenzione del Consiglio dei ministri entro la fine del mese di maggio. Si rischia l'ingorgo proprio su uno dei temi, la formazione, che più caratterizza l'impegno del governo dell'Ulivo. A cercare di evitarlo è servita la riunione che si è tenuta ieri mattina a palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio Prodi, i ministri Berlinguer e Bogi, il sottosegretario alla presidenza Michelli e i capigruppo della maggioranza.

Una ricognizione a tutto campo. «Si è discusso a 360 gradi e c'è un fortissimo rilancio del tema della centralità della scuola», ha sottolineato il capogruppo della Sinistra democratica, Fabio Mussi. Un rilancio che dovrebbe vedersi già nel Dpef, in cui si annunciano le scelte da fare in Finan-

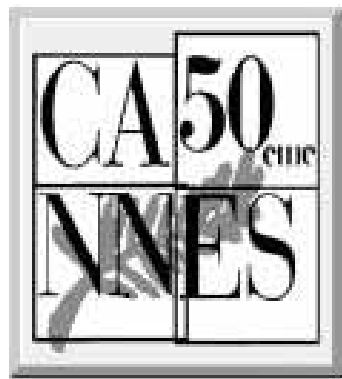
ziaria. Il che significa risorse disponibili nel triennio per dar vita alle riforme. Una battaglia che il ministro Berlinguer ha chiesto di fare alla maggioranza.

Tra gli altri temi sul tappeto, la parità delle scuole, la razionalizzazione della rete scolastica che comporterà il taglio di 30 mila classi e quello dei precari. Da quanto si è appreso da fonti ministeriali «su tutti i temi c'è stato un significativo passo avanti senza alcuna pregiudiziale». Quindi, se non proprio un via libera nemmeno uno stop sul tema spinoso della parità. Tutti convinti, i partner della maggioranza, che quella sui cicli sarà la riforma che caratterizza il governo.

Sulla riforma della maturità che corre il rischio di non entrare in vigore nemmeno per il prossimo anno, se non sarà approvata entro il mese di giugno, si profila una soluzione dei contrasti che finora ne hanno rallentato il cammino. Presentata nel novembre del '96 è all'attenzione della commissione istruttoria del Senato. La composizione della commissione

esaminatrice: tutti docenti interni, escluso il presidente, sia nelle scuole pubbliche che private, è stato il punto di maggiore difficoltà. Parallelamente gli esami di idoneità potevano essere sostenuti solo nelle scuole statali. La cosiddetta norma anti-diplomatici, una mannaia per le scuole private. «Abbiamo cercato di porre un argine alle perplessità di segno opposto avanzate su questo aspetto», afferma la sen. Graziella Pagano capogruppo della Sd. Con gli emendamenti presentati dalla maggioranza in Senato si conserva per le private la possibilità di fare gli esami di idoneità, ma solo di anno in anno senza salti. «Per mantenere un equilibrio - aggiunge Pagano - siamo disponibili a ritoccare la composizione della commissione metà interni e metà esterni in modo che questi ultimi con il presidente abbiano la maggioranza». Una soluzione che mette d'accordo Ppi, Rifondazione e anche An e Ccd, perplessa Forza Italia.

L.D.M.



La grande macchina oggi decolla mentre Isabelle Adjani viene incoronata «regina»

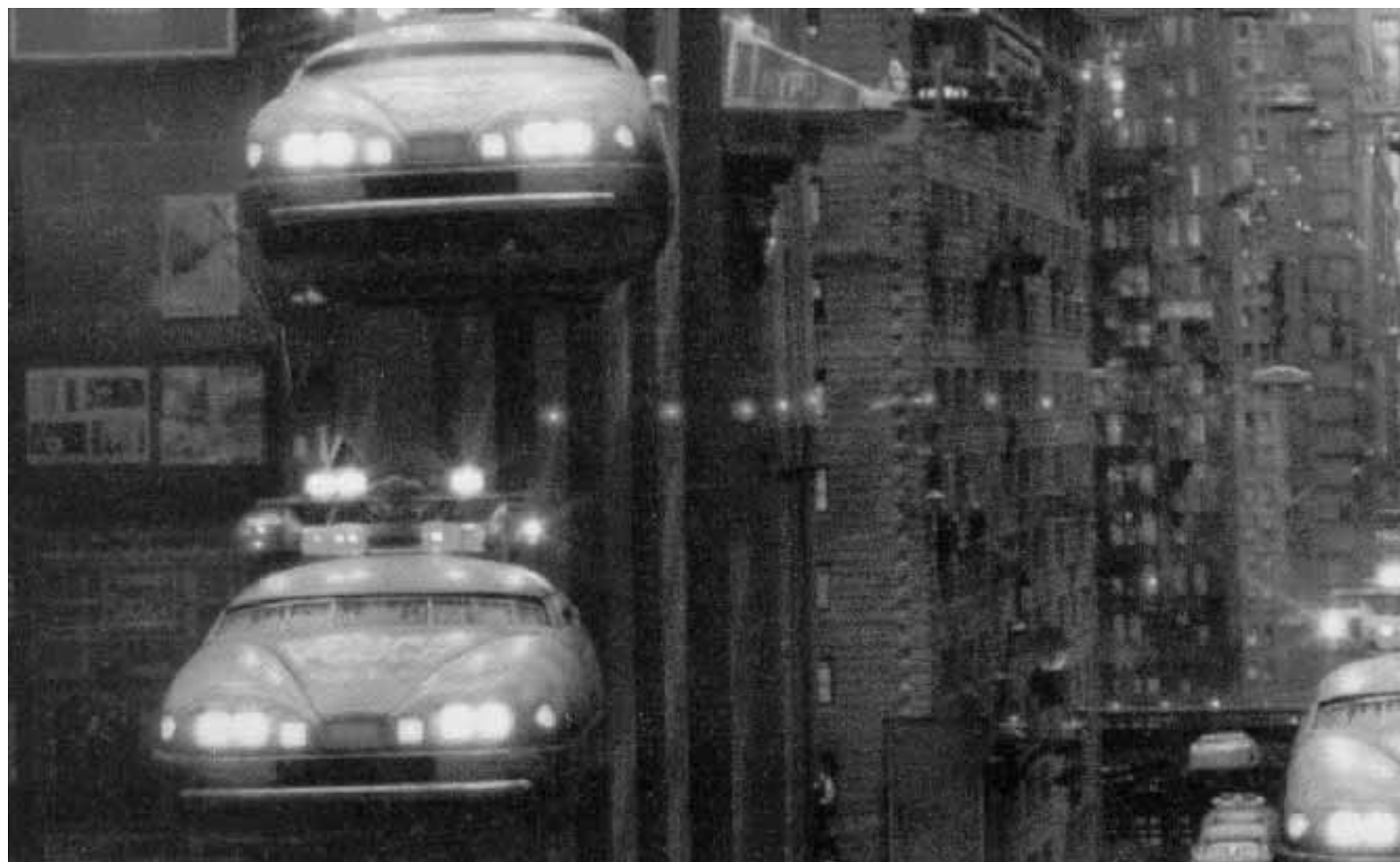
DALL'INVIATA

CANNES. Champagne e sans-papiers. Pioggia e sole. Grandi star e illustri sconosciuti. Sarà mica il festival dei contrasti, questo cinquantesimo? E presto per dirlo, con la Croisette ancora mezza deserta e i lavori in corso dentro al Palais: se la prendono comoda, i francesi, senza apparente ansia. Anche se pare che abbiano fatto di tutto per scoraggiare le orde di accreditati richiesti da ogni angolo abitato del pianeta. Comunque bisogna guardarsi bene attorno per scoprire i segni dell'imminente autocelebrazione: palme gialle su fondo rosso un po' ovunque. Naturalmente sulla facciata del Palais, mai così sobria senza le facce dei divi a tappezzarla e con la sontuosa scalinata rossa ancora da allestire, mentre l'interno è adornato con le affiche di tutti i vincitori della Palma. E poi per strada o nelle vetrine dei negozi. Che si preparano a fare ottimi affari vendendo di tutto, dalle griffe alla valanga di carta prodotta per questo strombazzatissimo compleanno. Riviste, giornali, cartoline. E naturalmente libri (ne sono usciti cinque, tutti sul filo della memoria).

A proposito di cinque. Sappiate che qui è il numero magico. Forse perché moltiplicato per dieci fa cinquanta. Infatti compare pure nel titolo del film d'apertura, *Le Cinquième Élément*, dove il quinto elemento è l'oggetto misterioso che Luc Besson aggiunge ai tradizionali acqua, terra, aria, fuoco per salvarci dal disastro. E, guarda caso, è costato 500 (e rotti) milioni di franchi. Mentre le presenze previste nei quindici giorni di kermesse sono giuste 50.000. Se ci mettete che è anche l'anniversario dello Chanel n. 5, la cabala è servita.

E l'orgoglio nazionale anche. La Francia, non è una novità, si ama alla follia. E allora, in attesa dell'apoteosi annunciata per l'11 maggio con illustri invitati tra cui Coppola, Jane Campion e Antonioni, nemmeno un'ombra di perplessità sfiora chichichia sulla presidente della giuria: ottava donna dopo Olivia De Havilland, Sophia Loren, Michèle Morgan, Ingrid Bergman, Jeanne Moreau, Françoise Sagan e, di nuovo, Jeanne Moreau. Adjani il volto. Adjani la regina, Adjani la donna moderna e indipendente, oltretutto madre single. Ma anche, come proclama *Le Figaro* dedicandole un'intervista a tutta pagina, «la cosa più affascinante e intelligente di Francia». Tanto intelligente da mettere diplomaticamente (?) tra i suoi cinque film preferiti proprio *Sussurri e gridi* di Ingmar Bergman, il quale, probabilmente, non verrà neppure a ritirare la tardiva Palma delle Palme che Gilles Jacob gli ha voluto tributare per ripagarlo di tante vittorie mancate. Come non verranno, per motivi molto diversi, Zhang Yimou e Clint Eastwood. Ha gusto, comunque, la passionale Isabelle. Quanto alle sue colleghe in giuria, Mira Sorvino cita Elia Kazan e Gong Li cita se stessa (scegliendo *La storia di Qiu Ju*).

Adjani il volto e Adjani la straniera. Padre algerino, madre tedesca, infanzia difficile di sacrifici e miseria: banlieue proletaria di Gennevilliers, a 18 anni rimette in sesto le sorti familiari con il suo salario di giovane attrice. Quasi un *trait d'union* con quel-



Sans papiers sulla Croisette

Il festival adotta in un corto la voce degli immigrati

L'altra Francia messa alla porta dalla legge Debré. E infatti i sans-papiers a Cannes ci saranno. Invitati dai cineasti che nei mesi scorsi si sono mobilitati in massa contro l'espulsione degli immigrati. Prima di qualsiasi film francese passerà un cortometraggio di tre minuti, *Nous, les sans-papiers de France*, che raccoglie la testimonianza del senegalese Madjiguène Cissé, uno di quelli trascinati a forza fuori dalla chiesa di Saint-Bernard. L'hanno chiesto Manuel Poirié, Robert Guédiguian, Brigitte Rouan, Laurence Ferreira Barbosa, tutti presenti in varie sezioni di questo festival «giovane» dove l'età media dei francesi in concorso è di 37 anni. Richiesta accolta al volo da Jacob e soci. «La nostra cultura deve troppo agli stranieri: il rumeno Tzara, lo spagnolo Picasso, l'italiano Lullì. E chi può dire se tra gli espulsi non potrebbe esserci un novello Ionesco o Cioran?», commenta il direttore della Quinzaine, Pierre-Henri Deleau.

È la politica che fa irruzione sulla Croisette? Non proprio. Anche se Jacob, nell'introduzione al catalogo, promette non poche riflessioni sul potere e i suoi fantasmi. A partire dal *Destino* di Youssef Chahine, promosso in concorso all'ultimo minuto per rimpiazzare la sparizione del censurato Zhang. Ma niente paura: le star non mancheranno. Prima fra tutte Bruce Willis nella doppia veste di protagonista, con Gary

Oldman e Ian Holm, del *Quinto elemento* e di proprietario, con Stallone e Schwarzenegger, di «Planet Hollywood», catena di ristoranti in costante espansione che sta per aprire una filiale anche qui. Per l'occasione ci sarà una megafesta, l'ennesima in un festival dove la mondanità è obbligatoria. Ce ne saranno per tutti i gusti: per divi giovani e già un po' dannati come Johnny Depp, regista debuttante con *The Brave*, e per neo-attrici al di là del bene e del male come Claudia Schiffer (l'ultima provocazione di Abel Ferrara). Senza trascurare le glorie nazionali formate esportazione, dal monumentale Gérard Depardieu (quattro ore), all'imbronciata Béatrice Dalle. Ma *Studio* punta sui due assassini di un festival dove la violenza sarà debordante: il giovane Mathieu Kassovitz e la vecchia gloria Michel Serrault, campeggiano sulla copertina del magazine. E però le facce davvero onnipresenti sui manifesti non c'entrano col festival che va ad incominciare. Sono quelle di Tommy Lee Jones e Will Smith, i due poliziotti in servizio permanente contro gli extraterrestri di *Men in black*. Un bianco e un nero, com'è giusto, che ti squadrano minacciosi da ogni angolo della Croisette tra il Carlton e il Palais.

Cristiana Paternò

DALL'INVIATO

CANNES. Un terzo di *Brazil*, un terzo di *Guerre stellari*, un terzo di Jacques Tati. Sarebbe questa, secondo *Nice Matin*, la formula vincente del *Quinto elemento*, il fantakolossal di Luc Besson che stasera inaugura Cannes numero 50. C'è molta attesa per il ritorno dell'*enfant prodige* francese a tre anni dal fortunato *Léon*: non fosse altro perché il filmone scelto da Gilles Jacob per aprire il festival è una notevole scommessa finanziaria in chiave di *grandeur* francese. Costato 513 milioni di franchi (90 milioni di dollari: più di *Jurassic Park*), il *quinto elemento* è il più caro film francese di tutti i tempi. Non a caso esce contemporaneamente in cinquecento sale francesi. E anche se i divi in cartellone sono l'americano Bruce Willis e l'inglese Gary Oldman, il temerario cineasta dichiara a *Le Figaro*, con qualche ragione, di avere confezionato un film francese al 100%: a parte gli effetti speciali, realizzati a Los Angeles, il tricolore ventola nel cuore di ideatori, produttori, tecnici, direttore della fotografia e compositore della colonna sonora.

Funzionerà al botteghino? Tutto sembra autorizzarlo, compreso il clima di mistero che Besson è riuscito a garantire attorno alla trama del film. Nessuno conosce in dettaglio la storia: si sa solo che siamo nell'anno 2362, in una



«Quinto elemento» Orgoglio e misteri per il film di Besson

megapopolis immaginaria - Flhoston - popolata di creature feroci chiamate «mangalores». L'eroe buono è un tassista volante con la faccia e i capelli giallo paglierino di Bruce Willis, l'unico in grado di rintracciare quel fottuto «quinto elemento» capace di scongiurare la distruzione degli altri quattro (acqua, terra, fuoco, aria) per mano di un malefico zombie incarnato da Gary Oldman.

Pare che Jacob abbia visto solo una mezz'ora di film. Tanto è bastato per piazzarlo fuori concorso in quella prestigiosa collocazione. Ma Besson minimizza: «Non ardevo dalla voglia di esserci. Però come potevo dire di no? Se il *quinto elemento* non fosse stato a Cannes tutti avrebbero parlato di sfida o di arroganza. E poi gli americani hanno deciso di farlo uscire a maggio al di là dell'oceano, per cui...».

Dunque anche Cannes, al pari di Venezia, deve fare i conti con le ferree regole del mercato oltre che con i capricci del caso e le

censure dei burocrati. Di Zhang Yimou e di Abbas Kiarostami (bloccati per ragioni diverse dalle rispettive autorità cinesi e iraniane) s'è già parlato sui giornali; a rovinare in parte il buon umore di Jacob hanno poi contribuito le defezioni di Clint Eastwood (impegnato sul set di un nuovo film), Costa-Gavras (il suo *Mad City* pare non sia pronto), Oliver Stone (*U Turn* è sparito senza spiegazioni dal programma), Stallone (atteso in coppia con De Niro nel poliziesco d'autore *Collateral*). In compenso ci sarà Bruce Willis, che coglie l'occasione per promuovere il film di Besson e inaugurare tra i flash, a cento metri dal Palais, il suo nuovo ristorante «Planet Hollywood».

Su una cosa, però, il festival di Cannes è insuperabile. Nella sua capacità di trasformare i film nei veri divi della kermesse. Oltre i riti un po' esangui della mondanità festivaliera, oltre la passerella sulle scale del Palais, oltre lo sciochezzaio giornalistico. Insomma, a vincere, alla fine, è

DALLA PRIMA

Ma per vincere questa scommessa, il cinema deve in primo luogo differenziarsi creando prodotti artistici che siano visibili e godibili solo nelle sale, almeno in prima battuta. E, in secondo luogo, deve «sporcarsi»: con l'attualità, con la militanza, ma anche - ovviamente - con il divertimento, con lo spettacolo. Con i sans-papiers e con le Spice Girls. Ancora una volta, il Sacro e il Profano: il cinema dei grandi artisti e il cinema da vedere ruminando popcorn. Da anni, Cannes è la vetrina di questa mutazione in atto. Basti dire che, qui sulla Croisette, nel '94 ha vinto «Pulp Fiction», ovvero il film più importante del decennio da un punto di vista strettamente teorico, per come ha dimostrato che l'ibrido vive di vita propria e le distinzioni fra cultura alta e cultura bassa non significano più nulla; e nel '95 ha vinto «Underground», finora l'unico, autentico capolavoro di fine millennio, anch'esso capace di raccontare tragedie epocali con stile barocco, bastardo, che mescola la tragedia greca, il realismo socialista, la vitalità gitana e l'estetica punk.

Cannes mostra la via. O per lo meno mostra, di anno in anno, alcune vie. Se ne troviamo una anche quest'anno, ve lo faremo sapere.

[Alberto Crespi]

sempre il cinema ridotto all'osso, non importa che sia multimiliardario e affollato di star o poveristico e interpretato da attori sconosciuti. Cannes è davvero un festival «democratico», nel senso che il gusto della scoperta, o meglio ancora della rivelazione, fa aggio su tutto il resto.

È istruttivo, in proposito, leggere la bella intervista a Gilles Jacob pubblicata dal numero speciale di *Le Nouvel Observateur*. Delegato generale dal 1977, Jacob riconosce con qualche civetteria di aver commesso più d'un errore di sottovalutazione (rifiutò *Sarajvo famosi* e *Quattro matrimoni e un funerale*, accettò solo tardivamente Godard in concorso...), ma espone subito dopo la sua filosofia: che consiste nel miscelare richiami spettacolari ed ermetismi di stile, mostri sacri e illustri sconosciuti. L'importantè di «procurare una forte emozione estetica».

Quella stessa che il ricco menù del cinquantesimo festival sembra aver messo in agenda, privilegiando film duri, estremi, intrisi di violenza, sadismo o addirittura necrofilia. Qualche esempio? C'è molta attesa per il doppio debutto dietro la cinepresa degli attori Johnny Depp e Gary Oldman, entrambi in concorso: il primo, pure attore, racconta in *The Brave* gli ultimi giorni di un giovane indiano americano che accetta di girare uno *snuff movie* (quei film clandestini dove si tortura e si uccide davvero) per salvare la famiglia dalla povertà; il secondo, in *Nil by Mouth*, si immerge negli incubi di una autobiografica tossicodipendenza alcolica (e non solo) dalla quale si è liberato solo di recente. A occhio non si rivederà nemmeno vedendo *Welcome to Sarajevo* di Michael Winterbottom o *Assassini* di Mathieu Kassovitz o *Blackout* di Abel Ferrara; mentre *The End of Violence* di Wim Wenders dovrebbe all'opposto segnare, in forma di commedia thriller, la ribellione del regista tedesco allo sfruttamento cine-commerciale della violenza.

E l'Italia? Sono sei, contando le sezioni parallele, i titoli che difenderanno variamente i colori del nostro cinema. E certo non vorremmo essere nei panni del Salvatore di *Nirvana*, visto che il suo film, piazzato fuoricorrido, solleciterà l'inevitabile confronto con il gigantismo fantascientifico del *Quinto elemento*. Ma è giusto accettare il rischio. Nella speranza che gli italiani, così presenti nella monumentale operazione nostalgica attivata per il cinquantenario del festival, si scrollino di dosso quell'aria da cugini poveri che piace tanto ai francesi.

Michele Anselmi

Portiere fa gol con un rinvio di cento metri

Direttamente su calcio di rinvio, da una distanza di 105 metri è riuscito a fare gol. Il merito è di Fabio Gatti, portiere del Certosa, formazione di prima categoria, che domenica, grazie all'aiuto del vento e a un rimbalzo fortunato ha ingannato il suo collega avversario che difendeva la rete della Rivanazzese. Gatti, 26 anni, studente di ingegneria, appassionato di Milan Kundera, nonostante gli impegni universitari riesce a coltivare la sua passione per il calcio: il suo idolo è Pagliuca. Da domenica è diventato famoso in tutta la provincia di Pavia per la sua prodezza.



Allarme rientrato per Ravanelli: solo uno stiramento

Ottime notizie per Fabrizio Ravanelli. L'attaccante «azzurro», che era stato costretto ad abbandonare il campo durante la partita del Middlesbrough contro il Manchester a causa di fortissimi dolori alla coscia sinistra, ha riportato soltanto uno stiramento al flessore e probabilmente riuscirà a tornare in campo per la finale della Coppa d'Inghilterra, in programma per il 17 maggio a Wembley contro il Chelsea. «Sto molto meglio - ha detto Ravanelli - e sono veramente sollevato. Per fortuna gli esami medici hanno rivelato che non si tratta di uno strappo, e forse riuscirò a giocare la finale contro il mio amico Zola».

L'Udinese ci ripensa e decide di multare Amoroso

Amoroso, il brasiliano protagonista di una polemica uscita dal campo dopo la sostituzione decisa da Zaccheroni durante la partita con il Milan, sarà multato. L'Udinese, infatti, ha cambiato idea nel giro di 24 ore. Domenica nelle interviste del dopartita l'allenatore Zaccheroni aveva escluso sanzioni economiche o disciplinari (È giovane, esuberante... vorrebbe sempre giocare) nei confronti dell'attaccante brasiliano. Ieri invece al termine dell'allenamento il tecnico dell'Udinese ha esordito così: «Propongo una multa per Amoroso e la scioietà è intenzionata a fargliela pagare».



Società in Borsa Un convegno promosso da Bpm

Non si sa ancora bene quando, come e dove, ma le società sportive approderanno prima o poi alla quotazione in Borsa. In prima fila quelle calcistiche, ma alla prospettiva sono interessate anche quelle di altre discipline, come basket e pallavolo. È sull'altro fronte, quello del mondo finanziario, l'interesse cresce di pari passo: fra le prime a occuparsene la Banca Popolare di Milano, che assieme al Coni ha organizzato per domani un incontro su «La quotazione in Borsa delle società sportive», presentato questa mattina. Parteciperanno esponenti del mondo finanziario e sportivo.

Anceletti furioso: «Processo tv scandaloso»

Al Parma sembra di essere tornati indietro di quattro mesi. A quando, dopo la vittoria sulla Juventus, la squadra gialloblù fu accusata di aver cercato la rissa, di aver fatto cadere in trappola l'avversario e aver condizionato l'arbitro con atteggiamenti tra la furbizia e l'intimidazione. Il successo di Bergamo, infatti, si è portato dietro lo stesso strascico di accuse, emerse durante «il processo di Biscardi» e altre trasmissioni. E mentre la società gialloblù ha scelto, come allora, di non prendere posizione ufficiale, l'allenatore Carlo Ancelotti non si è sottratto a quello che ritiene un proprio dovere: difendere i giocatori e la squadra. «Ci hanno criminalizzato - è sbottato il tecnico del Parma - e non posso nascondere che certi commenti dei soloni del calcio mi hanno dato molto fastidio. Innanzitutto le nostre proteste in occasione del gol di Lentini sono state certamente energiche ma nessuno, né in campo né nel sottopassaggio, ha offeso l'arbitro o altre persone. Nell'intervallo il signor Bazzoli, con grande correttezza, ci ha spiegato la sua interpretazione dell'episodio e noi l'abbiamo accettata di buon grado. Se non sbaglia Albertini e Zenga, commentando le nostre proteste, hanno detto che solo chi ha giocato al calcio può capire cosa scatta nei giocatori in quei momenti. E hanno perfettamente ragione. Inoltre non siamo stati certo i primi, né saremo gli ultimi, a prestare vigorosamente con un arbitro - ha proseguito Ancelotti - quindi non mi va che si usino due pesi e due misure».

Stasera alle 20.45 la finale d'andata del trofeo Uefa in casa dello Schalke 04. Hodgson punta su Ganz e Zamorano

Primo round di Coppa Inter alla ricerca del gol



Il portiere dell'Inter Gianluca Pagliuca

Bartoletti

GELSENKIRCHEN. Ciminiere alte che sbuffano e poi pioggia, tanta pioggia. Gelsenkirchen è lontanissima dal lusso gaudente di Montecarlo, l'ultima tappa europea toccata dall'Inter per giungere alla sospirata doppia finale di Coppa Uefa contro lo Schalke 04. Questo paesone tedesco, nel cuore della regione mineraria della Ruhr, ospiterà questa sera (ore 20.45) la partita d'andata della sfida conclusiva. Poi, fra due settimane, resterà solo San Siro, un palcoscenico che per i nerazzurri quest'anno si è spesso rivelato anche più insidioso di quelli esterni, ultimo esempio la sconfitta interna rimediata dal Schalke in campionato.

L'idea di perdere il trofeo continentale contro questo «anonimo» club del nord, un squadra provinciale della Germania senza blasone calcistico e che milita a metà classifica nella Bundesliga, l'Inter non può proprio considerarla. E proprio in questo sta l'insidia maggiore. Tanto più che oltre ad entrare nel Park Stadion nettamente favoriti, i nerazzurri dovranno fare a meno di tre punti di forza, gli squalificati Djorkaeff, Ince e Angloma. E come se non bastasse è in dubbio pure Sforza, alle prese con un malanno alla tibia che però alla fine dovrebbe consentirgli di andare in campo. Dal canto suo, lo svizzero vuole ovviamente esserci a tutti i costi: «Sono venuto all'Inter per vincere - dice - e questa è finalmente l'occasione». Occasione doppia visto che le assenze di Djorkaeff e Ince dovrebbero far sì che sia proprio Sforza a dirigere la squadra a centrocampo.

Chi invece non ha bisogno di nessuna assenza per essere un punto fermo della formazione è Gianluca Pagliuca. Il portiere interista disputerà stasera la sua quarta finale europea. Ne ha vinta per ora una sola e quindi confida in questa occasione per portare la sua «percentuale» al 50%. «C'è un clima particolare - dichiara nell'intervallo - forse troppa tensione. Però mi conforta il pensiero che, di solito, dopo una sconfitta come quella con il Vicenza la

I tedeschi: «Il pareggio potrebbe andarci bene»

Per lo Schalke 04 la conquista della Coppa Uefa è, dicono i tedeschi, «un bel miraggio» e non perdere la finale di andata potrebbe anche essere di per sé un obiettivo soddisfacente. Ma, proprio perché sfavoriti dal pronostico, si crede che non saranno certo i biancazzurri di Hubb Stevens a mettere limiti alla provvidenza. All'Inter è suonata come una pretattica la dichiarazione di Olaf Thon, il giocatore leader dello Schalke, secondo il quale lui firmerebbe alla vigilia per un pareggio a reti bianche. «Sempre meglio che perdere», è stata la risposta dell'ovviologo Roy Hodgson. Ma forse il pronostico-speranza di Thon non è peregrino e si basa sui numeri: lo Schalke ha grandi difficoltà a far gol, in Coppa ha segnato due reti in 647, ma in compenso ne ha subite poche. Quindi, il colpo fortunato, quello che vale doppio e può valere la Coppa, è forse meglio cercarlo al Meazza, dove, per contro, l'Inter un gol lo ha sempre preso da tutti. I giocatori tedeschi hanno fama di «cattivelli», giocano infatti con grande vigore fisico e hanno ben tredici giocatori diffidati.

squadra ha sempre reagito bene. E poi questa è la Coppa, mentre i nostri passi falsi riguardano tutti il campionato. Per quelli si che dovremmo recitare il mea culpa». «Comunque - conclude Pagliuca - spero solo di non dover essere determinante, nel bene e nel male. Sarà importantissimo riuscire a fare almeno un gol in questa prima finale. Questo perché finora a San Siro una rete l'abbiamo sempre subita».

Infine Roy Hodgson, il tecnico che con questa finale si gioca sicuramente tutta la sua carriera in nerazzurro, non fosse altro perché a fine stagione farà le valigie per tornare ad allenare nella natia Inghilterra, sulla panchina del Blackburn. «Spero - afferma l'allenatore - che non ci siano giocatori fondamentali in questa Inter». Con l'implicita speranza che tanto meno lo siano gli assenti dalla sfida di quest'oggi... La formazione in campo, Sforza permettendo, costituisce praticamente una scelta

obbligata per mister Roy: Pagliuca, Bergomi, Paganin, Galante, Pistone, Zanetti, Sforza, Fresi, Winter, Ganz e Zamorano. E proprio ai due attaccanti Hodgson chiederà di fare gli straordinari, vale a dire di attaccanti Hodgson chiederà di fare gli straordinari, vale a dire di

«E i tedeschi? Il tecnico olandese Stevens - un tipo che gode fama di «duro» - ha cercato di sfruttare fino in fondo il ruolo di squadra favorita dal pronostico. Sentitelo: «L'Inter ha tanti fuoriclasse di grande esperienza, giocatori che hanno già vinto molto. Questo potrà essere il nostro fattore di vantaggio». Ecco la probabile formazione dello Schalke 04: Lehmann, Thon, Linke, De Kock, Eigenrauch, Buskens, Muller, Nemeč, Latal, Anderbrugge e Wilmots.

Appuntamento dunque per questa sera nello stadio di Gelsenkirchen. Si prevede un clima freddo, tipicamente nordico, però «infuocato» da quasi sessantamila spettatori.

COPPA ITALIA

Vicenza su di giri In 1500 a Napoli

È tutto pronto per la finale d'andata di Coppa Italia tra Vicenza e Napoli. Un appuntamento organizzato in grande stile tra chi riuscirà a seguire il Vicenza in trasferta (sono previsti quasi 1500 tifosi in partenza per Napoli) e chi invece potrà seguire la diretta televisiva dei biancorossi sul maxischermo montato in Piazza dei Signori.

La Vicenza calcistica si sta mobilitando per questa prima finale di Coppa Italia in programma domani sera allo stadio San Paolo. E per questo appuntamento «storico», tutti i tifosi biancorossi sono in tenzionate a non far mancare il loro sostegno alla squadra. E nella mattinata di domani da Vicenza partirà un treno speciale. Un treno organizzato dagli stessi tifosi della curva sud per il quale sono già state raccolte oltre mille adesioni. I sostenitori biancorossi rientreranno poi con un altro convoglio venerdì mattina, giorno successivo all'incontro.

Dall'aeroporto di Verona invece il giorno stesso della partita tra Vicenza e Napoli partirà un volo charter che rientrerà con i tifosi in nottata, sempre nell'aeroporto del capoluogo scaligero.

Una partita attesa da tantissimi sostenitori del Vicenza e nonostante la diretta Rai, centinaia di persone sono ancora attese sotto la Basilica Palladiana dove verrà allestito un schermo gigante approntato dal Comune in collaborazione con un'emittente televisiva locale. Oltre al calcio, fra il primo ed il secondo i sostenitori biancorossi potranno assistere ad uno spettacolo di cabaret.

«La finale di Coppa Italia - ha spiegato l'assessore allo sport del Comune Federico Formisano - va al di là dell'evento sportivo. Per questo vogliamo creare un punto di ritrovo per seguire tutti insieme l'appuntamento, in qualche modo il maxischermo rappresenta un collegamento tra le due città. Io - ha poi concluso l'assessore allo sport Federico Formisano - sarò in piazza con tutti i tifosi che non potranno andare a Napoli».

Basket. La Teamsystem sconfitta 89-61 a Treviso nella gara. Domenica al Palareno il secondo match

Alla Benetton la prima sfida finale

TREVISO. Alla fine fa canestro, l'ultimo, anche Mark «big» Suhr. Un plasmioniano tedesco che al massimo starebbe bene in un libro di Kerouac, in sincope com'è rispetto al basket. E la sua foto sgraziata è la miglior spiegazione di una partita che non è esistita mai. A un primo lampo scudetto che ha abbagliato soltanto Bologna. A una gara che Treviso ha ferito subito a morte (24-2 dal 5' al 15') attendendone il dissanguamento nella ripresa. Fino all'89-61 finale. Figlio anche di avversari un po' impotenti e un po' demotivati. Sin troppo adagiati su una massima alla Catalano che rappresenta l'unico orizzonte plausibile: sulla strada dello scudetto, uno o venti punti di scarto non fanno differenza. Sempre si comincia a vincere.

I volti della merenda con basket-delle proteste sull'orario si riferisce a parte - sono un paio: Pittis e Murdock. Il primo ha tratti sorridenti e maturi, quelli di un giocatore che insieme al sale nei capelli ha trovato quello in zucca. Non solo contro Bo-

logna. È lui la dea kali (5 recuperi) che ha fatto da reagente chimico alla statica confusione degli attacchi Fortitudo. È lui il vigile urbano che ha trasformato l'area trevigiana in una zona a traffico limitato. Per i servizi ai lunghi e le percussioni dei piccoli. Giocando di squadra nel senso più profondo del termine. Agli antipodi, il «registra» ospite (15 punti, 6/16), che prima del match aveva pronosticato un possibile 3-0. È il primo sospettato per il bottino ridicolo (9-33) col quali gli ospiti sono arrivati a 5' dal riposo. Troppi tiri, troppi errori, funzione di zavorra nei confronti di Myers (3/14). Che voleva festeggiare la Polo cup di miglior giocatore dell'anno, e ha chiuso il match in panca fissando negli occhi del compagno. Cioè nel vuoto. Prima degli straordinari sul ring.

Domenica al Palareno la Teamsystem avrà la prima delle due prove d'appello, gentile concessione di un regolamento complicato con la seconda del campionato. «Siamo col culo per terra - così Bianchini, pro-

saico ma efficace - e vedremo di rialzarci». Resettando in primis un dato storico: era dal '78 che una squadra non segnava così poco nella serie scudetto. Quanto alla genesi di tutte quelle «spadelle», i numeri vanno spostati ai nomi. Di Treviso. Da Bonora, che ha assecondato Murdock nell'autoflagellazione presuntuosa, a Williams. Ancora una volta più forte dei dolori alla spalla, anche dopo che lo scomposto McRae l'aveva tamponato addirittura sul cubo dei cambi. Fino ai giganti. Bene Sekunda (11), benone Rebraca (18). Deciso Marconato. I suoi 20 minuti di sostanza, la presenza a mo' di metronomo nel quindicesimo break del primo tempo, i 9 rimbalzi addentati dalla panchina, raccontano di una squadra cresciuta. Costante. Anche per merito del suo allenatore.

«In attacco possiamo ancora migliorare - dirà D'Antoni a fine gara, dopo aver tirato col 70 per cento - l'importante è mantenere la stessa reattività sulle palle vaganti». E a rimbalzo. La Benetton ha chiuso

41-28, sotto le plance, annichilendo Gay e soprattutto McRae. Raddoppiato, a volte triplicato perché non potesse prodursi nelle sue squassanti schiacciate. Bandiera afflosciata di una Fortitudo che in ognuna delle grandi cose ha avuto sin qui battute d'arresto fragorose. In Coppa Italia (con Reggio Emilia) ed Eurolega (col Barcellona) senza prove d'appello. In campionato si. Ne ha fatto le spese Varese, Treviso farà meglio a non sottovalutare la coincidenza.

Per ripartire, Bologna ha da chiudersi in un perimetro segnato: l'autocritica di Myers («Immaturo fare tutto da solo»), un bagno d'umiltà di Murdock, la stessa produttività degli «operatori» Ruggieri e Vescovi. Gli unici salvabili. Solo allora potrà farsi scudo del recente passato e smentire uno striscione premonitrice apparso sugli spalti prima del match: «Siete come la Virtus». Sembrava proprio.

Luca Bottura

DOPO-GARA

Scoppia la rissa con i tifosi Myers scazzotta un ultrà

TREVISO. Giallo al palaverde nel dopo gara. Gli ingredienti sono un setto nasale rotto (quello di un tifoso Fortitudo), il giocatore più noto e talentuoso della stessa squadra (Carlton Myers) e due diverse versioni societarie del diverbio che i primi due avrebbero avuto a fine gara. Questa la ricostruzione frammentaria - come il naso di Massimo Fausto Bolognini, il 37enne fan bolognese - di quanto accaduto. A circa un'ora dalla fine della partita il pullman degli sconfitti, appunto la Fortitudo, era parcheggiato fuori dall'impianto in attesa del ritorno a casa. Una ventina di tifosi ha circondato il mezzo, insultando gli occupanti. Tra i più bersagliati, appunto Myers. Che dopo qualche minuto di silenzio è sceso dalla scaletta intavolando una discussione. Dal gruppo di ultrà sarebbe partita una spinta nei confronti del giocatore. Che, secondo una prima versione avallata dalla società, avrebbe reagito con un colpo al viso del tifoso. Più tardi, la stessa voce ufficiale ha ritrattato, aggrappandosi alla confusione.

Guardacaso lo stesso stato in cui Bolognini, medicato al Ca' Foncello di Treviso dopo essere stato soccorso da un'ambulanza, ha detto di sentirsi al momento della dimissione dal nosocomio. La diagnosi: frattura delle ossa nasali - per riferite percosse». Se a provocarle è stato Myers, entro 90 giorni di tempo può essere querelato. Più probabilmente sarà messa in atto una transazione simile a quella che complice la bizzosa stella Nba Dennis Rodman - ha recentemente arricchito un cameramen Usa scalciato a terra. La reazione di Myers avrebbe buoni motivi per essere compresa: alla fine della gara perduta in casa contro Varese, diversi giocatori Teamsystem erano stati minacciati. A Myers e ad altri era stata danneggiata l'autovettura a calci. Poi, la qualificazione alla semifinale e la nuova santificazione. «Anche se - aveva detto Myers - non potrà mai dimenticare la sensazione di paura e impotenza che ho provato di fronte a quel gruppo aggressivo».

Lu. Bo.

Per la musica una legge e una festa (il 21 giugno)

Tre notizie che riguardano la musica. La prima: il 21 giugno sarà presentata la nuova legge di settore. La seconda: finalmente al PalaEur di Roma, dovrebbe essere possibile ascoltare un concerto come si deve. Governo e Campidoglio, infatti, hanno deciso di lavorare assieme alla sua «insonorizzazione». Terza notizia (che magari interessa più le major che gli «utenti»): carabinieri e polizia daranno vita ad un «nucleo comune» per combattere la pirateria discografica. La «fonte» delle tre informazioni è sempre la stessa: il vicepresidente del Consiglio e ministro della Cultura e spettacoli, Walter Veltroni. Che le ha annunciate in una conferenza stampa che era stata indetta, ieri mattina a Roma, per annunciare un'altra, ulteriore notizia. Questa: che il 21 giugno sarà proclamata la «giornata della musica». Di che si tratta? Cos'è la «giornata della musica»? In due parole l'ha spiegato ieri mattina il segretario dell'Arci, Nevio Salimbeni (che assieme ad altre associazioni, alle amministrazioni comunali, alla Siae, ai discografici e al settimanale «Musica» di «Repubblica» ha spinto per l'istituzione della «giornata»). La premessa (un po' ovvia ma efficace) è che la «musica è cultura». «È un linguaggio unico, comprensibile e capace di distruggere barriere culturali, di affermare l'esistenza di più culture, di far conoscere l'esistenza di tante diversità, di far innamorare di queste diversità». Di più: la musica è «socialità» e - perché no?, lo ricorderà Veltroni - è anche una ricchezza. E allora tutto questo merito, in Italia, un «maggior riconoscimento». Nasce da qui la «giornata» del 21 giugno. Una giornata di tutta la musica. Di tutti i generi. Alla quale comunque l'Arci, il Comune di Roma (con gli oltre duecento concerti sparsi per tutta la città già programmati), e altre amministrazioni stanno già lavorando. Una festa, insomma, che «coinvolga nuovi soggetti, che non istituzionalizzi chi non vuole essere istituzionalizzato, che dia spazio alla fantasia». E su questa «linea» il governo ci si ritrova. Dirà Veltroni: (in un breve intervento nel quale ha annunciato anche la nascita di una «giornata» del cinema e del teatro, il 31 ottobre, giorno della scomparsa di Fellini e di Eduardo): vogliamo costruire un'occasione «nella quale sia chiaro che la musica attraversa vari linguaggi, culture, discipline e generi e ha un valore in sé, a prescindere dal fatto che sia la musica di Gershwin, Dvorak, Lennon-McCartney o Miles Davis». L'esecutivo per sé ritaglia il compito di «di moltiplicare le occasioni per fruire la musica, di moltiplicare le occasioni dove si possa manifestare la creatività e il talento». Tradotto, significa lavorare perché la musica entri nelle scuole (e infatti ieri all'incontro c'era la sottosegretaria della Pubblica Istruzione, Albertina Soliani), lavorare per trovare spazi adeguati. E a proposito: c'è un impegno del credito sportivo affinché i nuovi palasport siano adatti anche ad ospitare i concerti. Al resto (compresa l'annosa questione dell'Iva sui prodotti musicali) dovrebbe pensarci la legge. Non resta che aspettare il 21 giugno. [S.B.]

Entra in vigore la normativa sulla privacy: i fornitori di accessi in rete rischiano di non poterla rispettare

E da domani Internet in Italia potrebbe diventare «fuori legge»

Le nuove disposizioni non tengono conto della realtà dei computer connessi telematicamente. Il caso dei cookie: minuscoli software che registrano i nostri viaggi nel cyberspazio. Inviati dall'estero dovrebbe essere compito dei provider bloccarli, cosa quasi impossibile.

Cibernavigatori all'erta: da domani la madre di tutte le reti potrebbe essere fuorilegge, almeno in Italia e almeno per alcune delle attività che vi si svolgono. L'entrata in vigore delle norme sulla protezione dei dati personali collocherà ai limiti estremi della legalità, se non persino oltre, molte delle attività che si svolgono normalmente su Internet. Pensate ai cosiddetti «cookies», letteralmente dolcetti, in realtà veri e propri spioni elettronici che vengono posti automaticamente nel vostro computer e registrano tutto quello che fate in rete. Ebbene, da domani, l'utilizzo dei cookies sarà fuorilegge e chi li immette nella rete passibile di sanzioni penali anche gravi. «Il cookie è palesemente contro la legge», spiega Giuseppe Corasaniti, un magistrato romano da anni impegnato sul fronte dei reati informatici «è una palese violazione del diritto alla riservatezza perché l'utente non sa che ogni suo gesto può essere registrato».

Quella dei «cookie» è solo uno dei tanti problemi che da domani si aprono con la definitiva applicazione delle norme votate alla fine dello scorso anno per impedire che l'uso di banche dati elettroniche, il loro incrocio e lo scambio possa mettere in pericolo il diritto alla privacy dei cittadini. Ma pensate ad esempio ai motori di ricerca, uno delle grandi novità create dalla rete. Basta scrivere un nome, un riferimento, una data perché si avvia una velocissima ricerca su miliardi di documenti sparsi in tutto il mondo. In base alla leg-

ge, se i dati si trovano all'estero, tutto bene. Ma se i dati si trovano in Italia e qualcuno, con uno dei tanti motori di ricerca esistenti, sia esso Altavista o Infoseek, HotBot o Lycos, avvia una ricerca, se preleva informazioni da un sito Internet italiano il gestore è teoricamente fuori legge. L'articolo 26 prevede infatti che il trasferimento di dati personali all'estero debba essere notificato e comunque non prima che siano trascorsi quindici giorni dalla notifica. Un specie di incubo per gli internauti, abituati a risposte in due, tre secondi.

«Questa legge purtroppo è segnata da alcune gravissime lacune del nostro legislatore», commenta il dottor Corasaniti «che ancora considera informatica e telematica due cose distinte. Ma non è più così. Non tener conto dell'evoluzione tecnologica comporta che per molti aspetti la legge sia inapplicabile. La norma prevede ad esempio che vengano denunciati gli archivi elettronici esistenti: non mi stupirebbe che nelle prossime settimane arrivi un decreto legge che proroghi i termini di un anno perché nessuno sa ancora davvero cosa deve fare».

Insomma tutti fuorilegge? A stare alla lettera della norma, se non tutti, quasi tutti noi cibernauti potremmo essere fuorilegge da domani mattina. Dovremo aspettarci perquisizioni a tappeto nelle case di tutti gli internettisti o dei fornitori di accesso? Forse no, ma certo una riflessione va fatta in fretta. Ci sta sicuramente pensando anche Stefa-

no Rodotà, da poco nominato «garante» dell'applicazione della legge, che in un recente articolo pubblicato dalla rivista Teléma nel quale si chiede se «Internet debba rimanere un luogo d'infinita libertà, al riparo da ogni interferenza e regola? O ha bisogno almeno di alcuni principi di riferimento, di un quadro istituzionale d'insieme? E, se così deve essere, servono regole del tutto nuove o sono sufficienti quelle che abbiamo?». Domande non piccole, come si vede, che devono tormentare non poco il neo-garante dei dati alla vigilia della sua prova sul campo.

La capillarità, la transnazionalità, l'assenza di vincoli fisici sono la grandezza e il limite dell'esperienza della rete delle reti. Rodotà, nel suo articolo, fa un parallelo: quando nacque le prime tv libere molti immaginarono una stagione di libertà incompressibile. «Sappiamo com'è andata a finire», commenta il neo Garante della privacy.

«L'unica strada percorribile» ci spiega Giuseppe Corasaniti, che è anche docente di diritto dei mezzi di comunicazione di massa alla Luiss, un'università privata romana, «è quella di una normativa internazionale che regoli Internet, così come ne esiste una per il copyright». Un accordo che non sarà troppo facile visto il grande divario di posizioni esistente nel mondo su queste materie. Nell'attesa, siamo probabilmente (quasi) tutti fuorilegge.

Toni De Marchi

Europa, le banche dati si proteggono così

La normativa italiana sulla protezione delle banche dati che contengono informazioni di carattere personale non cita mai Internet ma, come abbiamo visto, potrebbe incidere pesantemente sul funzionamento della rete in Italia. Ma altrove la situazione non è migliore, anche se è le normative sono diversissime e contraddittorie. Per quanto è dato di sapere solo la Cina e Singapore impongono dei «filtri» politici alle informazioni che circolano sulla rete, oscurando quei siti sgraditi alle autorità governative. Negli Stati Uniti, la Corte Suprema dovrà nelle prossime settimane pronunciarsi sul Communications Decency Act, una legge approvata lo scorso anno ma giudicata incostituzionale da un giudice federale perché, con la scusa della pornografia, limita il diritto di espressione dei cittadini. Ma molti fornitori di accesso hanno aderito ad un piano volontario di «rating», classificazione dei siti che distingue tra quelli per adulti e quelli per tutti, con diverse gradazioni di accessibilità.

Germania e Francia sono i due Stati europei che si stanno orientando in senso meno liberale rispetto alla rete. La Procura bavarese ha incriminato Compuserve per aver diffuso materiale pornografico proveniente da altri siti, mentre la Francia vorrebbe considerare i fornitori di informazioni responsabili di tutto quanto transita sulla rete, anche la posta, aprendo così la strada ad una censura preventiva generalizzata e capillare, in barca a tutti i principi costituzionali. Dura la Francia anche sulla crittografia, che vieta, unico stato al mondo a sanzionare l'uso privato della cifratura, proprio mentre negli stati uniti il Congresso sta approvando una legge che liberalizza l'esportazione del software di sicurezza. Ma quella delle restrizioni sembra essere anche l'orientamento del G7, il gruppo dei sette Paesi più industrializzati del mondo, che lo scorso autunno ha dedicato alla regolamentazione di Internet una riunione riservatissima della quale pochissimo si è saputo ufficialmente. [T.D.M.]

Brevi-note

Quando la tarantella napoletana si tinge dei toni drammatici della lotta operaia. Il riscatto sociale passa anche attraverso la rivendicazione dell'espressività popolare. Musica tradizionale e contenuti attuali: la registrazione di un collettivo dei lavoratori, la cronaca radiofonica dell'esplosione di una fabbrica, la «tamurrriata de pummarole» scritta dai contadini. Bandiera rossa a suon di mandolini che riecheggia un'O' sole mio». Un documento storico che dà voce all'impegno di Ernesto De Martino. [Arianna Voto.]

Dalle registrazioni sul campo che Sandro Portelli effettuò tra il '69 e il '73 parte la rielaborazione del gruppo pionieristico «Canzoniere del Lazio». Un lavoro rigoroso e appassionante di ricerca e di conservazione di antichi stornelli romani, canti in ottava rima (tipici del mondo contadino e pastorale), respon-

sori religiosi, canti monostrofici «a pennese», raccolti non soltanto nelle borgate romane, ma anche ai Castelli, nel reatino e nel viterbese. Non mancano canzoni di prigione, di contenuto sociale e politico. [A.V.]

Un'ottima occasione per conoscere il catalogo delle due etichette milanesi Black Saint e Soul Note, le voci più importanti dell'avanguardia dell'ultimo ventennio. In questo cd sono riuniti 11 brani scelti fra numerosi dischi premiati dalla critica dal '75 al '90. Un Billy Harper d'annata, un Don Cherry stralunato, un Anthony Braxton che rievoca Monk, il quartetto di George Pullen dal vivo al Village Vanguard, il World Saxophone Quartet, l'ottetto di David Murray e l'orchestra di Muhul Abrams. [Helmut Failoni]

Folclore della zona sud est del Brasile riarrangiato con eleganza per quintetto di ottoni. Varietà ed eccitazione ritmiche, sapore da banda paesana, incroci contrappuntistici ed inaspettati a canone. Non mancano alcune belle pagine di Egberto Gismonti come «Karate» e «Palhaco», anche se, come nel loro precedente e fortunato disco, la maggioranza delle composizioni sono firmate da José Ursicino da Silva, detto «Duda». L'esatto contrario della musica brasiliana cartolina e turistica. [H.F.]

■ **Black Saint/Soul Sampler**
■ AA.VV.
Soul Note
🎵🎵🎵

■ **Brassileiro**
■ Quinteto Brasil
Nimbus Record
🎵🎵🎵

A dieci anni dallo scioglimento la band inglese torna a esibirsi in un tour all'insegna della nostalgia

Supertramp, «le cose non cambiano mai»

Folla in delirio a Parigi per i tre «reduci» (Rick Davies, John Helliwell e Bob Siebenberg) e una scaletta di brani vecchi e nuovi

DALL'INVIATA

PARIGI. L'Omnisport di Bercy ha accolto la resurrezione dei Supertramp a braccia aperte, con due notti di tutto esaurito, una terza data che si aggugnerà giugno, e una massa di trenta-quarantenni disposti a pagare anche centomila lire per una t-shirt a maniche lunghe a ricordo del tour, una massa di nostalgici del pop cucinato da questa band di inglesi trapiantati in America, miliardari grazie ai milioni di dischi venduti, tornati alla musica a dieci anni dal loro scioglimento.

Del resto, se son tornati i Kiss, son tornati gli Eagles, e pure la Pfm, perché non anche i Supertramp? *Some Things Never Change*, certe cose non cambiano mai, recita il titolo del loro nuovo album e mai titolo fu più eloquente. I Supertramp non sono tornati con la spinta di chi ha delle cose nuove da dire, ma semplicemente perché in un mercato musicale non proprio ricco di novità, la nostalgia è ancora un

bell'affare. E un bel divertimento. Così almeno sembra pensarla il pubblico parigino che a Richard Davies e soci ha decretato un vero e proprio trionfo.

Il tour, partito a fine aprile dalla Svezia, ha fatto tappa a Parigi lunedì sera. Le danze le ha aperte una giovane cantautrice, Soraya, che fa il verso con banalità a Joni Mitchell. E gli applausi più forti se li è beccati quando ha ringraziato i Supertramp per averle concesso la meravigliosa opportunità di suonare davanti al pubblico francese. Del resto loro sono tutti lì per rivivere un pezzo di adolescenza, e quando Rick Davies e la band entrano in scena, la platea ruggisce. Lui, capelli ingrigiti, siede alle tastiere, e introduce lo show con lo stesso brano che apre l'ultimo disco, *It's a Hard World*. I Supertramp in realtà sono solo in parte quelli di un tempo. Roger Hodgson, l'altra voce (e bassista) della formazione originale, non ha voluto partecipare alla reunion. Oltre

Il microchip Intel è difettoso?

La storia si ripete e la Intel è di nuovo finita nel bel mezzo di un ciclone di voci poco prima del lancio della seconda generazione dei microprocessori Pentium, il Pentium Pro II. Un ingegnere della Silicon Valley, Robert Collins, sostiene infatti di aver scoperto un piccolissimo difetto nel nuovo microchip al silicio, che doveva essere lanciato questa settimana. Ieri Collins ha pubblicato la notizia sul World Wide Web. La Intel ha fatto sapere che avvierà un'indagine.

a Davies, i veri reduci sono John Helliwell ai fiati e Bob Siebenberg alla batteria. Gli altri sono Mark Hart, ex Crowded House, alle tastiere e alla voce, Tom Walsh alle percussioni, Cliff Hugo al basso, Carl Verheyen alla chitarra, e Lee R. Thornbury ai fiati (ha suonato con i Tower of Power e Rod Stewart). Insomma dei gregari di lusso. Musicistiche macinano canzoni su canzoni per due ore e mezza abbondanti di concerto, passando da una ballata a un rock boogie, dal pop jazzato alle citazioni gospel, il tutto costantemente sopra le righe, un'esplosione di suoni, effetti, assoli, con quella timbrica acuta che è propria anche del modo di cantare di Davies (non quello che si direbbe un interprete duttile o espressivo...). Perché i Supertramp appartengono a quella scuola di musicisti pop che amano infarcire il loro sound e presentarlo brillante e lussuoso come una vetrina di Cartier, ma, ahimè, non altrettanto raffinato. È vero che in

questo senso qualcosa è cambiato; le nuove canzoni hanno un po' più di rigore, e queste atmosfere jazzy che danno un tocco di eleganza. Eppure dal vivo è proprio la parte che funziona meno, ed è curiosa la scelta della band di non mescolare il repertorio ma di dividerlo in tre sezioni: all'inizio del concerto le canzoni nuove, dal singolo *You Win I Lose* fino al *rhythm'n'blues* sostenuto di *Sonner or Later*; poi a metà strada quelle un po' meno popolari del vecchio repertorio, come *Canonball*, *Rudy*, *Downstream*; e infine i grandi successi, tutti, *Long Way Home*, *Logical Song*, *Goodbye Stranger*, per chiudere alla grande con *Crime of the Century*. L'effetto è quindi in crescendo, e se vi piace lo stile Supertramp il divertimento è assicurato. In Italia arriveranno a fine mese: il 29 maggio a Bolzano, il 31 al Palaeur di Roma, e il 2 giugno al Forum di Assago, Milano.

Alba Solaro

Beastie Boys

Una commedia per Yaunch & Co.

Mentre Adam Yaunch è impegnato nell'organizzazione del concerto pro-Tibet a New York (il 7 e 8 giugno), già si conosce il prossimo risvolto della carriera della sua band, i Beastie Boys: il cinema. Il gruppo, infatti, dovrebbe essere protagonista della commedia *We can do this*, il cui regista sarà Spike Jonze, lo stesso che ha diretto il video dei Beatles *Sabotage*.

Status Quo

Operato al cuore Rick Parfitt

Rick Parfitt, quarantottenne chitarrista degli Status Quo, è stato operato d'urgenza al Wellington Hospital di Londra dove, dopo un intervento di circa quattro ore, il chirurgo gli ha sistemato ben quattro bypass.

Courtney Love

In vendita la casa di Cobain

Tre milioni di dollari, 4 miliardi e mezzo di lire circa, è quanto ha chiesto Courtney Love per la casa di Seattle dove è vissuto e si è suicidato suo marito Kurt Cobain, ex leader dei Nirvana. La casa si trova in un quartiere esclusivo di Seattle ed è circondata da un giardino di oltre tremila metri quadrati. In seguito al suicidio di Cobain, avvenuto tre anni fa, la casa è diventata meta di pellegrinaggi di fan. E Courtney Love vuole venderla per problemi di privacy.

Sotto il palco

AVERAGE WHITE BAND (Milano). Nella babele di pseudo-linguaggi «black» e campionamenti infiniti di celebri riff sollevata dall'acid-jazz, un suono come quello prodotto dalla Average White Band potrebbe anche passare inosservato. Come la copia leggermente demodé delle sonorità più tendenziali, il loro suono volutamente appannato oggi rischia di essere inghiottito o tutt'al più preso come un'operazione nostalgica. Ma bisogna fare attenzione. Ascoltare dal vivo i 5 componenti della nuova versione della band scozzese è come prendere una copiosa boccata d'ossigeno. Il gruppo è ancora capeggiato dai due fondatori storici, il chitarrista Onnie McIntyre e il bassista Alan Gorrie, ai quali si sono aggiunti il sassofonista Roger Ball, il vocalist Eliot Lewis e il batterista Pete Abbott. Accolti da un discreto numero di fans, gli Average hanno suonato per un paio d'ore costringendo, alla fine, la platea al ballo collettivo. La molla è stata «Pick Up The Pieces», uno di quei pezzi classici che ogni buon discotecario ha nel cuore. Un «funky doc», il loro, che raduna stilemi tipici sia del filone «black», come non può essere altrimenti, che di quello «bianco»: falsetti alla Philip Bailey, blocchi di cori, riff elettrici alla Richie Evans, certe melodie alla Hall e Oates, e alcune cose giudicabili trash, come la sezione violini sintetizzata, che però in questo contesto smaccatamente «dance», si incastra a pennello. [Alberto Riva]

ROBERTO LANERI (Orvieto). Verrà un giorno in cui non si scriverà più musica nuova, e i compositori inventeranno altre note su partiture preesistenti. L'apocalisse è ancora lontana, ma Roberto Laneri - autore e strumentista, pioniere del «canto armonico» - la profetizza e crea il futuro facendo guardare al passato remoto, alla «musica ficta» medievale. Complice un sax soprano, Laneri ha applicato quella prassi nientemeno che a Franz Schubert. L'abbiamo ascoltato al Caffè Montanucci sovrapporre alle miniature pianistiche di valzer e danze tedesche le proprie minute composizioni al sax, che ha chiamato Musica finta. Non tanto «variazioni», quanto «estensioni» dello spazio armonico e ritmico preesistente, proiezioni nel contemporaneo. Ha una luce notturna, malinconica, la musica di Schubert, e Roberto Laneri la esalta tingendo di blues la sua partitura. L'analogia con il jazz è così forte da evocare in concerto un altro autore, lontano nella geografia e nei calendari: Scott Joplin. Depressione, sentimento di rinuncia, malattia dell'anima e del corpo (entrambi morirono di sifilide) si traducono per tutti e due in una musica ripiegata su se stessa, ripetitiva, che predilige il movimento discendente. Del compositore afroamericano Scott Joplin, Laneri ha «ricreato» i celebri Magnetic Rag, The Entertainer, Original Rags e un nostalgico componimento sul ritmo di habanera, Solas. [Arianna Voto]

Dalla Siae borse di studio per il Cet

48 borse di studio per la musica, ma solo per gli studenti del Cet (per gli autodidatti niente). Per la sua festa della creatività, celebrata ieri a Roma, la Siae ha voluto «premiare» Mogol e cinque anni della scuola di musica leggera che ha fondato in Umbria. Tra gli artisti presenti, Gino Paoli ha tessuto gli elogi del Cet e ha rievocato gli anni della sua gioventù, quelli «della fantasia al potere ai quali bisognerebbe ritornare». Mogol ha chiesto che lo «Stato aiuti non solo la cultura alta, ma anche quella popolare, perché oggi industria e società sono sottomesse solo alla legge del marketing, alla riproduzione di modelli che hanno dimostrato di far profitto. Gli autori di musica leggera chiedono che si aiuti e riconosca con una legge il ruolo della cultura popolare vera e viva, che il mercato sta uccidendo». A sostenere l'iniziativa c'erano il sindaco di Roma Rutelli, Gianni Borgna e Romolo Guasco col presidente della Siae Luciano Bideri e il direttore generale Lucio Capogrossi, che sono intervenuti contro la pirateria.

Oggi

Inventata dagli schiavi oggi viene parlata da homeless e avvocati. È segno di una mancata integrazione?

Scriveva più di 15 anni fa Alain Locke, nel suo saggio «I giovani neri parlano» (in *The Black Aesthetic*, a cura di Addison Gayle jr., Anchor, New York 1971), che con la nuova generazione afroamericana «la vita ordinaria acquista profondità epica e intensità lirica, e questo, il loro handicap materiale, è il loro vantaggio spirituale», aggiungendo che i suoi giovani avevano «smesso di parlare in favore dei neri: essi parlano da neri».

Affermazioni certamente condivisibili. Solo che l'autore, di lì a poche righe, avrebbe più volte criticato l'uso del dialetto nero, che a suo modo di vedere doveva essere impiegato «negli idiomi della capacità immaginativa piuttosto che nella spezzettata fonetica del discorso».

Oggi le cose sono cambiate, i modelli non sono più Richard Wright, Langston Hughes, Countee Cullen, Weldon Johnson; non sono più - cioè - i rappresentanti di un linguaggio che smussava le asperità avvicinandosi considerevolmente a quello che sino a poco tempo fa era considerato l'inglese d'America.

In certo senso, la situazione si è ribaltata: un tempo le varie componenti etniche portavano linfa all'inglese dando vita al cosiddetto «slang americano», oggi è l'inglese che si piega e contribuisce a un linguaggio nero che viene definito *ebonics* e che sta diventando negli Usa uno dei temi più caldi e discussi da letterati, studiosi, educatori e linguisti (da tempo, sul sito Internet *Linguist* arrivano una decina di messaggi al giorno sull'argomento).

Le costruzioni grammaticali, il modo di esprimere il tempo, il sistema pronominale, le abbreviazioni sono i territori d'operazione di un linguaggio non tanto sviluppatosi per le strade metropolitane come la *breakdance* (ve la ricordate?) e il rap, ma radicato molto più indietro nella storia dei neri d'America; un linguaggio che per azioni abituali usa il verbo *to be* («essere») senza coniugazione (*I be walking*: sto camminando) e che per questo causa non poca confusione. Ma la causa fra i bianchi (o comunque i non neri): talché, mentre per un nero *I been married* significa certamente «sono sposato da tempo», il primo significato che viene alla mente di un bianco è: «un tempo sono stato sposato».

Come si vede, nella tribolata America contemporanea persino la lingua nazionale è riuscita a diventare un fattore di differenza, superando le semplici diversità di suono e di vocabolario. Non più due modi di dire la stessa cosa, ma un modo solo per dirne due diverse.

La cosa, si diceva, ha lontane radici. Ancor oggi si discute sull'origine del vernacolo afroamericano: chi dice che i primi neri sul continente raccolsero subito il dialetto che sentivano parlare dai bianchi, e chi dice che essi - a causa della separazione dalla vita sociale dei padroni - hanno raccolto l'inglese, ma passando prima per una forma *pidgin* e poi per quella creola, e naturalmente mescolandovi qualcosa del proprio linguaggio nativo. Come spesso avviene, il problema linguistico presenta anche un versante di creatività, nel senso di una risposta creativa a una situazione di acquisizione linguistica.

L'*ebonics*, tuttavia, trova ragione e fondamento anche in un altro motivo. Gli schiavisti furono sempre molto attenti a concentrare i neri nelle piantagioni in modo tale che gruppi di lingua diversa non potessero comunicare tra loro. Eppure gli schiavi di un tempo s'industriarono a creare un linguaggio comune (verrebbe da dire: una *koinè*) che permettesse loro d'intendersi, un po' come era successo con gli *spirituals* utilizzati in modo funzionale per avvertire i fuggiaschi di un qualche pericolo imminente (un canto come *Guado nell'acqua*, ad esempio, veniva subito intonato per informare i fuggitivi che stavano arrivando i cani e che era, perciò, più sicuro rimanere

L'inglese così si trasforma

La cosa più singolare è che fra loro si chiamano «man», uomo: di continuo. Il resto dello slang è un macello, e andarci dietro è un'impresa disperata. Parliamo del linguaggio dei neri americani. È un linguaggio con un valore triplice: da un lato è fortemente «mimetico» della parlata delle comunità afroamericane, dall'altro si riallaccia a una grande tradizione di scrittori neri che risale almeno fino a Ralph Ellison e al suo straordinario «Uomo invisibile»; e, infine, si lega al linguaggio della musica, soprattutto del rap ma anche del nuovo *rhythm 'n' blues*. Insomma, i modi in cui i neri stanno trasformando l'inglese sono molteplici, e qui riusciamo appena a sfiorarli. Alcune grandi lingue letterarie stanno subendo metamorfosi, proprio per il loro essere lingue trans-nazionali, trans-etniche. Ciò vale soprattutto per l'inglese, ma anche per l'arabo, per il francese, per il cinese, per lo spagnolo. Con l'«ebonics» entriamo in questo mondo. Ci rimarremo a lungo.



Roberto Cavallini

Lingua nera

Non c'è più solo lo «slang» Negli States s'impone «l'ebonics»

nell'acqua del fiume).

La cosa più sorprendente è che, a differenza da quel che si può pensare, l'*ebonics* è ancor oggi parlato, sia pure in diversa misura, praticamente da tutti i membri della minoranza nera, compresi quelli di cultura superiore ed i professionisti, che nel lavoro quotidiano parlano inglese in modo regolare.

È questa la sua forza: avendo giocato un ruolo fondamentale nella formazione dell'identità nera e nel creare legami di solidarietà, esso continua ad esserne il più ra-

dicato emblema, talché chiunque - anche un medico, o un ingegnere - se ne tornasse a sera in famiglia parlando in inglese regolare verrebbe guardato con sospetto e taciuto di presunzione.

Naturalmente l'*ebonics* è parlato in maggior misura dalle cosiddette classi basse (anche se nessuno si esprime *esclusivamente* attraverso di esso), ma non è raro sentirne la presenza negli stessi sermonei del reverendo Jesse Jackson.

All'*establishment* bianco la cosa non piace. Probabilmente perché, nato con la schiavitù, l'*ebonics* ri-

porta alla mente e alla coscienza dei vecchi padroni una macchia poco simpatica. Inoltre, esso è un'ulteriore prova che gli afroamericani sono ben lontani dall'essere stati assimilati al *melting pot* statunitense. L'*ebonics*, in questo senso, conferma la segregazione come differenza di modelli linguistici.

Forse per questo alcune settimane fa, in California, si è fatto un gran parlare della decisione - adottata dal consiglio scolastico della città di Oakland - di introdurre l'*ebonics* nell'insegnamento dell'inglese (fra i critici più duri alcuni

insospettabili, come lo stesso Jackson e Maya Angelou). Naturalmente la deliberazione è stata accolta nel quadro di una situazione nazionale molto complessa per quanto riguarda l'ambito culturale.

Nell'altissima atmosfera di suscettibilità coltivata da anni in ogni gruppo etnico, c'è stato subito chi ha visto in questo tentativo di minare la predominanza dell'inglese come materia d'insegnamento. È infatti vero che in più stati americani sta da tempo premendo la volontà di alcune minoranze (in realtà, ormai, impropriamente definite tali) per istituire corsi scolastici di spagnolo (la vera pietra della discordia) non come lingua straniera ma alla stessa stregua della lingua nazionale. È anche vero che l'*ebonics* non aspira a uno statuto linguistico istituzionale (anche se un celebre studioso, Labov, lo considera non dialetto ma lingua a tutti gli effetti) e che, soprattutto, all'origine della polemica vi è un malinteso: il consiglio scolastico di Oakland aveva inteso aiutare i bambini neri ad impadronirsi di una soddisfacente conoscenza dell'inglese utilizzando la loro indiscutibile conoscenza dell'*ebonics*. Che del resto questo linguaggio abbia raggiunto nei fatti una sua istituzionalità è provato, come sostiene vigorosamente il

maggior romanziere e polemista afroamericano, Ishmael Reed, dall'attività non solo di narratori, drammaturghi, poeti, ma anche di cantanti blues, folk e pop, investendo tanto romanzi come *Il colore viola* di Alice Walker quanto le canzoni di Elvis Presley. Scrive Reed. «Come altre forme di cultura afroamericana, l'*ebonics* è qualcosa con cui i bianchi dormono la notte senza riconoscerlo durante il giorno. E quando lo riconoscono, gli appioppiano un patrigno. Molti ragazzi bianchi credono che sia stato Bill Haley a inventare il rock'n'roll».

Apprezzato e imitato internazionalmente (si pensi solo ai vari tipi di rap nazionale in tutto il mondo), l'*ebonics* ha le carte in regola per allinearsi con tutti gli altri «colori» dell'inglese (lo *yellow* asiatico, il *red* dei nativi, e così via). Un professore di Berkeley, Bob Tracy, ha persino sostenuto l'esistenza di un *green english*, un «inglese verde» parlato dagli irlandesi d'America. E noi restiamo in attesa dell'unica, decisiva risultante finale che prima o poi dovrà pur emergere dalla mescolanza dei colori sulla tavolozza della bottega di pittura più grande, importante e pericolosa del mondo: gli Stati Uniti d'America.

Franco La Polla

I clandestini messicani alle porte di Los Angeles nel nuovo romanzo di T. Coraghessan Boyle

Chicani contro gringos: fagioli, tortillas e paura

«Ho cercato di descrivere due mondi in collisione - dice lo scrittore - e come nasca l'intolleranza, al di là delle convinzioni politiche».

ROMA. Provate a immaginare da una parte una tavola piena di sushi di salmone, Diet Pepsi, granita di pompelmo, ostriche affumicate. Dall'altra tortillas fredde, fagioli duri, caffè nei bicchiere di polistirene. Da una parte preziosi cani con pedigree, dall'altra coyote affamati. Da una parte gli abitanti di Los Angeles, dall'altra i messicani che cercano disperatamente di varcare la «cortina di tortilla», la frontiera che divide il loro mondo di miseria dall'Eldorado dei bianchi. Ecco, c'è sempre un muro da qualche parte, in America, il nuovo libro di T. Coraghessan Boyle (Einaudi, lire 32.000). Un muro, e tanta paura: quella dei poveracci clandestini, braccati eternamente dalla Migra, la polizia acchiappa-chicani, e quella dei ricconi che si sentono eternamente minacciati. Alla fine non crollerà nessun muro, non ver-

ranno stabiliti contatti. Ci sarà solo qualche conflitto di coscienza in più...

T. Coraghessan Boyle è un 48enne newyorkese trapiantato in California, a Santa Barbara. Ha un passato da hippie («ero un ragazzaccio»), una cultura prevalentemente televisiva («ho cominciato a vent'anni a legger libri, ed erano tutti libri contemporanei»), una passione per la biologia. È ricco («Vivo in una delle prime case progettate da Frank Lloyd Wright. Non m'è costata due lire»), è un liberal: «Ho una posizione duplice nei confronti dell'immigrazione clandestina: come contribuente mi chiedo perché sostenerli finanziariamente. D'altra parte sono profondamente antirazzista, anche se non ho soluzioni. Scrivo, forse, per cercare di capirmi».

Impegnato e accattivante, *América* mette in scena un conflitto fra due vite opposte e inconciliabili: quella di Cándido, scalognato messicano che varca il confine accompagnato dalla diciassettenne América. E quella di Delaney e della sua compagna, coppia liberal, tollerante, politically correct, arroccata nel nuovo residence a prova di coyote e clandestini.

Boyle li segue passo passo, dal primo all'ultimo incontro, palleggiando alternativamente le loro giornate così diverse. Un capitolo per uno, «secondo un vecchio trucco da giocoliere - dice lui - che tiene in mano una mela e fa volare l'altra», uno stile fluido, colorato, che si accende di una luce sinistra man mano che messicano e bianco rischiano di avvicinarsi, che il rifugio nel canyon va a fuoco, che la gattina

siamese dei bianchi finisce nella pentola dei disgraziati... E mentre continua il carosello forsennato di oggetti nei sogni dei clandestini: il bagno piastrellato, gli elettrodomestici rozzi ed efficienti, i picnic, il giardinetto davanti casa. Un paradiso tanto simile a quello sognato dagli albanesi di fronte alla tv.

Il mio gioco con i lettori è chiaro: l'intrattengo, voglio dar loro delle aspettative, gratificarli regalando loro diversi punti su una stessa storia. Voglio perfino che alla fine pensino che ci sarà un incontro fra Cándido e Delaney, messicani e bianchi. Invece qui non siamo a Hollywood, siamo in mezzo a una guerra: e io la voglio far vedere con i colori dell'umor nero, con una lente satirica». La guerra che si combatte a Arroyo Blanco è a colpi di benes-

tere: si vive isolati apparentemente per stare a contatto con la natura, in realtà per fuggire «le persone» che rischiano di sciappare quella natura, si innazano reti e poi muri di stucco per non far entrare niente nel giardino con piscina, si comincia a pensare che questi messicani si, in effetti sono davvero troppi. E la paura sale fino a diventare una pentola in ebollizione. «Tutti li dentro hanno paura. Si comportano come tribù, si uniscono per riconoscersi fra simili, affibbiano etichette su tutto ciò che è diverso: "gabachos" i bianchi, "mangiafagioli" i messicani. Non si conoscono, e proprio per questo si temono». Alla fine, viene spontanea una domanda: chi ha più paura, i bianchi o i messicani?

Roberta Chiti

L'intervista

Paul Beatty «Il melting pot? Un sogno»

Vive a New York, è nato a Los Angeles, ha studiato a Boston: c'è un bel pezzo d'America, nella biografia di Paul Beatty, ma è nulla a confronto della biografia del suo eroe Gunnar Kaufman. Entrambi sono neri, *affricamericani*: il che, per uno che si chiama Gunnar (come Nordhal), è davvero singolare. Ma andiamo con ordine.

Paul Beatty ha 34 anni, è considerato uno dei più importanti giovani poeti americani e nel 1996 ha pubblicato il suo primo romanzo, *White Boy Shuffle*, ribattezzato in italiano (la brillante traduzione è di Nicoletta Vallorani) *Il blues del ragazzo bianco*. Gunnar Kaufman è il suo eroe: è lui che, in prima persona, narra nel romanzo la propria vita e quella dei propri antenati.

Gunnar, un ragazzino che pur vivendo nei più fetenti *slums* di Los Angeles e frequentando amici violenti e psicopatici, scrive poesie, è bravo a scuola, parla mettendo i pronomi al posto giusto e, pur cosciente delle usanze di famiglia («Che io sappia nessun maschio Kaufman è mai andato a letto con una donna bianca, non per carenza d'istinto animalesco né per desiderio di preservare la purezza razziale, ma solo per paura»: pag. 43), trova il coraggio di sconvolgerle sposando una giapponese che non parla nemmeno inglese!

Le recensioni americane al romanzo sono state entusiaste, ed è grave che qui da noi, in Italia, non abbia fatto notizia. Attualissimo, tra l'altro, all'interno del dibattito sull'*ebonics* e sulle metamorfosi dell'inglese d'America che Franco La Polla affronta proprio in questa pagina.

Paul, una delle cose che sfotti più ferocemente, nel tuo libro, è il mito della «multiculturalità». Perché?

«Credo sia un'idea bellissima e irrealizzabile. È ovvio che dobbiamo provare a raggiungerla, ma al tempo stesso rimango convinto che sia una cosa, come dire?, innaturale. Il matrimonio di Gunnar con Yoshiko è la metafora di una relazione forzata. Che, se vuoi, diventa doppiamente paradossale: perché all'inizio Gunnar non l'ama ma alla fine scopre di amarla, a modus».

Come definiresti la lingua che hai usato? È «ebonics», «pidgin», è dialetto del ghetto, o che?

«Non è *ebonics*... non è solo lingua del ghetto... qui in America, addirittura, qualcuno ha detto che scrivo in modo troppo accademico. La verità è che Gunnar è, in sé, un frullato di lingue: perché è un ragazzo del ghetto ma è colto, quindi sa mescolare la lingua della strada, quella con cui tutti siamo cresciuti, e un linguaggio aulico che deriva dalle sue letture. Io sono nato a Los Angeles e vivo a New York: sono due città in cui vivi circondato dai linguaggi: lo spagnolo, le sue commistioni con l'inglese, il gergo chiuso del rap, l'*ebonics* certamente... Gunnar parla (e io scrivo) in una macedonia di tutti questi ingredienti».

C'è differenza fra i gerghi afroamericani di New York e di Los Angeles?

«Sì. New York è più veloce. Il gergo, lo slang, cambiano ogni anno. Los Angeles è una città linguisticamente più addormentata».

Uno dei capitoli più strepitosi del romanzo è quello in cui Gunnar racconta dei suoi antenati. Quanto c'è, in questa parte, di autobiografico?

«Poco. Io risalgo al massimo alla mia nonna, e questo vale per molti afroamericani. Le nostre generazioni passate sono state cancellate dallo schiavismo prima, dalla segregazione delle famiglie dopo. In questo, l'America è un paese ipocrita: si parla tanto dell'importanza dei valori familiari, e poi nessuno sa nulla della propria famiglia».

Un critico ha definito il tuo stile «Gumplike», ovvero alla «Forrest Gump». Che ne dici?

«Mi pare una sciocchezza. L'unico punto in comune fra il mio romanzo e *Forrest Gump* è che sono narrati in prima persona e che entrambi «riproducono», o addirittura inventano, il linguaggio dei protagonisti. Stop».

Alberto Crespi



Mercoledì 7 maggio 1997

14 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

La Consulta: «Ecco come ritardare la pensione»

Secondo la Corte Costituzionale il datore di lavoro deve concedere al suo dipendente un periodo di tempo «congruo» per scegliere se prolungare o no la permanenza in servizio oltre i limiti di età per il pensionamento di vecchiaia. La situazione è opposta a quella delle pensioni di anzianità. Non si tratta di persone che vogliono collocarsi a riposo prima del tempo, ma che considerano il pensionamento come una iattura e cercano di ritardarlo. La riforma Amato del 1992 aveva concesso questa opzione, ma la Corte ha ritenuto troppo stringente il termine per il suo esercizio, pur ritenendo «ragionevole che la legge ponga a carico del lavoratore interessato l'obbligo di comunicare la propria scelta entro un termine per esigenze organizzative; è però necessario che sia congruo e tale da non determinare ingiustificate disparità». Siamo nella pensione di vecchiaia, nel settore privato a 63 anni di età gli uomini e 58 le donne (sarà a 60 per le donne nel 2000 e a 65 per gli uomini com'è già per gli statali), e maturato il requisito se il soggetto non ha comunicato la scelta deve mollare il posto. La Corte incoraggia il pensionamento posticipato sia per alleggerire i conti della previdenza, sia per consentire alle persone ancora pimpanti, specie se prive d'una elevata anzianità contributiva, di continuare a lavorare.

Nasce un gruppo da ottomila miliardi. Schizzano a Piazza Affari i titoli Ifil (+4,75%)

Rinascite e Auchan sposi Un colosso nella distribuzione

L'accordo maturato con la regia di Mediobanca e Deutsche Morgan Grenfell. La Ifil avrà il controllo della nuova società. Per Ivano Barberini, Legacoop, l'accordo rappresenta «un salto di qualità».

MILANO. Con la firma della famiglia Agnelli e quella del gruppo francese Auchan (40 mila miliardi di fatturato ossia un po' più della metà della Fiat) nasce in Italia un colosso da ottomila miliardi nella grande distribuzione. L'annuncio è stato dato ieri mentre la Consob decideva di sospendere la quotazione delle azioni Rinascente. Ma che il mercato fosse favorevole all'operazione era chiarissimo: i titoli Ifil già in apertura facevano segnare un netto rialzo e chiudevano con un +4,75%.

Il gigante nasce sotto la regia di Mediobanca e Deutsche Morgan Grenfell come advisor. Il suo piedistallo è un accordo tra la Ifil e la Auchan che si sottolinea - sarà di lungo periodo. Insomma, una intesa strategica che muove i suoi primi passi con il trasferimento della partecipazione Ifil nella Rinascente (pari al 40,5% dell'intero capitale). Una mossa che porterà la

stessa Ifil ad avere il controllo di maggioranza (il 51%) della nuova società (il 49% sarà di Auchan).

Insomma un matrimonio che unisce il leader italiano della grande distribuzione con il quarto gruppo europeo presente in 8 paesi (e dall'89 anche in Italia con quattro centri commerciali), settimo a livello mondiale con 81 mila addetti. La dote italiana arriverà dall'EuFin ossia la società controllata al 92,7% dall'Ifil, che ha in cassaforte il 40,5% del capitale ordinario della Rinascente. L'intero pacchetto sarà trasferito alla nuova società che effettuerà un aumento di capitale riservato ad Auchan (a operazione ultimata le quote saranno, appunto, del 51% quella Ifil e del 49% quella Auchan).

Del resto la complessa operazione è stata costruita con l'obiettivo di creare un solido equilibrio tra i due soci. Anche nel tempo. Proprio per

questo motivo solo dopo 10 anni (e quindi a partire dal 1 gennaio 2007) Auchan avrà la facoltà di acquisire l'1% e quindi la parità del capitale della nuova società. E soltanto a partire dal quindicesimo anno, Ifil avrà la possibilità di scegliere se continuare nelle nozze o «cedere in tutto o in parte» Auchan la sua partecipazione nella nuova società e in accordo con il gruppo Auchan di riceverne il prezzo eventualmente anche con azioni Auchan per continuare l'alleanza a livello internazionale.

Tutte le clausole cautelative per un bilanciamento scientifico dei pesi interni. Non è un caso, ovviamente, che i due partner hanno previsto un consiglio di amministrazione paritetico. E, infatti, Ifil proporrà il presidente mentre Auchan proporrà gli amministratori delegati che dovrebbero essere Benoit Leureux, amministratore delegato di Auchan Italia e

membro del direttorio di Auchan in Francia e Giovanni Cobolli Gigli, attuale amministratore delegato della Rinascente. La quale acquisirà le attività italiane di Auchan. Un grosso impegno finanziario (stimato in 530 miliardi) che sarà affrontato attraverso un aumento di capitale della Rinascente (deliberato ieri) che permetterà la raccolta complessiva di 780 miliardi (l'aumento avverrà per 390 miliardi, attraverso l'emissione di azioni e per 390 miliardi mediante l'emissione di obbligazioni).

Prudenti i commenti della concorrenza. Per il Presidente della Legacoop, Ivano Barberini, l'accordo Ifil-Auchan segna «un salto di qualità nel panorama della distribuzione italiana, per le caratteristiche dei soggetti coinvolti e la portata del disegno strategico».

Michele Urbano

Ottimista Roberto Testore, Fiat Auto

Auto, gli incentivi spingono il mercato Oltre due milioni saranno vendute nel '97

MILANO. Quello che fino a qualche mese fa sembrava solo un sogno, grazie agli incentivi varati dal governo, ora è realtà. Nel '97 saranno vendute più di due milioni di auto. La previsione è di uno che se ne intende. Parla l'amministratore delegato della Fiat Auto, Roberto Testore. Che, peraltro, non nasconde la sua soddisfazione. «Io ricordo che quando sostenevo che si sarebbe potuto raggiungere per fine anno il limite dei due milioni, venivo all'epoca ritenuto un ottimista. Oggi tutti concordano nel dire che questo obiettivo verrà superato».

La cura degli incentivi, insomma, sta funzionando. Molto bene. Tanto da far nascere qualche preoccupazione sul «dopo». Paure respinte dalla Fiat con decisione. Gli incentivi come una «droga»? No. Parola di Testore. «Un antidoto

contro il rallentamento degli acquisti». Anzi. «Un'operazione di successo per tutti». Ma cosa succederà quando non ci saranno più? Quando, come previsto - salvo rinvii - il 30 settembre il provvedimento governativo scadrà? Nessuno paura. Secondo il numero uno della Fiat Auto, semplicemente si assesterà ai suoi livelli fisiologici.

Certo oggi, ha ammesso Testore, il mercato si sta sviluppando a ritmi «molto sostenuti» (in aprile in Italia si potrebbe avere un aumento delle immatricolazioni tra il 40 ed il 50% rispetto allo stesso mese del '96), e la quota di mercato Fiat potrà essere conteggiata soltanto a fine anno. Ma l'interessato non ha dubbi: «Manterremo, comunque, una buona quota».

L'amministratore delegato della Fiat Auto partecipava alla presentazione della nuova gamma «Punto», un modello che dopo 42 mesi di commercializzazione ha raggiunto i 2 milioni di esemplari prodotti (è la vettura più venduta in Europa) superando il precedente primato della Uno. Il boom delle vendite provocato dagli incentivi fiscali (raddoppiati dalle case) sta facendo fare affari d'oro a tutte le case automobilistiche. E, naturalmente, soprattutto alla Fiat che controlla una fetta di mercato abbondantemente superiore al 40%. Ad avvantaggiarsi dell'aumento è, però, anche l'occupazione. In tutti gli stabilimenti, la Fiat sta incrementando le proprie capacità produttive. «Ma abbiamo ancora dei margini di crescita - ha rivelato Testore - che abbiamo pianificato di attivare nei prossimi mesi». Per la fine del prossimo mese di giugno in casa Fiat si prevede comunque di arrivare al massimo della capacità produttiva con tutte le assunzioni, a termine, previste (2.000 complessivamente), nei vari stabilimenti.

M. U.

La confederazione di Cofferati rilancia a sorpresa la proposta. D'Antoni: «Finalmente»

La Cgil: sindacato unico nel 2000

Ghezzi: dopo la rappresentanza politica deve cambiare anche quella del lavoro. Ora parola al congresso Cisl.

ROMA. Un «processo costituente» che unifici in una sola organizzazione le tre sigle Cgil, Cisl e Uil. E che vada di pari passo ad una specie di «bicamerale del lavoro», cioè alla definizione di nuove regole sulla rappresentanza, sul diritto di sciopero nei servizi pubblici fondamentali, sulla concertazione e la validazione dei contratti. A rilanciare il confronto su questi temi è il direttivo della Cgil, in corso tra ieri e oggi. E in particolare la relazione introduttiva fatta da Carlo Ghezzi, responsabile dell'organizzazione.

Argomento storico di discussione, questo dell'unità e del percorso per arrivarci, torna alla ribalta adesso dopo un periodo di freddezza e di stanchezza nelle relazioni tra i sindacati. E torna

con una data d'inizio del dibattito - la data di subito - e un orizzonte temporale conclusivo: l'inizio del terzo millennio, quindi tra pochi, pochissimi anni. «In pochi mesi, qualche stagione - dice Ghezzi - è possibile definire un sistema di regole generali e un sistema di regole interne. Il momento è ora». E spiega: «È la Bicamerale che lo impone perché, che abbia uno sbocco positivo o malauguratamente fallito, si rifletterà comunque in modo determinante nella società, accentuando la frammentazione o al contrario provocando nuove aggregazioni». E ciò mentre si ridisegna il Welfare, mentre si flessibilizza il mercato del lavoro. Un'occasione come questa - secondo Ghezzi - «si presenta solo una volta ogni cinquant'anni

non possiamo perderla».

Non sfugge che una proposta simile appare rivolta in prima battuta al congresso della Cisl, che è convocato a Roma, all'hotel Ergife, tra il 21 e il 24 di questo mese. E infatti il segretario generale Sergio D'Antoni, da Belaria dov'era a tenere il congresso dei pensionati cislini, si è sentito chiamato in causa direttamente. «Finalmente un'apertura», così D'Antoni ha salutato la profferta della Cgil. Ma si è ben guardato da entrare nel merito. Neanche nei contenuti di una proposta di legge sulla rappresentanza, nella quale la Cisl vede una specie di contropartita al progetto di unità sindacale. Così dice D'Antoni. E aggiunge: «Noi avevamo offerto alla Cgil una ipotesi di legge leggera. Il ve-

problema è che la legge non deve entrare nella vita interna delle organizzazioni, che debbono mantenere la loro autonomia associativa». Il nodo non sarebbe quindi quello dei criteri per «rafforzare le Rsu» o della messa in discussione della quota confederale nella lista dei candidati fissata ora al 30 per cento. Ma è sull'idea stessa di democrazia sindacale che Cgil e Cisl hanno visioni tradizionalmente diverse: sindacato degli iscritti per la Cgil, democrazia di mandato per la Cisl. E tra le proposte Cgil ci sono due parametri per misurare la rappresentanza: numero di voti nelle Rsu e certificazione degli iscritti da un'autorità super partes.

Rachele Gonnelli

Bell e Nynex tagliano 3mila posti

I successi dell'economia Usa riportati dai numeri di occupati e inflazione ne nasconde altri meno edificanti e di segno contrastante. Bell Atlantic e Nynex hanno confermato ieri il progetto di ridurre di 3.000 posizioni il loro organico nei primi tre anni dopo la fusione. Le due società hanno inoltre smentito la notizia riportata dal Wsj, secondo cui i tagli alla forza-lavoro nei primi 5 anni dopo l'integrazione ammontano a 10.000 unità.

VOLI SCONTATI DA 25 AEROPORTI ITALIANI. Dove volete, volate Alitalia.

ROMA		MILANO
WEEKEND	DAL LUNEDÌ AI VENERDÌ	TARIFFA PIENA PROMOZIONALE
24 ore su 24	10.00-15.00/21.00-24.00	122.000 144.000 209.000

VI VOLIAMO BENE

Solo con Alitalia avete a disposizione più di 400 voli diretti* al giorno da 25 aeroporti italiani con nuove tariffe scontate. Novità: tariffe ridotte sui voli serali, dalle 21 alle 24.

*Alcuni obblighi possono essere effettuati con aerei di Gruppo partner

167-050350 NUMERO VERDE

Queste sono solo alcune delle nuove tariffe d'uso andata Alitalia (esc. use tasse d'imbarco) applicabili solo sui voli diretti. L'offerta è valida dal 7 aprile al 15 giugno. I biglietti utilizzabili dal lunedì ai venerdì dalle 10 alle 15 e dalle 21 alle 24, e quelli validi di sabato e domenica devono essere acquistati entro 24 ore dalla prenotazione confermata e non sono rimborsabili. Per tali tariffe non è consentita la lista d'attesa in aeroporto. L'importo versato può essere utilizzato per acquistare biglietti a tariffa piena normale. Sono invece rimborsabili i biglietti acquistati a tariffa piena, con la sola ritenuta di L. 10.000 per diritto fisso. Le tariffe sono soggette agli orari in vigore e ad eventuali variazioni operative. Per informazioni e prenotazioni: Uffici Alitalia, Agenzie di Viaggio, numero verde att. 24 ore su 24. Altre informazioni: Televideo RAI pag. 432 o Internet www.alitalia.it



Alitalia

Torna la «tavola dei ranghi» che suddivideva la burocrazia ai tempi di Pietro il Grande e fu abolita da Lenin

Ecco la Russia dei nuovi privilegi Eltsin reintroduce i codici zaristi

Deputati, giudici, procuratori, doganieri, poliziotti e militari hanno alloggi gratuiti, non pagano il telefono né qualsiasi tipo di trasporto (aerei compresi) e neppure le tasse, possono avere crediti a tasso zero. Gratis acqua, luce, gas.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Otto categorie d'oro e una valanga di privilegi. La Russia dei nuovi ricchi non riscopre solo il capitalismo ma anche la fedeltà dei vecchi impiegati di Stato. Perché l'ex paese dei soviet scopre la «tavola dei ranghi», quella inventata da Pietro il Grande e strappata da Lenin, e conferma i privilegi ai più fedeli dei fedeli servitori dello Stato. I «ranghi», cioè la classificazione della scala della burocrazia, sono risorti, quasi uguali a quelli travolti dalla rivoluzione del '17, il 1 aprile per decreto di Eltsin. Viene ristabilita anche la vecchia denominazione zarista: consigliere del servizio di stato, consigliere di stato, consigliere di Stato effettivo... Sì, sono loro, i protagonisti dei romanzi di Gogol, gli impiegatucci del tempo di Dostoevskij. La Russia post-comunista riallaccia i legami strappati col suo passato anche attraverso la lingua. Ma soprattutto il paese rinverdisce la tradizione, a dire il vero mai interrotta nemmeno durante il comunismo, di dividere la popolazione fra i comuni mortali e quelli che hanno privilegi. A proposito dei «ranghi», farne parte è un'assicurazione per la vita esattamente come lo era ai tempi degli zar. Solamente possedere la carica dà diritto a cumulare allo stipendio ben quattordici mensilità e mezzo (6,3 milioni di rubli di base per la più alta carica, 1,5 milioni per la più bassa per un salario medio di 800mila). Quanto ai privilegi che esulano dallo stipendio alcuni sono stati elencati da «Rossijskaja gazeta», ma come accennato non riguardano tutti i leali dipendenti, anzi. Il quotidiano filo-governativo screma dall'esercizio dei funzionari pubblici quelli che secondo la sua indagine sono i più privilegiati del paese: deputati, giudici, procuratori, doganieri, polizia fiscale, polizia vera e propria, militari, addetti al controspionaggio. Otto categorie, che, a parere del quotidiano, hanno ereditato tutte le agevolazioni del passato e del presente. Quanti sono? A una conta approssimativa, sommando anche le famiglie perché ad esse sono estese, si tratta di quasi quattro milioni di persone. Molte di più dei cosiddetti nuovi ricchi, che, secondo fonti americane, non superano le 500mila unità, appartenendo a questa categoria solo quelli che guadagnano 50 milioni di rubli al mese, più o meno 10mila dollari. Quali sono questi privilegi? Partiamo dai piccoli: non pagano i trasporti, inteso non solo per metrò, ma anche treni, aerei, navi... Con qualche differenziazione fra le categorie. E poi ci sono i grandi privilegi. Tutti hanno alloggi gratuiti ed è differente solo il tempo in cui aspettano (dal 3 mese del deputato ai 12 del doganiere) e i metri quadri a cui essi hanno diritto: giudici e procuratori 20 metri

in più degli altri. Le stesse categorie, anche se con regole diverse fra l'una e l'altra, ottengono quelli che i russi si ostinano a chiamare crediti a tasso zero ma che sono in realtà veri e propri regali dello Stato, perché perfino il capitale sarà rimborsato in parte o tutto dal bilancio federale. Per giudici e procuratori dopo 10 anni e per intero. Per poliziotti, poliziotti fiscali e doganieri dopo 20 anni metà della cifra. I militari hanno diritto solo alla sistemazione della casa, vale a dire a 12 mensilità per l'acquisto dei mobili. I poliziotti fiscali hanno anche altri privilegi, quello di ottenere la terra su cui costruire la casa: 600 metri quadri in città, 1000 metri quadri in una cittadina, 2500 metri quadri in campagna. I doganieri, loro pagano metà di tutte le spese accessorie: acqua, luce, gas e perfino l'acquisto del carburante. Come d'altronde i giudici, i militari. I poliziotti invece per queste spese hanno uno sconto mentre i deputati non ne hanno nessuno. Il telefono, di cui in Russia si paga solo il canone, 12 mila rubli al mese, più o meno 3 mila lire, lo pagano per metà quasi tutti. Quanto alle tasse le categorie d'oro sono evasori autorizzati. Esenti i militari, i doganieri e i poliziotti per quel che riguarda il patrimonio e il reddito. Sconto del 50% sul possesso degli immobili per i poliziotti fiscali e per i giudici. Mentre i deputati sono esentati solo dal dichiarare le diarie. I privilegi più invidiati sono poi quelli che riguardano le spese sanitarie. Militari, funzionari, giudici, procuratori e poliziotti fiscali sono curati gratis e inoltre giudici, procuratori e agenti segreti hanno anche le medicine gratuite, privilegio che non esisteva nemmeno durante il regime comunista. Gli uomini del Fsb hanno anche diritto a protesi dentarie senza spendere un soldo, un segno di distinzione fondamentale perché costano un occhio della testa. Resiste anche una tradizione tipicamente comunista, il soggiorno gratuito nei cosiddetti sanatori, case di cura molto in voga ai tempi sovietici. Sono gratuiti per i giudici, e si pagano solo al 50%, per i poliziotti fiscali.

Per il resto dei comuni mortali è un sogno ormai legato al passato: essi non hanno più diritto alla «putiovka», cioè al buono-vacanza organizzato dal regime ma nemmeno possono permettersi di prepararsi da sé. Completamente diverso dall'occidente è infine il rapporto con la pensione. Qui in Russia se resti a lavorare invece di andare a riposo ti danno un premio. Ma parliamo sempre delle otto categorie d'oro. Procuratori, truppe dell'interno, agenti del Fsb, prendono dal 25% al 50% in più dello stipendio; i giudici addirittura il 50%.

Maddalena Tulanti



Lezione di marcia ai veterani per la parata del 9 maggio a Mosca

Alexander Natruskin/Reuters

Il presidente vuole il maggioritario, il premier la proporzionale

Rottura Fino-Berisha sulla nuova legge elettorale

Ora il governo di coalizione che giustifica la presenza della forza internazionale in Albania rischia di cadere. Oggi il responsabile Osce Vranitzky a Tirana.

TIRANA. Corpo a corpo in Albania sulla legge elettorale. Ieri è fallito il vertice tra il premier, Bashkim Fino e dieci partiti che fanno parte del governo di coalizione. È l'ennesimo semaforo rosso, ma stavolta l'impasse è più preoccupante del solito. Quella di ieri, infatti, era l'ultima riunione tra i partiti sulla legge elettorale, in vista del voto che si dovrà tenere entro giugno. E ora il rischio di una rottura all'interno dell'eterogeneo schieramento che sostiene il governo si fa più concreto. Tra il partito democratico del presidente Sali Berisha, che vuole il mantenimento dell'attuale legge elettorale fortemente maggioritaria, e gli altri nove partiti che hanno trovato un accordo su un progetto di legge in senso proporzionale, è muro contro muro. Fino ha già detto che senza un accordo sarà costretto ad approvare in sede governativa il progetto di riforma in senso proporzionale e che presenterà il provvedimento in Parlamento chiedendo il voto di fiducia. Poiché le Camere sono per il 90% nelle mani del partito de-

mocratico il rischio di una bocciatura e di una conseguente crisi di governo diventa molto alto. La caduta di questo governo, faticosamente messo in piedi dopo una lunga trattativa a cui l'Italia ha dato un contributo decisivo, sarebbe un fatto gravissimo e potrebbe portare l'Albania di nuovo nel caos. Lo stesso leader dei democratici, Tristan Shehu ha detto che solo ipotizzare questa eventualità è da «irresponsabili», anche se poi ha contribuito a gettare benzina sul fuoco escludendo che «una nuova legge elettorale possa essere approvata da questo Parlamento». Insomma, la stabilità politica in Albania è appesa a un filo. Lo scontro non riguarda solo la legge elettorale ma anche la legge sul genocidio, sostenuta dai democratici, la quale dà un'interpretazione amplissima dei legami col passato regime e impedirebbe a molti politici dell'opposizione di candidarsi per via dei loro passati politici. Terzo punto della discordia: i comitati degli insorti. I democratici accusano i socialisti di tenerli in

piedi. Su questo però si è fatto un piccolo passo in avanti dopo che Fino ha detto che prima del voto i comitati si scioglieranno. A cercare una mediazione tra i partiti, a partire dalla legge elettorale, ci penserà il rappresentante dell'Osce, l'ex cancelliere austriaco, Franz Vranitzky, che oggi arriverà a Tirana, dove resterà fino a venerdì. A lanciare l'allarme sulla crisi politica in Albania è poi il responsabile esteri del Pds, Umberto Kanieri, il quale chiede a tutte le forze politiche albanesi «di trovare un accordo» e al governo italiano di rinnovare il suo invito alle forze politiche albanesi affinché arrivino ad un'intesa. Va anche segnalato che l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha effettuato martedì scorso contro «il rimpatrio sistematico dei rifugiati albanesi che arrivano in Italia». Anche se va ricordato che il governo italiano considera gli albanesi che sbarcano sulle coste italiane e che non sono in «stato di pericolo» o «bisognosi di protezione» come dei clandestini e non come dei rifugiati politici.

Non accenna a fermarsi il trend negativo

In calo i giornali Usa New York Times e Washington Post perdono lettori

NEW YORK. Tempi duri per l'editoria Usa: la diffusione dei quotidiani americani ha registrato un altro calo, nel primo trimestre del 1997. Lo ha rivelato uno studio dell'Audit Bureau of Circulations, un ente federale di studi statistici sul mondo della carta stampata, che evidenzia come la tendenza alla diminuzione delle copie distribuite, iniziata verso la fine degli anni '80, si sia generalmente aggravata, tranne alcune eccezioni. Nel gruppo dei dieci principali quotidiani americani per numero di copie distribuite, quello che ha registrato il ridimensionamento più consistente è il New York Times, che ha perso oltre il 4 per cento, stessa percentuale persa dal Daily News di New York. Un portavoce del New York Times ha attribuito la diminuzione al costo del numero domenicale (2,50 dollari), stimato troppo alto da molti lettori della Grande Mela. I lettori «in fuga» dai due quotidiani sono stati raccolti dal tabloid New York Post, che nell'ultimo trimestre ha avuto un incremento della

distribuzione pari al 10 per cento. Un altro perdente nel settore della distribuzione è il giornale finanziario Wall Street Journal, il principale quotidiano statunitense per numero di copie vendute, che nei primi tre mesi dell'anno ha registrato un declino dello 0,2 per cento, il Washington Post ha segnato un calo dell'1,8 per cento, e il Chicago Tribune meno 0,5 per cento.

In controtendenza sono invece il quotidiano internazionale USA Today e il Los Angeles Times. In particolare, USA Today ha avuto un aumento del 2,7 per cento, soprattutto grazie a un'aggressiva campagna promozionale di distribuzione gratuita del quotidiano negli aeroporti e negli hotel del paese. Il Los Angeles Times, che ha registrato l'incremento maggiore, il 4,7 per cento, è riuscito ad aumentare la diffusione grazie al drastico dimezzamento del prezzo delle copie del quotidiano in alcune zone, insieme al miglioramento del servizio di distribuzione porta a porta.

COMUNE DI PARETE

Provincia di Caserta

Oggetto: avviso di gara

È indetta gara di appalto procedura ristretta ed urgente art. 16. 1° comma lett. a) D. lgs. 24.7.92 n. 358 per la fornitura di farmaci e parafarmaci alla farmacia Comunale per gli anni 1997 e 1998. Importo a base d'asta lire 1.400.000.000 oltre IVA. Le ditte interessate possono far pervenire istanza, in competente bollo, al Comune di Parete - via Amendola - tel. 081/5030263, esclusivamente a mezzo del servizio postale raccomandato, entro giorni 15 dal 5.5.97, data di invio del bando integrale alla CEE, alla G.U. e pubblicazione all'Albo Pretorio.

Il Sindaco: dott. Pietro Paolo Ciardiello

COMUNE DI BELLIZZI

Provincia di Salerno

Estratto bando di gara licitazione privata, con procedura ristretta ed accelerata ai sensi del D.L.vo 17.3.95 n. 157 e da aggiudicarsi ai sensi dell'art. 23, lettera a) del medesimo D.L.vo (unicamente al prezzo più basso). Per le offerte anormalmente basse si procederà ai sensi dell'art. 25 D.L.vo 157/95. Duarata dell'appalto 5 anni. Canone annuo dell'appalto: L. 931.314.000, oltre IVA. È ammessa la partecipazione di raggruppamenti temporanei di imprese ai sensi dell'art. 11 D.L.vo 157/95. Sono vietate varianti in corso di espletamento del servizio. Si farà ricorso alla procedura accelerata perché l'appalto del servizio è scaduto in data 19.2.97. Le ditte interessate dovranno far pervenire, a mezzo del servizio postale raccomandato, entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 21 maggio 1997, al seguente indirizzo: comune di Bellizzi - via Manin 28 - 84092 Bellizzi (SA) Italia - 0828/358011 - fax 0828/355849, domanda di partecipazione, redatta in lingua italiana. Tali domande possono anche effettuarsi con telegramma, telex, telefono o telecopio; in tali ipotesi essa è comunque confermata con lettera da spedirsi non oltre la suddetta scadenza. Gli inviti a presentare offerta saranno inviati entro 90 giorni dalla data del presente bando. Alla domanda di partecipazione dovrà essere allegata dichiarazione sostitutiva, autenticata nei modi di legge, con cui la ditta attesta il possesso dell'autorizzazione regionale rilasciata ai sensi del D.P.R. 915/82. Il presente bando è stato inviato in data 21 Aprile 1997 alla G.U.C.E.

Bellizzi, il 7.5.97.
Il Segretario Generale
Dott. Rosario Celano

Il Sindaco
Domenico Volpe

L'imbarcazione giace a 850 metri di profondità. Venerdì inizierà l'ispezione con telecamere subacquee

Via al recupero del relitto del naufragio di Pasqua

Il costo dell'operazione decisa dalla magistratura brindisina per chiarire le cause della tragedia s'aggira sui quindici miliardi di lire.

DALL'INVIATO

BRINDISI. Soffia scirocco sul Canale d'Otranto. Aria appiccicosa, vento fastidioso ma benedetto: con questo tempo, dicono gli esperti, almeno per un po' di giorni non ci dovrebbero essere nuovi arrivi di imbarcazioni albanesi. Anche se le notizie che rimbalzano da Velipoja, la spiaggia nei pressi di Scutari diventata il centro del traffico di clandestini, non sono tranquillizzanti.

Le voci raccontano di almeno altre due carrette acquistate in Montenegro già pronte a levare le ancore e a puntare su Bari. E forse ha ragione monsignor Cosmo Francesco Ruppi, l'arcivescovo di Lecce da sempre in prima fila contro ogni forma di razzismo, che ieri ha tuonato contro i limiti dell'azione della forza multinazionale in Albania. «Bisogna intervenire con più forza e con più decisione - ha detto - per fermare gli esodi alla partenza. Non è possibile che la forza

multinazionale si limiti solo ad osservare: intervento umanitario significa anche scoraggiare esodi inconsulti». Controllare i porti albanesi, togliere ogni mezzo di manovra ai mercanti di carne umana: questa la ricetta di monsignor Ruppi. Anche per evitare nuove tragedie, come quella del venerdì scorso quando la «Kater I Rades», una motovedetta della marina albanese, colò a picco con il suo carico di disperati dopo una misteriosa collisione con il «Sibilla», una unità della Marina militare italiana.

L'inchiesta su quel disastro, che vede imputati Fabrizio Laudadio, comandante della nave italiana, e Namik Khaferi, accusato di essere il pilota della motovedetta albanese, è ad una svolta importante. Tutto è pronto per il recupero del relitto che giace ad 850 metri di profondità a 30 miglia da Brindisi.

Ieri i primi nominati dal sostituto procuratore De Castris hanno illustrato le modalità dell'operazione.

Sarà una ditta di Trento, la «Impresud», ad occuparsene. «Sarà un lavoro complesso - ha spiegato il professor Mario Maestro, dell'università di Trieste - si pensi che un recupero di una nave così grossa e a tale profondità non è stato mai fatto in nessuna parte del mondo». Quattro le fasi dell'operazione: già venerdì o sabato si procederà all'individuazione del relitto e alla sua ispezione tramite telecamere subacquee che fileranno la motovedetta albanese in tutti i suoi punti, fissando su immagini i danni subiti dal pauroso impatto con la nave italiana. «Una fase importante - per il professor Maestro - che ci aiuterà a ricostruire la dinamica della collisione, e che contribuirà a stabilire le responsabilità di quanto è avvenuto la notte del 28 marzo in quel tratto del Canale d'Otranto».

Due passaggi importanti che permetteranno di capire se il relitto potrà essere riportato in superficie e anche di stabilire le modalità

del recupero. Tempi rapidi, dunque, per fare luce sulla tragedia del venerdì santo. Già da ieri è ancorata nel porto di Brindisi la «Performer», una nave oceanografica batte bandiera delle Bahamas e con equipaggio americano, che si occuperà di tutte le operazioni. È un vero e proprio mostro di tecnologia, che potrà lavorare anche nel mare mosso.

La «Performer», infatti, è dotata di un sofisticato meccanismo di «posizionamento dinamico» che le permette di lavorare con i motori accesi mantenendo sempre la stessa posizione.

Un dato importante, visto che il relitto potrebbe essere stato spostato dalle correnti. A raggiungere invece la motovedetta albanese ad 850 metri di profondità, penserà il «Rov», un robot filoguidato dotato di telecamere e bracci mobili. A presiedere le varie fasi, il professor Angelo Baldoni, considerato un esperto del ramo, avendo già collaborato al recupero dei resti del

«De9» Itavia precipitato al largo di Ustica. Quanto costerà l'intera operazione? Dai dodici ai quindici miliardi, dicono gli esperti. Un passo importante, quindi, che viene incontro alle richieste del governo albanese e dei familiari delle vittime del naufragio. «A poco più di un mese dalla tragedia - è il commento dell'avvocato Giandomenico Caiazza, uno dei legali di parte civile - tutto è pronto per il recupero della nave. Siamo soddisfatti, questa volta la giustizia è andata a passo spedito». E forse la tragedia del venerdì di passione non sarà una nuova Ustica. Lo avevano detto un po' tutti, dal ministro della Difesa Andreotta al vicepremier Veltroni: le responsabilità verranno accertate.

Se tutto andrà bene già dalla prossima settimana il filmato del relitto della «Kater I Rades» sarà visto dal pm De Castris e dai legali dei familiari delle vittime.

Enrico Fierro

Assemblea di fondazione della Associazione Gramsci XXI secolo

POLITICA E COMPETENZE
FORMAZIONE DELLE ÉLITES
RINNOVAMENTO CULTURALE DELLA POLITICA

introduce
Stefano Fassina

interverranno fra gli altri

Giulio Calvisi Antonio Cantaro Marta Dassù
Pietro Folena Laura Pennacchi
Barbara Pollastrini Alfredo Reichlin Nicola Rossi
Giulio Sapelli Giuseppe Vacca Nicola Zingaretti

sabato 10 maggio 1997 ore 9,30
Direzione Nazionale PDS
via Botteghe Oscure 4 Roma

per informazioni e adesioni
tel. 06/5806616 • fax 06/5897167 • e-mail mc3840@mclink.it

È morto ieri alle 17,45 Giuseppe Mongiello. I familiari si sono battuti perché restasse attaccato alle macchine

Il cuore di Giuseppe si è fermato senza che i medici staccassero la spina

Per venti giorni il suo cuore ha continuato a battere, ma per i medici la situazione era irrimediabilmente compromessa. La moglie: «Ho creduto fino all'ultimo in un impossibile miracolo. Non ero pronta, non ero preparata al peggio»

DALL'INVIATO

«Ha uno stress post partum» Donna muore di embolia

Una probabile embolia cerebrale viene scambiata dai medici per stress post parto ed una donna di 35 anni muore in preda ad atroci dolori: è la denuncia fatta dai familiari di Caterina Brescia, di Monopoli (Bari), che ha perso la vita per cause che saranno stabilite da un'autopsia disposta dalla magistratura. La denuncia è stata presentata ai carabinieri dal marito, Roberto Lovecchio, di 34 anni. I militari hanno posto sotto sequestro tutte le cartelle cliniche dei due ospedali del barese dove la donna è stata ricoverata. La storia «sanitaria» di Caterina Brescia, un'ingegnere edile che svolgeva la libera professione a Monopoli, comincia il 24 aprile scorso, quando nell'ospedale «De Bellis» di Castellana Grotte partorisce un bambino, Marco, con un parto cesareo deciso all'ultimo minuto e fatto con anestesia spinale. La donna viene dimessa il 29 aprile, ma avverte forti dolori alla schiena che i dottori ritengono essere una normale conseguenza dell'intervento. Nei giorni successivi Katia, come tutti la chiamavano, ha la febbre e accusa mal di testa: il medico curante consiglia la «Tachipirina» pensando che si tratti di un'influenza. Il 3 maggio la situazione comincia a precipitare: mal di testa e mal di denti tormentano la donna sino a quando il giorno successivo avverte fessucoli al braccio e alla gamba sinistri, che riesce a malapena a muovere. Poco dopo la mezzanotte del 4 maggio, dopo aver interpellato la guardia medica di Monopoli, la donna viene ricoverata nell'ospedale di Castellana Grotte. Al pronto soccorso del nosocomio Katia è in uno stato confusionale: i medici la sottopongono ad un esame neurologico diagnosticandole uno stress post-operatorio. La donna viene ricoverata nel reparto di ostetricia dove solo dopo un'ora sopraggiunge il medico di turno. Intanto Katia sta male, sopraffatta da violenti attacchi di vomito e diarrea. Il medico di turno ed un anestesista le somministrano una dose di Valium «senza effettuare denuncia il marito della donna - nessuna visita né sottoporla ad alcun esame». Katia cade in un sonno profondo e, su insistenza dei familiari, viene disposto il ricovero nel reparto di psichiatria dell'ospedale di Conversano, ad una decina di chilometri da Castellana Grotte. Qui la donna muore dopo un'ora e dopo che i medici avevano rassicurato il marito. Dopo la denuncia ai carabinieri, tutto è affidato al pm Francesco Giannella. Intanto il direttore generale della Ausl «Bari/5», Vito Nicola Pantaleo, da cui dipende l'ospedale di Conversano, ha disposto un'indagine amministrativa.

NPOLI. Il cuore di Giuseppe Mongiello s'è fermato da solo. Non c'è stato bisogno della commissione medica, non c'è stato bisogno di staccare la spina. Ha ceduto lentamente, nonostante i massaggi che gli praticava il fratello sotto il tiro delle impietose telecamere. Nonostante la moglie non volesse arrendersi. È spirato nel tardo pomeriggio, come avevano previsto i medici, i quali quando il decesso è stato evidente, non erano affatto contenti di essere stati facili profeti. Per venti giorni la moglie, Rosaria, che ha voluto evitare qualsiasi forma di pubblicità, rifiutandosi di farsi riprendere, di partecipare a trasmissioni televisive, accettando soltanto di far sentire la propria voce per radio e per televisione, ha voluto credere fermamente in un miracolo.

La speranza, appesa ad un filo, era dettata da quel cuore che continuava a battere 89 volte al minuto. «Non potete toglierci quel filo di speranza che ci è rimasto. Mio marito è vivo! Vivo! So che la mia è una speranza disperata... ma come potete pretendere che abbandoni anche questo spicciolo di fiducia in un miracolo impossibile», aveva dichiarato ieri mattina Rosaria Mongiello. Per 20 giorni ha vissuto al Cardarelli, in quella stanza che i responsabili del reparto

rianimazione hanno «riservato» ai parenti dei malati.

Di familiari dei ricoverati Rosaria, in questi lunghissimi giorni, ne ha visti tanti. Molti affranti dalla scomparsa dei loro cari; altri felici per uno scampato pericolo. E lei sempre lì tenacemente legata a quel filo di speranza. «Dal momento in cui è caduto da quella maledetta scala - racconta Rosaria - gli sono stata vicino. Ho subito notato che aveva una lussazione alla spalla. Gli ho fatto fare tutte le prove che si fanno in questi casi, per vedere gli effetti della caduta e non sembrava che avesse subito un trauma, anche se aveva battuto la testa. Gli ho detto: dobbiamo andare comunque in ospedale, hai una spalla lussata».

Agli «incurabili», l'ospedale napoletano dislocato in pieno centro storico, hanno fatto ripetere le prove, sembrava del tutto normale. Poi la Tac, e con essa la scoperta del vasto ematoma cerebrale, l'operazione, il coma, profondo ed irreversibile, anche se il cuore di Giuseppe Mongiello ha continuava a battere 89 volte ogni minuto.

«Era cosciente, non aveva perso i sensi - prosegue Rosaria - l'ultima cosa che mi ha detto è stata questo: abbiamo dei figli piccoli, non posso morire adesso, sono troppo giovane...». Le lacrime le scendono copio-

se, parla come in trance. La speranza è crollata in un attimo, in pochi minuti è passata alla disperazione. «I nostri figli mi hanno detto parlagli di loro, digli che gli vogliamo bene», dice a tutti, ma in realtà parla solo a se stessa.

È circondata da amici e parenti, da sconosciuti che le sono stati vicini in questi giorni di «battaglia» per evitare che fosse staccata la spina. Gente veramente addolorata e persone che, invece, cercavano di cavalcare la protesta. I parenti degli altri ammalati guardano nella stanza, qualcuno le stringe la mano, altri restano in silenzio.

La fine di Giuseppe Mongiello, 36 anni, era nell'aria. La «commissione» che per legge doveva accertare il decesso del paziente aveva interrotto e i sera l'osservazione. Non l'ha più ripresa. Qualcuno l'aveva interpretata come una dichiarazione che un «filo di speranza» poteva ancora esistere. Era vero esattamente il contrario. La situazione del malato in coma era talmente compromessa che nel giro di 24 ore non ci sarebbe stato bisogno di staccare la spina. I medici, tutti, hanno avuto una grande umanità, hanno atteso senza dire nulla; hanno detto chiaro e tondo che non c'erano speranze, poi hanno rispettato il dolore della moglie e dei parenti.

Una situazione che Rosaria, com-

presibilmente, con ostinazione s'è rifiutata di accettare. Ricorda: «Non ero pronta, non sono stata preparata al peggio. Il 25 aprile, 10 giorni dopo l'incidente, mi è stato chiesto di punto in bianco se ero disposta all'espianto degli organi di mio marito. Per me è stata una mazzata». Ma al Cardarelli smentiscono di essere dei «predatori di organi», poteva esserci la possibilità di salvare qualche altra vita umana, ma la volontà della famiglia è stata rispettata senza battere ciglio, tant'è vero che dal 25 aprile, il caso è esploso solo il 3 maggio. In quella settimana la possibilità di «donazione» era svanita. Basta questo particolare per capire come certe posizioni e dichiarazioni sono state del tutto pretestuose.

Le truppe televisive ed i giornalisti hanno disturbato non poco, impegnati a descrivere questo dolore in diretta. Trasformare un reparto ospedaliero in uno studio televisivo non è stato molto gradito, forse anche su questo si dovrebbe riflettere. Il cuore di Giuseppe Mongiello ha cessato di battere alle 17,45. Nel reparto altri pazienti sono collegati alle macchine, il loro cuore continua a battere. La battaglia per la vita in quella corsia, tornata silenziosa, non s'è affatto fermata.

Vito Faenza

Il malore di notte sugli Champs-Elysees. I soccorritori chiedono invano aiuto al drugsrtore

Il farmacista nega la medicina per l'asma Un turista italiano muore a Parigi

«Per vendere la Ventolina ci vuole la ricetta»: così si è giustificato l'uomo che era al banco della farmacia. La polizia l'ha fermato e lo sta interrogando. Ora potrebbe essere accusato di omissione di soccorso.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Asmatici attenti, se venite in Francia e dimenticate di portarvi dietro la ventolina, potete lasciarla la pelle. È successo l'altra sera ad un giovane commercialista romano di 55 anni, Paolo Bongiovanni. Colto da una crisi di asma sui Champs Elysees è stato soccorso dai passanti, questi si sono rivolti alla vicina farmacia per avere l'aerosol, il farmacista si è rifiutato di fornirglielo perché secondo i ricettari francesi l'indispensabile farmaco per asmatici è considerato uno stupefacente, alla richiesta che andasse lui stesso a prestare soccorso all'uomo che stava malissimo si è rifiutato di lasciare il banco. Risultato: il turista è all'obitorio. Il farmacista in stato di fermo al commissariato, con sul capo la pesante accusa di «omissione di soccorso».

Era l'una della notte tra lunedì e martedì. Che per la frequentatissima arteria principale della Ville lumiere è quasi un'ora di punta: aperti tutti i ristoranti, traffico intenso, aperta anche, subito dentro una

della arcate di shopping che vi si affacciano a poca distanza dall'Étoile, 24 ore su 24, l'unica farmacia non-stop della città.

Anche in una notte piovosa e buia come quella. Ma non è bastato che non sia successo in piena campagna o nel bel mezzo di una banlieue desolata. Si può morire così, per niente, anche in piena Parigi, se ci si mette lo zelo di qualcuno che non sgarris alle regole per nulla al mondo.

Secondo alcune testimonianze il turista era stato colto da una gravissima crisi di asfissia asmatica mentre era in auto. la persona che lo accompagnava ha parcheggiato e, presa dal panico, è corsa in farmacia a chiedere aiuto. Che gli dessero almeno un flacone di ventolina. Il farmacista ha rifiutato: quel farmaco lo vendiamo solo dietro presentazione di ricetta medica, e per giunta non più vecchia di due settimane. Non sono servite le urla della donna, l'intervento degli altri clienti e passanti che lo invitavano a intervenire. Quando si son o rivolti ai gendarmi che pattugliano in forze

l'avenue a qualsiasi ora da quando sono in vigore i piani anti-terrorismo, era troppo tardi. Questi hanno chiamato al radiotelefono i pompieri, che fanno funzione di pronto intervento anche medico. È arrivata poco dopo un'ambulanza. Ma il commercialista era morto soffocato prima ancora che riuscissero a portarlo all'ospedale. Agli agenti non è rimasto che invitare il farmacista a seguirli al commissariato, dove è tutt'ora sotto interrogatorio. In sua difesa si è mobilitata l'associazione dei farmacisti.

Maledetta Ventolina. Il comunissimo vasodilatatore, un aerosol a base di salbutamol è il modo più semplice per superare una crisi di asma. Ma è in Francia è stato catalogato tra i prodotti stupefacenti, la cui vendita è strettamente vincolata alla presentazione di una ricetta medica. E questa disgrazia se ne aggiunge un'altra: che i farmacisti parigini non sono sempre esattamente un modello di elasticità mentale e, almeno in questo caso, di semplicità umanità. Non voleva abbandonare il banco? Non voleva correre

guai? Si era indispettito per il modo concitato in cui veniva sollecitato? Questo lo appurerà l'inchiesta.

Il fatto è che comunque non è la prima volta che qui qualcuno muore perché non ha a tempo la ventolina. Succede spesso nelle carceri, dove questo prodotto è vietato al pari della cocaina e dell'eroina. In un aio di casi la morte in queste circostanze di giovani di banlieue portati in commissariato aveva suscitato addirittura sommosse.

I poliziotti responsabili della «mancata assistenza» erano stati messi sotto inchiesta. Ma poi la cosa era finita in nulla. La difesa più corrente è stata che la persona in stato di detenzione avrebbe dovuto presentare un certificato medico, o che ci voleva un'espresa autorizzazione del giudice. Come si vede la burocrazia ne può ammazzare più della pistola. Sempre i ventolini era costato, nel '94, una squalifica per doping al campione di ciclismo Michel Indurain, notoriamente asmatico.

Siegmond Ginzberg

Erano tre, giovani e italiani. Uno ha violentato la giovane, gli altri due lo coprivano

Bologna, stuprata in strada sotto casa

La vittima è una studentessa di 25 anni. Era febbraio, ma l'episodio è trapelato solo ora. Pronto un identikit.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. L'hanno aggredita alle spalle, trascinata in un angolo e violentata. Uno stupro di gruppo avvenuto alle undici di sera in una strada residenziale molto signorile poco lontana dal centro di Bologna, nella zona dello stadio. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito nulla, neppure i tanti frequentatori di un locale notturno alla moda che si trova proprio all'inizio della strada. Il «branco» ha colpito in assenza di testimoni. Tutto si è consumato nello spazio di pochi minuti la sera del 26 febbraio, ma la notizia è trapelata solo ieri.

La vittima, una studentessa bolognese di 25 anni, è stata aggredita poco lontano dalla sua abitazione, dalla quale era uscita per andare a fare una telefonata in una cabina. Il gruppo, almeno tre persone, l'ha notata mentre camminava sul marciapiede, l'ha seguita e l'ha sorpresa alle spalle. La giovane ha cercato di gridare e di divincolarsi, ma uno degli aggressori le ha messo una mano sulla bocca men-

tre gli altri due la trascinavano in un angolo poco illuminato della strada. Poi lo stupro. Soltanto uno degli aggressori avrebbe violentato la giovane, con la complicità di altri due che tenevano ferma la ragazza e coprivano con i loro corpi la scena dello stupro allo sguardo di eventuali passanti.

La brutale violenza si è conclusa con la fuga dei tre a bordo di un'auto parcheggiata poco lontano e della quale la vittima non ha saputo fornire alcuna descrizione. La ragazza, sconvolta, è tornata a casa e solo il giorno successivo ha trovato la forza di farsi visitare dal proprio ginecologo. Dopo qualche giorno si è poi recata in questura e ha denunciato quanto le era accaduto.

Sull'episodio gli investigatori continuano a mantenere uno strettissimo riserbo.

La squadra mobile, che ha raccolto la denuncia, possiede una descrizione abbastanza precisa dell'uomo che ha consumato la violenza, sulla base della quale è stato tracciato un identi-

kit. I tre erano tutti a volto scoperto, ma la scarsa illuminazione stradale e il fatto di essere stata bloccata alle spalle non ha permesso alla giovane di vedere in viso gli altri aggressori. Si tratta, a quanto è stato possibile appurare, di italiani, certamente giovani, tra i 25 e i 30 anni. La strada in cui è avvenuto lo stupro, via Guidotti, è una laterale di via Andrea Costa, una lunga arteria che dal centro va alla periferia ovest della città. Via Guidotti è una via alberata, con pochissimi negozi, fiancheggiata da ville e palazzine signorili con giardini e cortili recintati e chiusi da cancellate. Nessuna possibilità di intrufolarsi in qualche proprietà privata, dunque. E lo stupro è stato infatti consumato praticamente sul marciapiede, con il rischio di essere visti da un automobilista di passaggio o da un residente affacciato a una finestra.

La scarsa illuminazione della strada e il suo carattere residenziale la rende meta di coppie che si appartano in auto. Si tratta quasi esclusivamente di prostitute con i loro clienti,

che si spostano per consumare gli incontri dai vicinissimi viali di circosollazione. Non si esclude, vista la frequentazione della zona, che i tre violentatori fossero reduci da un giro balordo in cerca di avventure sessuali a buon mercato e che abbiano poi preso di mira una giovane donna che andava per la sua strada. Potrebbe trattarsi anche di un gruppo proveniente da una città vicina con l'obiettivo di trascorrere una notte brava. Tra i residenti non sono stati trovati testimoni. A metà della via sosta sempre, tra l'altro, l'equipaggio di scorta di un magistrato, che non si è reso conto di nulla.

Sull'episodio gli inquirenti non intendono fornire ulteriori particolari perché «fughe di notizie potrebbero precludere l'esito delle indagini, che sono giunte a un punto cruciale». Per Bologna, dove peraltro la violenza sessuale è uno dei crimini più frequenti, questo è uno dei fatti più gravi avvenuti negli ultimi anni.

Serena Bersani

Fu radiato per aver difeso la «morte dolce»

Conciani era malato ha scelto l'eutanasia L'ex medico soffriva per una cerebropatia

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Qualche volta speravo che non avesse il coraggio di suicidarsi, ma come potevo sperare visto che in vita sua ha sempre fatto quello che voleva?». È toccato proprio a lui, a Ferruccio Conciani, il ginecologo degli aborti, appeso ad una corda nella cantina della loro casa al Girone, a due passi da Fiesole. Il giovane, che ha 28 anni e sta per laurearsi in architettura, era tornato nella sua abitazione intorno alle 20.30 di lunedì. Non trovando in nessuna stanza il padre, vecchio e malato, si è preoccupato. «Subito ho pensato a quello che poteva essere successo», racconta con le lacrime agli occhi Ferruccio. È corso in cantina ed ha visto Giorgio Conciani appeso ad una corda, e morto presumibilmente da circa un'ora.

È finita così, a 67 anni, una vita vissuta sempre in primo piano. Una vita da protagonista. A partire dal '75 quando Conciani venne arrestato - insieme a Marco Pannella, Emma Bonino, Adele Faccio ed altre decine di persone - per una «clinica di aborti» al Poggio Imperiale, gestita insieme al Cisa (Centro informazione sterilizzazione ed aborto). Quell'arresto, deciso dall'allora pm Carlo Casini (ora è parlamentare europeo e leader del Movimento per la vita), fu il primo round di una battaglia che sarebbe durata quindici anni e che si sarebbe conclusa con l'assoluzione di tutti gli imputati dall'accusa di associazione a delinquere, finalizzata all'aborto clandestino. Nel frattempo, nel '78, l'interruzione volontaria della gravidanza divenne legge dello Stato.

Negli anni successivi ci furono le sterilizzazioni e le condanne per lesioni gravissime, poi la battaglia per l'eutanasia e la «morte dolce». Due anni fa la radiazione dall'ordine dei medici, per istigazione al suicidio nei confronti di alcuni pazienti che avevano ricevuto istruzioni doviziose e prescrizioni di cocktail micidiali di farmaci per togliersi la vita. Infine le ultime indagini per gli aborti illegali su prostitute extracomunitarie. L'ultima bega giudiziaria che lo aspettava era la richiesta di processo, martedì prossimo davanti al gip Roberto Mazzi. Ma questa volta Conciani non ci sarà.

Il «dottor morte» fiorentino esce dalla vita a modo suo, come ha sempre vissuto. «Mio fratello - racconta l'avvocato Roberto Conciani - è sempre stato un personaggio da libro. Anche se questo ci ha creato dei grossi problemi, perché le sue scelte hanno avuto grosse ripercussioni su di noi». Un uomo così non poteva accettare di aspettare la morte inerte, senza reagire. Due anni fa la moglie lo aveva lasciato affetto da una grave cerebropatia che fra non molto lo avrebbe costretto all'immobilità. «Ce lo aspettavamo - confessa quasi a se stesso Ferruccio - gli avevamo tolto tutti i medicinali per paura

del suicidio. Ma lui diceva sempre "Quando una macchina è vecchia, bisogna...". Ce l'aspettavamo. Ma per noi che restiamo è sempre duro e difficile affrontare il suicidio». E dura dev'essere anche per gli anziani genitori di Giorgio Conciani, che hanno 96 ed 87 anni. «Ora questi due vecchi - dice il fratello avvocato - dovranno sopportare anche la sofferenza di questo suicidio». Ma le idee di un uomo vanno rispettate, rispondeva Conciani a chi contestava il suo stile di vita. «È stato coerente - ricorda pieno di affetto il figlio Ferruccio - di lui apprezzo ed apprezzerò sempre la grande coerenza, una virtù rara di questi tempi».

E proprio alla coerenza di quest'uomo tanto discusso fanno per lo più riferimento i commenti che hanno seguito la notizia della sua scomparsa. «Chiunque dovrebbe riconoscergli - scrive Emma Bonino, raggiunta dalla notizia a Bruxelles - una coerenza e una sincerità di impegno civile e professionale». Mauro Mellini, che fu difensore di fiducia di Giorgio Conciani all'epoca del processo per aborto, dice che «rievocazioni e commenti per la fine di Conciani hanno lasciato in ombra un aspetto fondamentale della sua storia di medico e di militante politico: quello del grande coraggio e della ferma determinazione nell'affermare, con la sua testimonianza, i diritti dei cittadini anche di fronte ai più gravi problemi della vita e non già solo della morte, proprio laddove questi sembrano scontrarsi con preconcetti e tabù».

Fu visto con qualche diffidenza Conciani anche dal movimento femminista, eppure la sua prima battaglia fu quella contro l'omertà dei «cucchiai d'oro» che gestivano l'allora fiorentino mercato dell'aborto clandestino. Carlo Casini, l'avversario storico di Conciani, intervenne nel momento della sua morte con espressione di rispetto: «La sua vicenda - ha detto il leader del Movimento per la vita - è stata drammatica. Siera messo su una strada di morte, ma di fronte a questa conclusione, tragica, non resta che affidarsi alla misericordia di Dio, le cui strade sono insondabili». Di recente Conciani aveva ricevuto la visita del dottor Antonio Panti, il presidente dell'Ordine dei medici che lo aveva radiato. «Sono molto dispiaciuto - dice il sanitario - mi sembra che la morte di Giorgio sia coerente con i principi che ha sempre propugnato e quindi, in un certo senso, il gesto ha una sua dignità». Cordoglio è stato espresso dal Partito radicale, dall'Associazione dei liberali (Conciani aveva la doppia tessera) e da molti esponenti della musica jazz, di cui Conciani era un cultore. Per sue espresso desiderio non ci sarà funerale: il corpo di Giorgio Conciani verrà cremato oggi nel cimitero fiorentino di Trespiano.

G. Baldi S. Cressati

Milano, l'uomo si era tagliato con un vetro

Malato muore dissanguato In ospedale nessuno se ne accorge

MILANO. Un ospite dell'ospedale psichiatrico «Antolini» di Mombello, Ermanno Beretta, 58 anni, è stato trovato morto ieri mattina alle 7 nelle cucine. Nessun dubbio sulle cause del decesso: l'uomo, che era ricoverato dal 1953, ossia da quando aveva 13 anni per una malattia mentale cronica ma giudicata non pericolosa, era deceduto per dissanguamento durante la notte: si era procurato una profonda ferita tra la mano destra e il polso nel tentativo di penetrare in cucina attraverso il lunotto scavalcando la porta, dopo averne infranto il vetro con un sasso.

Come spesso accadeva quando una delle solite manie lo inducevano a saltare la cena, per placare i morsi della fame che poi puntuali lo tormentavano di notte, Ermanno aveva escogitato qualche sotterfugio di cui andava fiero e geloso. A volte si recava di soppiatto nelle cucine all'insaputa di tutti.

Così è accaduto l'altra sera. All'ora di cena il suo posto vuoto viene

notato, si avviano le ricerche tra i sette padiglioni. Dagli uffici comunque, anche perché ormai si è fatto buio, la scomparsa di Ermanno viene segnalata ai carabinieri. A nessuno però viene l'idea di cercare anche nelle cucine: e perché mai, dal momento che i locali sono chiusi?

Invece un'occhiata attenta anche attorno al padiglione dei fornelli avrebbe registrato le vistose macchie di sangue davanti ad una porta. E, secondo immediato motivo di allarme, l'ispezione avrebbe notato che qualcuno aveva infranto il finestrino sopra la porta. Si era arrampicato sulla porta dopo aver mandato in frantumi con una pietra la finestra sopra l'ingresso, ma per issarsi aveva appoggiato il polso proprio sopra uno spezzone di vetro rotto che, a causa del peso, gli si era conficcato in profondità nella carne come una punta acuminata. Era ancora notte fonda quando è morto.

Giovanni Laccabò



Da don Mazzi a Dario Fo: «Un voto per Fumagalli»

Dopo Umberto Eco e Giorgio Bocca, un nuovo appello a sostegno di Aldo Fumagalli, candidato sindaco dell'Ulivo a Milano, viene da un gruppo di imprenditori, intellettuali ed esponenti del volontariato. Tra gli altri Don Antonio Mazzi, della comunità Exodus; don Gino Rigoldi, della Comunità nuova, lo scrittore Giovanni Raboni, il giornalista Enrico Deaglio, gli attori Dario Fo, Franca Rame, Ottavia Piccolo e Lella Costa, la cantante Milva, l'editore Gabriele Mazzotta, Luca Formenton, presidente della casa editrice "Il Saggiatore"; Fabrizio Onida, presidente dell'Istituto per il commercio estero. Nell'appello, i firmatari chiedono ai cittadini «di andare a votare per Fumagalli, per realizzare un progetto forte e credibile per il futuro di Milano, centrato sull'autonomia della città e sul suo sviluppo economico, occupazionale, sociale e culturale». Il comitato elettorale di Aldo Fumagalli ha reso noto che l'appello lanciato lunedì è stato sottoscritto anche da Emanuele Pirella, Inge Feltinelli, Guido Martiniotti, Bianca Beccalli ed Eva Cantarella. Anche la presidenza provinciale delle Acli ha diffuso una dichiarazione di voto per Fumagalli, parlando di «significativa sintonia» con il programma del candidato dell'Ulivo. Viceversa «le Acli non possono tacere la preoccupazione per il atteggiamento tenuto da alcune forze politiche che sostengono il candidato del Polo, Gabriele Albertini, in particolare durante la manifestazione di sabato in cui non tutti hanno dimostrato il dovuto senso delle istituzioni».

Castellani: «I leghisti non votino Polo»

TORINO. La Lega con il Polo a Torino? Una mossa, che non convince il candidato dell'Ulivo Valentino Castellani. «Mi stupirei molto - afferma in una nota Castellani - se gli elettori leghisti votassero per un candidato come Costa, tenendo conto che la Lega Nord è nata alla fine degli anni '80 proprio per dare voce al disguido di tanti cittadini per i governi della prima repubblica. Quelli, per intenderci, di cui facevano parte ministri come Costa, De Lorenzo e Cirino Pomicino». «Mi auguro - conclude Castellani - che gli elettori della Lega non vogliano assecondare i giochi di palazzo e riconoscano, invece, l'impegno della mia amministrazione, che in questi anni si è battuta per superare il centralismo e dare peso politico alle autonomie locali».

Discorso a un convegno sulla «trasparenza»: il nuovo sindaco non potrà solo dire che «bisogna fare...»

Di Pietro torna sulla scena milanese e «interroga» Fumagalli e Albertini

E il gip di Brescia ha dubbi sulla proroga dell'indagine sull'ex pm

MILANO. Riecco Antonio Di Pietro. Mentre a Brescia il giudice dell'indagine preliminare sollevava forti dubbi a proposito del bisogno di svolgere nuove indagini su di lui per quel che riguarda il fronte Pacini Battaglia, rieccolo - a fianco dei due candidati sindaci a Milano, l'ulivista Aldo Fumagalli e il berlusconiano Gabriele Albertini - in versione «sponsor di nessuno». Così, a scanso di equivoci, si è definito ieri sera, nell'aprire un dibattito organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Informazione dell'Università statale. Un'insolita occasione accademica per rifarsi vivo per la prima volta sulla scena politica, in veste di professore della Libera Università di Castellanza.

Premuroso nel non volersi far affibbiare etichette a cinque giorni dal ballottaggio, Di Pietro ha dovuto svolgere il ruolo di moderatore - quanto mai angusto per lui - in un dibattito su «Tecnologie dell'informazione e trasparenza nella pubblica amministrazione». «Grasso che cola» per l'ex pm numero uno di Mani Pulite. Passaggio obbligato per i due aspiranti primi cittadini. Con loro, sul palco, la sedia vuota di Marco Formentini, sindaco leghista uscente, e Umberto Gay, ex candidato di Rifondazione. Albertini è intervenuto per due minuti e poi se

n'è andato. Così, riflettori puntati solo su Fumagalli. E microfoni attentissimi a carpire eventuali esternazioni di pietresche sulla battaglia elettorale milanese.

Niente da fare. La sortita di Di Pietro si è svolta all'insegna della più ferrea «par condicio». Anche se, andato via Albertini, ha cominciato a rivolgersi a Fumagalli dandogli del «tu». Piccola concessione, nessuna investitura. Poi ha affermato: «Riprendere la parola dopo parecchio tempo non è facile...». Applauso in sala. Rivolto ai candidati: «Da domani vi assumete la responsabilità di applicare il progetto sulla trasparenza dell'amministrazione comunale che vi abbiamo presentato. Siamo stufi di sentire dire che bisogna fare. Le chiacchiere se le porta il vento. Tutte le regole sono già scritte, si tratta di sedersi a un tavolo e decidere di applicarle. Da domani siete aspiranti amministratori in prova». Altro applauso.

Morale: la riapparizione dell'ex pm ed ex ministro forse rappresenta un segnale di maggior disponibilità davanti alle platee, che continuano ad tributargli molto calore. Una disponibilità che sembra destinata ad incrementare, visto che domani Di Pietro, salvo contordini, farà addirittura la sua comparsa al congresso romano della Federcasalinghe (par-

teciperanno, tra gli altri, anche Massimo D'Alema e alcuni ministri). Un'altra occasione parapolitica. Vedremo. Di certo, Antonio Di Pietro, dopo le dimissioni da ministro dei Lavori Pubblici in seguito alle nuove inchieste bresciane, aveva fatto solo un'apparizione davanti agli studenti universitari torinesi.

Ieri è apparso più pimpante, in coincidenza con la decisione del gip bresciano che potrebbe riaprirgli i vecchi orizzonti. La gip Anna Di Martino ha fissato per il 14 maggio prossimo l'udienza nella quale dovrà decidere se concedere la richiesta di proroga delle indagini avanzata dalla Procura nell'ambito dell'inchiesta che vede indagato Antonio Di Pietro per concussione. Tale tipo di udienza viene fissata «qualora si ritenga che allo stato degli atti non si debba concedere la proroga». In quella sede i pm dovranno spiegare le motivazioni a sostegno della loro richiesta. Ieri Di Pietro, sorridente, non ha voluto fare commenti. Il suo avvocato, Massimo D'Inoia, invece ha detto: «Questa è la logica conseguenza di ciò che aveva detto già il Tribunale del riesame ed era stato confermato dalla Corte di Cassazione, e cioè che non ci sono indizi a carico di Antonio Di Pietro».

Marco Brando



Antonio Di Pietro

Carlo Ferraro/Ansa

Il reportage

Cosa c'è dietro la sfida elettorale

Milano la ricca, esosa e feroce che ha imparato a fare da sé

Industrializzazione, immigrazione, terziarizzazione: qui è stato visto tutto prima che nelle altre città. Ma le ferite non sono rimaste aperte. Il ciclone Mani Pulite

MILANO. L'altro giorno sono stato anch'io al corteo del Polo. L'ho preso controcorrente perché nessuno potesse sospettare che aderivo. Ho visto ex democristiani, ex liberali, ex socialdemocratici, fascisti in attività, ex niente. C'erano facce di artigiani e bottegai, c'erano facce di imprenditori, c'erano facce di travet in corsa per la promozione. Mi hanno colpito altre facce: rugose, segnate, stanche, intimidite, vecchie. Facce di poveri, agli ordini di Berlusconi, che ha in tasca azioni di sua proprietà per seimila miliardi. Mi sarei dovuto stupire, se non avessi saputo che Albertini, candidato del Polo, aveva raggiunto il quaranta per cento dei voti al primo turno, bene in testa nella conquista dell'incarico di sindaco di Milano. Un personaggio modesto, neppure antipatico di persona, senza storia politica alle spalle, senza alcun rapporto con la città. Si vanta di aver guidato Federmeccanica e gli imprenditori che vi aderiscono. Ma alle trattative per il contratto dei metalmeccanici spesso si metteva da parte, si deleguava. Lasciava fare al direttore generale,

Michele Figuratì, ex uomo Fiat.

Durante il corteo di sabato, un gruppo di An gridava: abbiamo liberato Grosseto, Albertini aiutaci a liberare Milano. Dal palco un tipo di Grosseto, forse il neo sindaco, precisava: ci siamo liberati da cinquant'anni di dittatura comunista. Immagino che il signore neppure sappia che cosa sia una dittatura, fascista o comunista. Soprattutto quello della «liberazione» non dovrebbe essere un gran argomento per i milanesi, che in cinquant'anni, dal dopoguerra, hanno conosciuto tutte le giunte possibili nell'arco costituzionale: dicentor, centrosinistra, sinistra, sinistra-centro. Poi si sono aggiunti i leghisti, Formentini dopo un aspro scontro con Nando dalla Chiesa. Adesso potrebbero capitare i fascisti.

Milano è sempre stata definita una locomotiva per il treno Italia. Non vorremmo che lo fosse anche in politica. Milano ha visto tutto prima delle altre città: la industrializzazione, l'immigrazione dal sud dal nord-est, la deindustrializzazione e la terziarizzazione, l'immigra-

zione dall'Africa e dall'Asia, persino gli autonomi del Leoncavallo. Sempre ci sono voluti sacrifici, ma le ferite non sono rimaste aperte, a tutto si è rimediato. Qui si è sperimentata la strategia della tensione, qui si sono chiuse grandi fabbriche, qui la corsa al terziario (per lo più arretrato, di servizio) è stata frenetica e ha sconvolto l'ordine urbanistico. Ma la città ha reagito con calma, dando a volte prova di maturità, altre volte di adattamento, altre volte ancora di dinamismo. Gli immigrati ad esempio sono arrivati, ma salvo qualche episodio si sono sistemati. Milano ormai, in alcune zone e in alcune ore del giorno e malgrado i numeri, percentualmente contenuti, è una città multietnica e relativamente tranquilla, senza conflitti razziali. Piazza del Duomo, soprattutto nelle domeniche primaverili estive di grandi esodi, è una piazza multietnica: gente che passeggia, gente che conversa, gente che vende. Un assessore leghista aveva tentato di sbarrare l'accesso alla scalinata del Duomo: troppi immigrati d'ogni colore sceglievano gli scalini

come una comoda poltrona nel cuore della città. Milano è una città esosa e feroce, molto più di Napoli che ha il mare e le passeggiate a mare: si paga tutto, quegli scalini rappresentavano una sosta gratis. Il sindaco in persona aveva tentato di sbarrare il Leoncavallo. Un imprenditore immobiliare, un Cabassi, antichissima nobiltà del cemento, ha trovato la soluzione.

Milano è una città ricca. Di questo non si è mai dubitato, mentre chiunque, milanese o no, si chiede sempre senza risposta se sia brutta o bella. Milano ha la fortuna di possedere risorse che sembrano miracolosamente inesauribili. La fine della sua avventura industriale, con la chiusura o il ridimensionamento delle grandi aziende, dalla Falck alla Pirelli alla Redaelli di Rogoredo all'Alfa Romeo del Portello (davanti ai cui cancelli Visconti girò le scene operaie di Rocco e i suoi fratelli), li ha consegnato a una cassaforte di circa cinque milioni di metri quadri di aree liberate dai capannoni.

La sua paura, la sua timidezza, di pretesa capitale mai diventata capi-

tale, l'egoismo e il particolarismo dei suoi gruppi dirigenti, la loro assenza di strategia, l'hanno però tradita. Le domande poste dalla disponibilità di questa ricchezza sono rimaste inevase. Queste ed altre, legate ad altre possibilità, ad altre occasioni mancate, ad altri obiettivi neppure intravisti.

Ha fatto scandalo, persino nella ormai vicina conclusione, la vicenda del Piccolo Teatro. Il sovrintendente della Scala ha riaperto, un po' strumentalmente come volesse presentare una cambiale in anticipo al nuovo sindaco, la questione, rinviata e rinviata, del restauro del teatro lirico e di una sede provvisoria. Il passante ferroviario, opera fondamentale di ingegneria che dovrà mettere in comunicazione sotterranea il nord e il sud della città, procede a rilento, come la terza linea della metropolitana, quella gialla.

Tecnocity alla Bicocca, dove produceva la Pirelli, da mirabolante Silicon Valley milanese s'è ridotta a una sede universitaria (facoltà umanistiche) e a palazzi per uffici qualunque, rivelandosi un'operazione

speculativa e niente altro. Invece è stato completato l'ampliamento della Fiera: dove nessuno del quartiere voleva e senza che nessuno degli accordi raggiunti con il Comune (per sottopassi sovrappassì nuova viabilità metrometria) sia stato rispettato.

La prima giunta di sinistra (nel 1976, con Aniasi sindaco e i «comunisti») aveva varato un piano regolatore forse molto dirigista, con molti vincoli e una rigida difesa dell'industria (che non dava ancora segni di sparizione: ma lo si sarebbe dovuto intuire), ma era un piano regolatore costruito su una idea di città e di qualità urbana (ad esempio le aree industriali erano vincolate a industria o a verde). Contro la politica urbanistica di quella giunta si scatenarono i più accaldatai liberisti, i più accesi fautori del mercato, intellettuali, architetti, urbanisti. Le giunte successive via via si ritirarono e mediaroni: i cambiamenti della città passarono sotto i loro occhi, il terziario dilagò, la città s'imbruttì, i problemi del traffico si ingigantirono. L'occasione per imprimere un altro sviluppo, decentrando e equilibrando le funzioni, svanirono. Milano negli ultimi vent'anni s'è fatta da sé, come dettava il mercato. Poi scoppio Mani Pulite: si scopri che all'incapacità, alla debolezza teorica e politica s'erano aggiunte la connivenza e la disonestà. L'amministrazione pubblica non ha immagine: conta solo per i suoi ritardi, le sue assenze, la sua disponibilità alla corruzione. Milano non è precipitata, grazie alle sue risorse, e tra queste la sua cultura del lavoro, la sua antica democrazia, la sua maturità antifascista (e persino grazie a una tradizione di sinistra, solidarista).

La sinistra a Milano non è fuori gioco (il risultato del Pds o di Rifondazione una settimana fa lo dice).

Il quaranta per cento che ha votato Albertini è il risultato della debolezza di governo del passato (per le stesse ragioni è stato bocciato Formentini), della confusione orchestrata che ha trascinato un po' tutti alla pari nel baratro di Mani Pulite (ma la stessa orchestra mediatica ha impedito che ci finisse il pluriquisito Berlusconi), di una fantomatica voglia di far da sé (con tutte le reti di cui tende) che il nostro sistema culturale. Il «modello» locale si può facilmente estendere: la confusione diventa allora la proterva incultura che nega la storia, le responsabilità civili, l'appartenenza a una collettività, lo Stato, il senso stesso della democrazia (dove rintracciare ormai, non certo nelle trame di vita di una città?), ecc. prigioniera di insulsi luoghi comuni (dal comunismo al liberismo piroettati come fossero bandierine del Milan e dell'Inter, anche dai fascisti e statalisti di An). Peggio del fascismo o segnali di fascismo, ma siamo ormai lontani da Milano.

Oreste Pivetta

Proteste dei simpatizzanti di Rifondazione per l'equidistanza nel ballottaggio tra i candidati di Polo e Ulivo

E sulla scheda bianca Bertinotti è sotto tiro

Il dissenso scoppia nel filo diretto a Radio Popolare. Perplesità anche tra dirigenti di partito. Manconi: «Indicazione irresponsabile».

MILANO. «È la prima volta che voto scheda bianca in quarant'anni». La confessione è di Franco Calamida, vicepresidente uscente del Consiglio comunale di Milano, rieleto nelle liste di Rifondazione comunista. Sofferenza? «Tra i militanti no, il partito è stato aggredito e bisogna difenderlo. Certo, per gli elettori è tutta un'altra cosa». Già, bastava sintonizzarsi ieri mattina su Radio Popolare, per rendersi conto che la scelta di Rifondazione, denominata con bizzarra semantica «scheda bianca soggettiva» (il militante obbedisce, l'elettore fa quel che vuole), suscita dissensi a valanga tra sostenitori e simpatizzanti di Cossutta e Bertinotti. Ore 9,30: al microfono aperto di Radiopop, presenti i segretari provinciali del Pds, Alex Iriondo, e di Rifondazione, Bruno Casati, la protesta va in diretta. L'idea di avere vicesindaco Riccardo De Corato, di Alleanza Nazionale, non entusiasma gli elettori di Rifondazione. «Non potete lasciare Milano nelle mani della destra», protesta

un'ascoltatrice. «State facendo i puri sulla pelle degli altri», ammonisce un'altra. Il «questo o quello per me pari sono» arieggiato dal tenore Fausto riferendosi a Fumagalli e Albertini sconcerta i più. «Casati, sei proprio sicuro che sia la stessa cosa?», domanda retorica un'elctrice. Un ascoltatore la butta sul sesso: «Rifondazione è come quel marito che si taglia gli attributi per far dispetto alla moglie!». E ancora: «Datevi una regolata o sarà un massacro, non li avete sentiti i «Bola chi molla» nel corteo del Polo di sabato?». E un altro: «Io stravedo per Gay (il candidato sindaco di Prc, escluso dal ballottaggio, ndr), ma non consegnerò Milano ai palazzinari».

Tutti argomenti che lo stato maggiore di Rifondazione conosce benissimo, ma che evidentemente hanno lasciato il posto ad altre valutazioni. Bertinotti, il quale fra dieci giorni sarà ospite della City di Londra che ha appena incoronato il moderatissimo Tony Blair, ieri ha detto che per lui la partita è chiusa.

Il Garante: tv rispettare norme sul voto

Rispettate la legge che disciplina l'uso dei mass media nei periodi elettorali e soprattutto evitate «forme surrettizie di propaganda». È in sintesi quanto raccomanda il garante per l'editoria Francesco Paolo Casavola. In un comunicato che si riferisce al turno di ballottaggio delle amministrative il garante «raccomanda all'emittenza privata e pubblica...il rigoroso rispetto dei principi che informano la disciplina legislativa dei mass-media».

«Rifutando l'apparentamento - dice - l'Ulivo ci ha escluso dal secondo turno, quindi per noi è finita la campagna elettorale. D'ora in poi non ci riguarda. Non abbiamo più nulla da dire». Una posizione sulla quale ufficialmente i dirigenti di Rifondazione sembrano s'essere allineati senza discutere. Anche se si dice che alcuni la stiano digerendo male. Graziella Mascia, ex segretaria provinciale a Milano, o il segretario regionale Gianni Confalonieri ad esempio. E c'è chi giura che lo stesso Cossutta e il candidato sindaco Umberto Gay si siano adeguati con un certo mal di pancia. Del resto la scelta è destinata a creare scontento nell'elettorato. Anche se non avrà ripercussioni sul risultato di lista, ormai acquisito dal primo turno. Scontato il dissenso di alcuni intellettuali e artisti storicamente schierati a sinistra, come Franca Rame e Dario Fo, o Lella Costa, o del poeta e critico Giovanni Raboni che aveva già criticato il no alla spedizione albanese. Esontata anche la defezio-

ne di buona parte dell'elettorato. Perché dunque una scelta così impopolare? Si va dalle spiegazioni di dispetto («Non ci hanno voluti, dunque si arrangino»), a quelle più politiche se non proprio dietologiche. Dice sempre Calamida: «L'opposizione politica in questi anni è stata bloccata perché il Pds cercava l'alleanza con la Lega. Fumagalli si è inserito bene in questa operazione, chiedendo i voti leghisti senza mettere in discussione le posizioni razziste». Poi ci sono gli scenari nazionali. Le angosce «incuristiche». In altri termini Rifondazione teme (ma sembra fare di tutto per favorirle) le larghe intese in Bicamerale, e ha l'incubo dell'autosufficienza dell'Ulivo. «Se vincessero Fumagalli a Milano e Illy a Trieste, e perdesse invece Castellani a Torino - confessano nel Prc - sarebbe un disastro, vorrebbe dire che l'Ulivo può fare a meno di noi».

Ieri in dissenso con la scelta di Rifondazione sono intervenuti il portavoce dei verdi Luigi Manconi e il

leader di Italia democratica, Nando dalla Chiesa. «Di fronte alla delicata situazione di Milano, culla del Polo di Berlusconi l'atteggiamento di equidistanza assunto da Rifondazione è irresponsabile», dice Manconi. E aggiunge: «La differenza tra due schieramenti è enorme, politica e programmatica e investe direttamente i problemi di Milano, dalla speculazione edilizia all'affarismo, dall'inquinamento alle grandi questioni sociali. La scheda bianca aiuta solo la destra». Quanto a Dalla Chiesa, che nel '93 fu candidato delle sinistre appoggiato anche da Rifondazione, lancia un appello agli elettori di Prc. «Non cedete alla tentazione di astenervi. Pur rispettando le decisioni prese dalla segreteria milanese del Prc - dice Dalla Chiesa - ritengo che solo con un chiaro sostegno alla candidatura di Aldo Fumagalli la sinistra a Milano potrebbe evitare una prevedibile quanto dannosa e lacerante divisione».

Roberto Carollo

Sinopoli e Mahler per l'Orchestra Rai di Torino

ROMA. Giuseppe Sinopoli con un ciclo pluriennale di concerti dedicati a Gustav Mahler rilancerà l'Orchestra sinfonica della Rai di Torino. Il ciclo su Mahler, realizzato in accordo con l'Accademia Filarmonica Romana - i concerti inizieranno a partire dal 28 maggio - dall'Auditorium di Torino, sarà trasmesso in diretta da Radiotre e da Raitre. In programma nel primo concerto il «Das Klagende Lied», che è una cantata per soli coro e orchestra su testo proprio tratto dai fratelli Grimm. Il concerto sarà replicato il giorno dopo a Torino e il 30 e 31 al Teatro Olimpico di Roma sede della Accademia Filarmonica. Il presidente della Rai Enzo Siciliano presentando il ciclo, insieme con il maestro Giuseppe Sinopoli, il presidente dell'Accademia Filarmonica romana Roman Vlad e il direttore artistico Massimo Bogianckino, si è detto particolarmente soddisfatto per essere riuscito a dare un ruolo importante all'orchestra nazionale della Rai di Torino. «Ci sono state polemiche, la Rai prima di me ha dismesso le orchestre di Roma, Milano e Napoli. Ho subito, per questo, attacchi che non mi appartengono anche perché io all'epoca come componente di una commissione ministeriale difesi le orchestre. Sono quindi particolarmente soddisfatto per questo programma anche perché a dirigere sarà Giuseppe Sinopoli che è una grande garanzia come acclamato interprete della musica tedesca e non solo». Siciliano ha poi annunciato che sarà proprio il maestro a dirigere al Teatro dell'Opera di Roma il concerto per la festa della Repubblica del 2 giugno. Il concerto è stato spostato dal cortile del Quirinale perché è in totale restauro. In quella occasione Sinopoli dirigerà l'Orchestra nazionale della Rai che eseguirà la «Nona» sinfonia di Beethoven. Sinopoli ha spiegato di aver accettato il ruolo di direttore dell'orchestra nazionale della Rai per «ridare carità e identità all'orchestra dopo il massacro e la ricomposizione seguita. Mi sono reso conto che la situazione culturale musicale italiana è tragica, comica, terzomondista e sono convinto che in questo momento ridare identità e qualità all'Orchestra nazionale della Rai è la cosa più importante. È stato decisivo, nell'accettare questo compito, rendermi conto della necessità di togliere l'orchestra dall'angolo in cui era stata posta perché a Torino, a parte l'esibizionismo della Fiat, non c'è altra attività culturale e non ha senso invitare i filarmonici di Berlino a mezzo miliardo al giorno. Piuttosto che portare orchestre da fuori bisogna curare le nostre orchestre. Ed è importante far esibire a Roma l'Orchestra di Torino perché si sensibilizza una città come Roma ai problemi di questa grande orchestra». Il concerto del 28 maggio dedicato a Mahler da il via ad una serie di serate musicali di primavera dell'orchestra nazionale della Rai dedicate oltre che a Mahler a Mozart e Beethoven. Raitre riprenderà l'intero ciclo dei sette concerti nell'Auditorium Rai di Torino che andrà in onda in cinque settimane consecutive ogni venerdì in seconda serata dal 4 luglio.

IL CASO

Il film di Steven Spielberg trasmesso su Raiuno. Siciliano: «Un grande successo»

I giovani «scoprono» l'Olocausto in tv Record d'ascolti per «Schindler's List»

Tantillo: «Una partecipazione che ha il valore di una grande testimonianza»; Tullia Zevi: «Un indice che deve far riflettere»; il rabbino Toaff si complimenta con Iseppi. Lerner: «Sono orgoglioso di questo paese».

MILANO. Se *Schindler's List* ha raccolto attorno al video 12.294.000 spettatori, corrispondenti alla percentuale iperbolica del 50,75 %, forse questo paese è migliore di come lo si descrive. È questa la considerazione spontanea di chi considera l'andamento della serata televisiva di lunedì. L'appuntamento tradizionale della tv italiana con il grande cinema stavolta ha puntato non solo su un titolo e sul nome di Steven Spielberg, ma ha rischiato di esagerare dedicando al tema del film tutta la serata.

C'era già stato il segnale forte di *Memoria*, il documentario dedicato ai sopravvissuti dei campi di sterminio nazisti, che su Rai due aveva raccolto oltre quattro milioni di spettatori non attirati, in quel caso, dal titolo hollywoodiano, ma esclusivamente dalla voglia di ricordare una storia terribile, la Storia più terribile del nostro secolo terribile.

Il direttore di Raidue Carlo Freccero, che aveva fatto la scelta ammirabile e spericolata di programmare in prima serata un documento di quella potenza tragica, aveva poi mandato in onda non un dibattito di approfondimento, ma lo stragante varietà di Gianni Boncompagni, *Macao*. Diversa, come abbiamo detto, la scelta di Raiuno, che ha fatto precedere il film da uno speciale curato da Gad Lerner (visto da 10.728.000 persone) e l'ha fatto seguire dal documentario *Sopravvissuti allo Shoah* (visto a sua volta, oltre la mezzanotte, da 3.223.000 spettato-

ri). Molti saranno stati sconvolti dal film, ma molti sono rimasti comunque davanti al video anche dopo il film. Spielberg stesso aveva invitato gli spettatori, all'interno dello speciale di Lerner, a decidere, famiglia per famiglia, se il film doveva essere mostrato ai bambini. E aveva ammesso di considerarlo non adatto ai più piccoli. Ed è molto probabile che siano stati molti i bambini più grandicelli che hanno visto e domandato ai loro genitori. Ora anche loro sanno e questo arricchisce la nostra memoria, impegnandoci tutti a contrastare il devastante tentativo di negare e stravolgere il senso della storia per giustificare l'orrore.

Il rabbino capo Elio Toaff ha ringraziato il direttore generale della Rai Franco Iseppi, mentre da parte sua il direttore di Raiuno, Giovanni Tantillo, si è detto convinto che il film di Spielberg non sia stato visto da tanti milioni di italiani solo perché è un capolavoro, ma perché «di fronte a opere come questa, c'è una partecipazione che ha il valore di una grande testimonianza: non si è dimenticato e non si vuole dimenticare la più nefanda atrocità di questo secolo... Era un dovere per il Servizio Pubblico tenere viva la memoria e far riflettere su tutte le forme di intolleranza che continuano a sopravvivere. Era necessario coinvolgere soprattutto coloro che non avevano vissuto quel tragico periodo e l'analisi dei dati d'ascolto ci indica proprio che le fasce d'età che più hanno segui-



Una scena di «Schindler's List» con Liam Neeson e Ben Kingsley

to il film sono quelle dai 15 ai 34 anni».

Anche il presidente Enzo Siciliano ha commentato il successo di *Schindler's List* e l'atteggiamento maturo del pubblico che consente di pensare a una sorta di «capovolgimento del vecchio palinsesto» e a scelte di programmazione più ambiziose.

Anche Gad Lerner è soddisfatto e si dichiara addirittura «orgoglioso di essere cittadino italiano». Un orgoglio che va al di là di ogni considerazione professionale e che spinge il giornalista a sottolineare la maturità raggiunta dal nostro popolo.

Intanto stasera *Speciale Mixer* (Raitre ore 22,55) ripropone al-

tre immagini dello sterminio e ancora una volta si tratta di immagini girate da un grande autore, Hitchcock, che segue l'avanzata delle truppe alleate di campi di concentramento, di orrore in orrore.

M.N.O.

Funari

Farà un film con De Sica

Dopo aver abbandonato la corsa per diventare sindaco di Milano, Gianfranco Funari torna allo spettacolo ma questa volta per il grande schermo. Il presentatore, assente dalla tv dalla scorsa stagione sarà tra i protagonisti del nuovo film di Christian De Sica «Simpatici antipatici», la cui ripresa inizieranno il 19 maggio a Roma.

Kenneth Branagh

«Amleto» la prima a Firenze

Kenneth Branagh ha scelto Firenze per la prima italiana di *Amleto*, il suo ultimo film tratto dall'omonima tragedia di Shakespeare. Il regista e attore inglese sarà a Firenze il prossimo 15 maggio, insieme a Kate Winslet, interprete di Ofelia, quando cioè ci sarà la prima italiana del film al cinema Odeon. Come ha spiegato lo stesso Branagh, la scelta della città toscana vuole essere «un omaggio a un luogo dove invece di aria inquinata si respira cultura».

Theodorakis

Ricoverato in clinica

Il compositore greco Mikis Theodorakis è stato ricoverato ieri in una clinica per malattie respiratorie di un centro medico di Atene, per sottoporsi a una serie di esami. I medici sono ottimisti e ritengono che Theodorakis potrebbe uscire oggi stesso, ma il musicista ha deciso di restare qualche giorno per un controllo completo.

TEATRO

Valdoca a Cesena

«Nei leoni e nei lupi» La parola come corpo

Il lavoro senza trama è costruito da danze, gesti, frasi. Delicato e violento. In scena fino al 18.

CESENA. No, non, niente. La negazione di parole, pensieri, discorsi che non bastano all'io, e l'affermazione dei corpi gioiosi nella danza o arruffati nella lotta, teneramente comici o lubrifici nell'oscenità, si contendono il campo nell'ultimo spettacolo del Teatro Valdoca, in scena fino al 18 maggio nel capannone ex Arrigoni a Cesena (lunedì pausa, informazioni 0547-24968). *Nei leoni e nei lupi* allude ad animalità regali, solitarie, grandiose e temibili. Il testo di Mariangela Gualtieri, pubblicato dai Quaderni del Battello Ebbro, si è formato seguendo strettamente il lavoro del regista Cesare Ronconi, cresciuto attraverso laboratori in diverse città. Procede per monologhi e brevi dialoghi lirici, senza una trama; è costruito di intime e laconiche o dirompenti parole sceniche. Lo spazio è chiaro: file di lampadine sospese sulla scena, due enormi cerce persone per sottolineare le azioni principali, rametti d'albero fioriti. Un grande sipario rosso sul fondo, che non si aprirà se non per spargli, per far filtrare o far erompere gli attori. Due ribalte segmentano lo spazio, delineando un campo

una recita al fronte.

Danze e monologhi dolorosi scavano dentro la pelle, esibita fino a tornare al sangue, alla nascita, all'arcatura dell'essere, con quella negazione sempre presente; ma si evocano anche passi solitari per strade di periferia, frammenti di discorsi quotidiani, versi di poeti e filosofi, dialoghi di burattini in dialetto, buffonerie, mangiare piangere morire, lotte all'ultimo sangue e abbandoni. In questo spettacolo non c'è festa collettiva come nel precedente *Fuoco centrale*: si mostrano scissioni non amalgamate, opposizioni non dialettiche, con voci martellanti, con profon-

dità timbriche emesse da donne. Hanno la parola tre rappresentanti di un femminile fortissimo, dirompente, inquietante, che doppiano gli altri più adolescenziali, ambigui, spersi personaggi (un agnello sacrificale, un marinaio, la ballerina dell'inizio), con uno scavo nervoso che passa dall'urlo di interiorità che trascinano dalle ferite a buffonesche declinazioni di sodomizzazioni e coiti in groviglio di corpi (ma fredde, formalizzatissime). Il beccero si alter-

na al sublime, accompagnato dallo *Stabat Mater* di Pergolesi, per portare sulla scena voci provenienti da mondi altri dentro quello quotidiano, come nella bellissima scena in cui le donne forti ascoltano i loro artigiani animali come conchiglie e sembrano ripeterne le voci misteriose. In scena, con forza che raffredda e trascina, Bibi Agosto, Catia Dalla Muta, Claudia Dulitchi, Silvia Lodi, Fabrizio Miserocchi, Gabriella Rusticali. Scene e luci di Manuel Cassano e Mauro Marino; costumi di Patrizia Izzo e Monia Strada.

Massimo Marino

TV FILM

SPECIALE 50 ANNI

TUTTI I FILM DI CANNES

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Cragnotti: «Tanti auguri L'aspetto al derby»

Il primo messaggio per il tecnico boemo dopo l'ufficializzazione del suo passaggio alla Roma arriva da quello che tutto sommato fino a giugno sarà il suo datore di lavoro. È un messaggio ispirato al fair play, quello contenuto nella dichiarazione di Cragnotti, maggior azionista della Cirio, proprietaria della Lazio. «Tanti auguri a Zeman - dice Cragnotti - e lo aspetto al prossimo derby».

Biancazzurri stupiti «Ma sono affari suoi»

È freddo Zoff: «Non commento le cose di casa altrui». Lo stato d'animo alla Lazio è di stupore, gioia, indifferenza, rabbia. Protti ammette: «Non riuscirei a giocare nella Roma dopo essere stato nella Lazio, ma non tutti sono uguali». No comment di Signori. «Sono affari suoi - dice Casiraghi - è ovvio che i tifosi si sentano traditi. Ma Zeman è straniero, forse questo non lo capisce».

**Giallorossi contenti «Il suo gioco è uno spettacolo»**

L'ordine della società è di non commentare. Ma ai giocatori della Roma sfugge qualche parola sull'arrivo di Zeman. Ma alcuni si fermano a raccontare il loro entusiasmo. «È il più grande - dice Moriero, in scadenza di contratto e in rotta con la società - Non è un rischio, basta che i giocatori lo seguano». Lanna commenta: «Credo sia un grande allenatore, forse il migliore. Il suo gioco è sempre spettacolare».

La signora Fini «Come passare a Rifondazione»

«È come se mio marito o D'Alema passassero a Rifondazione». Dice Daniela Fini intervenendo nel ribaltone di panchine tra Roma e Lazio. La moglie del presidente di An non ha mai nascosto la sua passione biancoazzurra, e tanto meno la sua avversione nei confronti di Zeman. Ora che il tecnico ha accettato le offerte della Roma, lei è dura. «Sì, mi sembra giusto usare la parola tradimento».

Ma Sensi è un confuso o un'acrobata senza rete?

Quel che sarà, della Roma e di Zeman, lo dirà il campo. Ma quel che è, ora, impone alcune riflessioni. La prima: ci riesce francamente difficile pensare che si passi in ventiquattro ore da Trapattoni a Zeman. O si è confusi e con le spalle al muro (probabile), o si dispone di ampissima libertà di vedute (difficile). In 24 ore la Roma è come se fosse passata dal Polo all'Ullivo: vabbè che Sensi è di provata fede dc (anche se oggi si usano altre direzioni), ma in ogni caso se non è un atto da democristiani Doc, il suo, è sicuramente da acrobata.

Seconda riflessione: il sogno. Zeman è come una nuvola. Fa sognare e propone un calcio da sogno, ma non sempre i sogni diventano realtà e nel caso del calcio, punti. In tre stagioni di Lazio Zeman ha ottenuto un secondo e un terzo posto (senza mai entrare veramente nel vivo della lotta per lo scudetto), poi quest'anno è stato licenziato a metà cammino. Nelle Coppe, la Lazio non è mai andata oltre i quarti di finale. Sogni e non punti, anche se in certe sue esibizioni la Lazio è stata davvero irresistibile. Ricordiamo un 4-0 alla Juventus, un 3-0 al Milan, un 8-2 alla Fiorentina. Ma il punto è questo: è meglio vincere otto partite per 1-0 o una per 8-2 e perdere le altre? Per una città come Roma e per la Roma, non ci sono dubbi: vale il sogno. Proprio su queste sponde undici anni fa si consumò un'Utopia: una rimonta da otto punti giocando il calcio più bello visto in Italia prima che apparissero il Milan di Sacchi e la Juventus di Lippi. Fu Eriksson l'uomo di quel sogno (e ora per un bizzarro gioco delle parti lo svedese è il nuovo allenatore della Lazio) e la Roma si sbriciolò proprio a un metro dal traguardo (il famoso 2-3 con il Lecce). Ebbene, nella memoria della gente riposano lo scudetto vinto con Liedholm (1982-83), ma anche quell'Utopia.

Terza riflessione: la rivincita. È la grande spinta emotiva di Zeman, che è meno freddo di quanto si creda. Lo si è visto proprio nei giorni dell'addio alla Lazio, in cui la sua superiorità si sgretolò, fino alle lacrime. Zeman vuole rifarsi, vuole dimostrare che è stato immeritato quel licenziamento. Quarta riflessione: il gioco e i giocatori. Zeman non cambierà registro: prepariamoci a vedere una Roma modello 4-3-3, zona, pressing e fuorigioco. Quanto ai giocatori, Zeman, è noto, preferisce i giovani e chi non ha gloria ai grandi nomi. Non ama i fuoriclasse. Discute i talenti (tempi duri per Totti). Gli piace creare l'orologio componendo i vari elementi. Perché poi, alla fine, l'orologio è lui.

S.B.

L'ex tecnico della Lazio si è accordato per un anno (con opzione per il secondo): un miliardo e mezzo

Zeman, un ritorno shock Ha firmato per la Roma



Il nuovo allenatore della Roma Zdenek Zeman

Pais

ROMA. Zdenek Zeman: il presidente Franco Sensi ha scelto lui per allenare la Roma nella stagione 1997-98. Il tecnico boemo, licenziato dalla Lazio il 27 gennaio scorso, sarà legato alla squadra giallorossa per un anno e guadagnerà un miliardo e mezzo. Il suo vice sarà Ezio Sella. Sensi ha preso questa decisione dopo aver giurato e spergiurato che non avrebbe mai assunto Zeman. Fino a lunedì sera Sensi sembrava contrario all'assunzione del tecnico boemo, poi, ohi, l'ennesimo ribaltone. L'annuncio è stato fatto ieri pomeriggio a Trigoria poco dopo le 18 da Niels Liedholm, che oltre al ruolo di direttore tecnico ricopre quello di consulente tecnico. «È stata la scelta giusta, una scelta coraggiosa - ha detto il Barone -. Avevamo avviato questa trattativa nei giorni scorsi, non è una decisione frettolosa né improvvisata. Sono contento dell'arrivo di Zeman perché le sue squadre giocano un calcio offensivo, proprio come piace a me». In serata, poco dopo le 20, ha parlato il presidente Sensi: «Ho scelto Zeman perché è una persona seria e un gran professionista. Prima di raggiungere l'accordo con lui ho parlato con Cragnotti, il quale mi ha fatto gli auguri e mi ha detto altre cose simpatiche. Zeman avrà carta bianca, costruirò la squadra che lui vorrà. Trapattoni? Avevamo raggiunto un'intesa, ma tutto dipendeva dall'atteggiamento del Bayern. Già da sabato avevo capito che l'affare sarebbe sfumato». È stato, questo, l'ultimo atto di una giornata in cui sin dalle 10 del mattino appariva delineata la soluzione-Zeman. Giorgio Perinetti, direttore sportivo della Roma, molte ore prima dell'annuncio di Liedholm ci aveva confessato: «Zeman è il migliore tra gli allenatori in corsa. Però aspettiamo che siano il presidente e la società a fare gli annunci». Liedholm, invece, come al solito aveva detto tutto e niente: «Zeman è bravo. Ma sono bravi anche gli altri. Certo, Zeman è uno dei tecnici migliori tra quelli usciti dalla scuola di Coverciano». Dichiarazione, questa, che confermava le voci che davano Liedholm tra gli oppositori del boemo. Intanto, nelle radio romane la notizia aveva infiam-

La zona è il suo credo Portò il Foggia in serie A

Zdenek Zeman è nato a Praga cinquanta anni fa (precisamente il 12-maggio, 1947, segno zodiacale Toro). È sposato e ha due figli. La sua storia di allenatore incomincia con il Licata nell'88. Riesce a portare la squadra dalla serie C2 alla C1. Nel '90 passa al Foggia: è baciato dal successo e nella stagione '90-'91 i rossoneri passano dalla serie B alla A. Due anni più tardi approda alla Lazio, dove rimane per tre anni. Quest'anno viene esonerato da Cragnotti, dopo diciotto giornate per lo scarso rendimento della squadra. Dalla panchina ha giocato 188 partite di cui vinte 74, pareggiate 55 e perse 59. Il suo gioco prediletto è a zona. Il suo stile impone una scelta netta: è dunque un personaggio che, da tifosi, è amatissimo o odiatissimo, senza mezze misure. Serio e taciturno viene talvolta canzonato per la sua presunta freddezza. Per questo motivo, il boemo lascia tutti stupiti quando annunciando a giocatori e giornalisti il suo allontanamento dalla Lazio, gli occhi gli si riempiono di lacrime.

poteva puntare solo su Zeman, libero e quindi arruolabile all'istante. Cosa che è puntualmente avvenuta. Morale, Zeman. I giocatori della Roma già sapevano tutto prima degli annunci ufficiali. Sorpreso Lanna «mi piace la filosofia di Zeman», scettico Statuto «non so niente, fatemi almeno entrare a Trigoria, mah, non so che dire», contento Moriero vecchio pallino del tecnico boemo. Reazioni anche sull'altra sponda, perché il divorzio Zeman-Lazio è ancora fresco. Auguri da parte di Nesta («sono contento che Zeman abbia trovato lavoro, un po' meno per la Lazio perché la Roma ha assunto un bravo allenatore»), ironico Protti («io non potrei mai indossare la maglia della Roma, ma non siamo tutti uguali»), diplomatico Marchegiani («non sono cose che mi riguardano»). E Zeman? Dicono che a Palermo, ieri, abbia persino sorriso. Per lui, inattesa, ecco la possibilità di prendersi la miglior rivincita sulla Lazio. Da tecnico romanista.

Stefano Boldrini

S.B.

Verdone, Ferilli, Del Turco, Rutelli... Romanisti e laziali discutono il ritorno di Zeman

Tra stupore, sfottò e rabbia

ROMA. Stupore, prima di tutto. Poi tanta curiosità. Ed infine qualche battuta ironica. Questi sono stati le prime impressioni alla notizia che Zdenek Zeman, tecnico esonerato dalla Lazio a gennaio, guiderà dalla prossima stagione la Roma.

Il primo commento è di un tifoso laziale «doc», Enrico Montesano: «Sapete che vi dico: con tutti i problemi di spostamenti, di trasferte, di spese, cose che costano un occhio, penso che Zeman ha fatto la cosa migliore, in fondo gli è venuto... come è convenuto alla società giallorossa... A Roma ci si trovava... cosa volete di più? C'è rimasto. È la scelta più giusta... in tutti i sensi». Poi Sabrina Ferilli, laziale pentita: «La mia famiglia è della Lazio, per tradizione fino a poco tempo fa dicevo anch'io di essere biancoazzurra. Poi sono andata allo stadio, una cosa meravigliosa: ho conosciuto Mazzone, Balbo, Carboni. E li ho preso coscienza... ed ho cominciato a tifare Roma. Zeman? Non penso che questi cambi faccia-

no bene a nessuno. Speriamo però che questo cambio porti qualche vittoria in più».

Come la Ferilli, Ninetto Davoli (romanista) preferisce Mazzone. L'attore insomma è molto scontento della scelta: «Che ne so? Zeman... me piacciono di più gli allenatori grintosi, veraci... come Carletto. Perché bisogna anna' a prendere sti stranieri. E poi, ce pensate a quello che diranno i laziali: "V'avevo ammollato 'no scarto nostro"... che vo' detto, è mejo Mazzone». Deluso anche Renato Nicolini (romanista): «Non è che la notizia mi entusiasmi. Non sono mai stato un estimatore di Zeman e dico: ciò che non va bene per la Lazio non può andare per la Roma. E mi sembra che Zeman appartenga a quell'epoca del "caporale Sacchi" che non va più. L'esempio della confusione mentale della Roma è Sensi.

Il sindaco della Capitale, Francesco Rutelli, ha così commentato: «Sì, Zeman va da allenare la Roma ma io devo stare attento a come

parlo visto che quando dissi, appena insediato sulla poltrona di sindaco, che Zoff non poteva continuare ad allenare la Lazio, i grandi quotidiani titolarono: "Rutelli licenzia Zoff"... ci misi del tempo per scusarmi con il grande Dino. Comunque - conclude scherzando il sindaco - credo che Zeman manderà in bassa classifica anche la Roma... o almeno lo spero». Anche l'altro «laziale» Ottaviano Del Turco preferisce buttarla sullo sfottò: «È una notizia che produce grande gioia. Rimane a Roma una grande intelligenza calcistica e questo procurerà ai tifosi della Roma la soddisfazione di vedere finalmente del buon calcio».

Un accanito tifoso (romanista) l'attore Valerio Mastrandrea non nasconde il suo imbarazzo: «Mi sento confuso... sono ancora strano dal Derby di domenica. Zeman? Certo quello che ha rappresentato per noi romanisti fino all'altro ieri non posso dimenticarlo... e me fa pensa' una cosa: come sto' sport abbia perso il senso della Bandiera, ed

è molto triste. Zeman se vuole continuare a lavorare in questa città dopo tutto quello che gli hanno detto e fatto vuol dire che è un uomo coraggioso. È stato il "nemico" per tanti derby e mo' ce lo ritroviamo in panchina... Mentre l'altro giallorosso Carlo Verdone ci tiene a sottolineare come è importante l'acquisto del tecnico boemo: «Finalmente dopo tanti anni il pubblico romanista ha trovato un allenatore che li farà divertire. Sono pro Zeman in modo incondizionato. Non si tratta certo di uno scarto della Lazio. Da tifoso della Roma mi sono rotto di andare allo stadio e di annoiarmi a vedere la "magica"».

Nicola Pietrangeli (laziale) ha una sua versione: «Io ho una mia teoria molto personale: l'allenatore di una squadra di calcio secondo me conta veramente poco e la riprova è che se ne cambiano tutti i giorni come le camicie. Il fatto che Zeman sia stato scelto non mi stupisce: è chiaro che i presidenti, o chi per essi, forse non hanno le idee

ben chiare. Tutto lì. Penso che sia da ridimensionare il ruolo degli allenatori, che oggi sembrano degli scienziati. Ho un buon ricordo comunque di Zeman, per me ha fatto bene alla Lazio... Non penso è solo colpa sua se non sono stati raggiunti certi risultati... e forse ce ne ha di più la società».

C'è infine l'ultima battuta del tifoso biancoazzurro Sandro Curzi: «Da fan laziale faccio un in bocca al lupo alla Roma... che Zeman gli porti un po' più fortuna di quella che ha portato alla Lazio... Mi sembra una scelta intelligente: Zeman conosce la città, l'ambiente... questo lo potrà favorirli parecchio. Poi c'è la voglia di rivincita, di riscatto. È stato un buon colpo. Trapattoni o Zeman? Prima ho fatto la battuta, dopo gli auguri. Ora parlo in modo serio: penso che il presidente Sensi non abbia una strategia. E mi sembra un po' come certi politici in questo momento nel nostro paese...»

Maurizio Colantoni

LA NUOVA ROMA

Questa la squadra che piace al boemo

ROMA. Il calcio di Zeman è basato sulla corsa e sulla ferrea applicazione della tattica. Per questo occorrono giocatori dotati di fisico integro, di gioventù, di grande disponibilità al sacrificio. Vediamo come potrebbe essere la Roma edizione 1997-98, tra conferme e arrivi.

PORTIERE: Cervone per caratteristiche tecniche non è certo un giocatore da Zeman (è statico e poco portato all'uso dei piedi). Il contratto di Cervone è valido fino al 30 giugno 1998, ma una clausola consente al portiere di liberarsi prima qualora voglia andar via. Il problema è l'eventuale sostituto. Sensi aveva bloccato il napoletano Tagliatela, ma anche quest'ultimo appartiene alla vecchia scuola dei portieri abituati a giocare bloccati davanti ai pali. In ballo Bucchi, che se il Perugia dovesse retrocedere in B potrebbe essere disponibile.

DIFENSORI: Tetratze ha il ginocchio rotto (sei mesi di stop), Candela è arrivato da poco e va bene per la zona (ma deve imparare i movimenti difensivi), Pivotto è giovane e con Zeman può migliorare. Consigliato da Trapattoni, Sensi aveva trattato Torrisi (Bologna). Potrebbe andar bene anche a Zeman (il Bologna gioca a zona). Aldair dovrebbe restare e su di lui Zeman imporrà la difesa della Roma. Petrucci, Carboni e Lanna partiranno. Piacca Helveg (Udinese) è un giocatore "da Zeman" e la trattativa non è impossibile.

CENTROCAMPISTI: l'arrivo del boemo rassicura Di Biagio (perno del Foggia zemaniano) e Tommasi, mette sulle spine Statuto (probabile partenza). Potrebbe restare Moriero, stimato da Zeman. Tra gli arrivi, chiusa da tempo la trattativa per Paulo Sergio, Di Francesco e potrebbe scoccare l'ora di Boban.

ATTACCO: il vero problema è qui: che cosa accadrà ora per Totti? È un talento di non facile collocazione, ma per gli allenatori come Zeman lo è ancor di più. Balbo e Delvecchio potrebbero restare, Fonseca andrà via, in arrivo Simone.

È il quinto scambio di allenatore

Il passaggio di Zdenek Zeman dalla Lazio alla Roma è il quinto scambio di allenatori nella storia delle due società romane dopo quelli dell'ungherese Geza Kersetz, del britannico Jesse Carver, del romano Fulvio Bernardini e dell'argentino Juan Carlos Lorenzo. Il sesto scambio è vicino, ma ancora da ufficializzare: Sven Goran Eriksson, prossimo tecnico biancazzurro, è stato sulla panchina della Roma dal 1984-85 fino all'esonero nel campionato '86-'87.



L'Unità *due*

ANCHE A
BASSO VOLUME.

RAI
RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

MERCOLEDÌ 7 MAGGIO 1997

EDITORIALE

Ma per il partito fascista resti l'esilio

CORRADO VIVANTI

LA MAGGIORE debolezza dei diversi appelli e delle diverse proposte di pacificazione che da qualche tempo si susseguono in Italia è la carenza di un loro radicamento in una cultura che nel frattempo sia divenuta senso comune. Non siamo in presenza di una rielaborazione ideale di grande respiro o almeno a un esame storico approfondito e largamente accettato, che abbia chiarito le questioni fin qui controverse: viene soltanto ricordato lo spazio di tempo intercorso dagli avvenimenti che dovrebbero essere lasciati ormai alle spalle e non essere più sentiti come un'eredità sempre viva. In questo modo, però, ci si richiama più alla labilità della memoria (non vorrei dire: all'ignoranza), che a una meditata riflessione e al superamento consapevole di ciò che è stato.

I tentativi di revisione storiografica che avrebbero potuto sostenere un'eventuale «riconciliazione» si sono dimostrati inefficaci in quanto è spesso risultata palese la volontà di parte che li aveva ispirati. La stessa opera di Renzo De Felice - indubbiamente il più ampio e documentato sforzo di riesame del ventennio fascista fin qui compiuto - ha lasciato adito alle critiche di studiosi che hanno potuto indicare non soltanto forzature di giudizio, ma lacune nelle stesse ricerche d'archivio. In particolare, proprio la fase finale del regime - la più tragica, per la partecipazione alla guerra e per la persecuzione razzistica - è risultata debole e non priva di omissioni nella parte condotta a termine, mentre la catastrofe finale non ha potuto avere una valutazione per l'immaturo scomparsa dell'autore. Non siamo dunque in presenza di un bilancio storico universalmente accettato; per questo, anche il discorso dell'on. Violante al momento della sua elezio-

ne alla presidenza della Camera dei deputati ha potuto avere il senso di: «Italiani, io vi esorto alle storie», non certo quello di un testo di riferimento in grado di far superare radicate e, in ultima analisi, giustificate divisioni.

In tale situazione il governo Prodi ha proposto la cancellazione della XIII disposizione transitoria della Costituzione, che vieta l'ingresso e il soggiorno in Italia ai discendenti maschi di casa Savoia. Poiché già nel dibattito in seno all'Assemblea costituente risultò che la norma era dettata da considerazioni politiche, al fine di tutelare l'istituto repubblicano, possiamo accettarne l'abrogazione nel convincimento che nostalgiche monarchiche non costituiscono un pericolo per l'ordinamento fondamentale dello Stato. Ma, auguratamente, all'indomani della proposta governativa, sono arrivate le impronte dichiarazioni di Vittorio Emanuele di Savoia sulle leggi razziali firmate da suo nonno: colui che sarebbe stato - se nel 1946 la maggioranza degli italiani non avesse avuto la saggezza di votare per l'istituzione della repubblica - la suprema autorità del paese, mostra di non aver ancora capito che non c'è libertà e democrazia, e potremmo dire: non vi è civiltà, dove non c'è uguaglianza di diritti per i cittadini. Per giunta alla derrata, è poi venuta una penosa ritrattazione. «Le teste di legno fan sempre del chiasso», disse Giusti di un suo avo.

CERTO, le solenni dichiarazioni di scusa per crimini e misfatti commessi sono richieste ai rappresentanti di grandi istituzioni coinvolte in azioni delittuose: Willy Brandt, in Polonia, si inginocchiò davanti al monumento che ricorda gli ebrei sterminati dai nazisti in quanto cancelliere

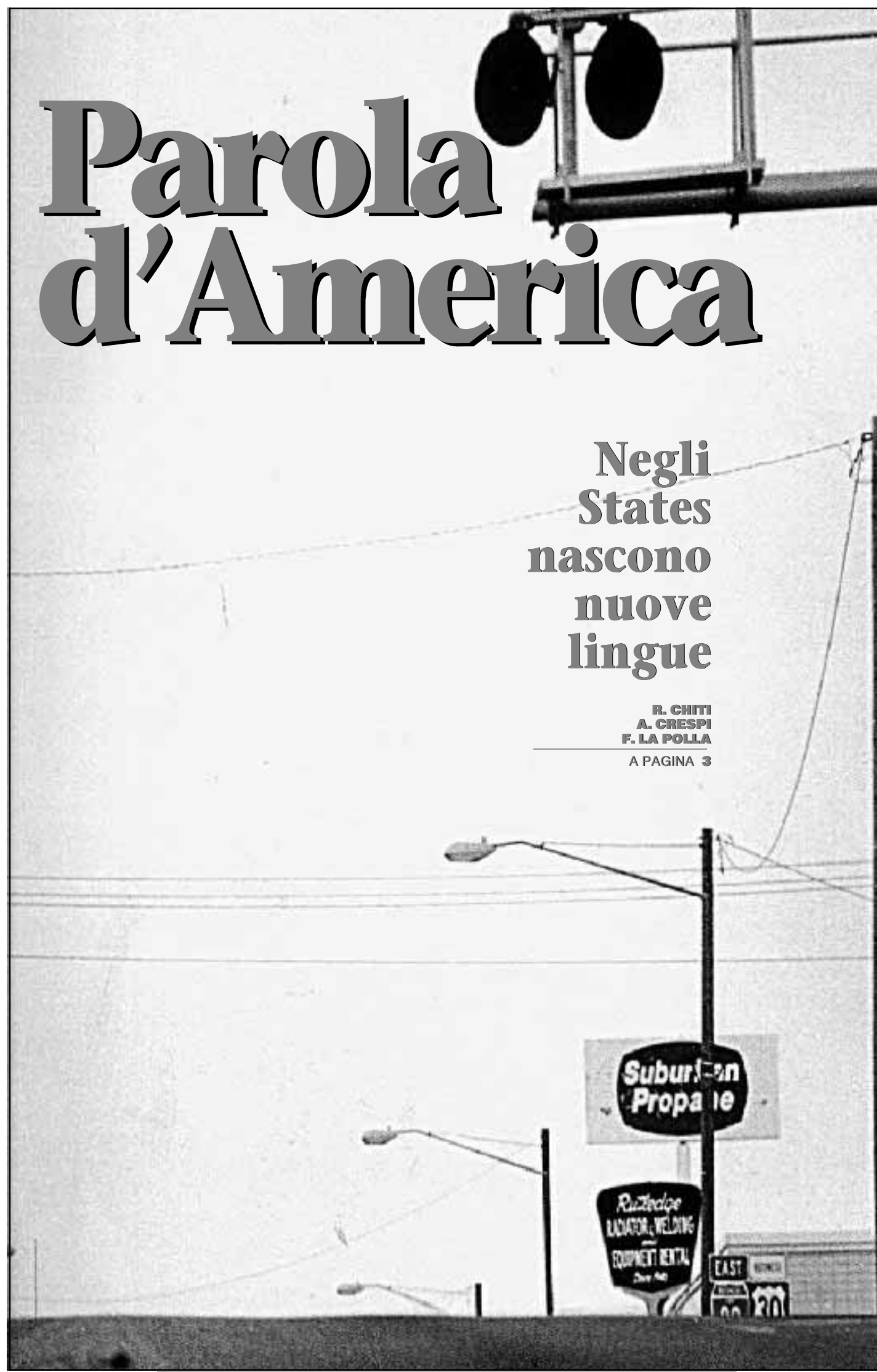
SEGUE A PAGINA 4

Parola d'America

Negli States nascono nuove lingue

R. CHITI
A. CRESPI
F. LA POLLA

A PAGINA 3



Sport

**COPPA UEFA
Stasera l'Inter
si gioca
mezza finale**

Stasera (Raidue, 20.25) l'Inter gioca con lo Schalke 04 la gara di andata della finale di Coppa Uefa. Per i nerazzurri l'occasione di salvare la stagione.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 12

**COPPA ITALIA
Vicenza sogna
A Napoli
in duemila**

Per la finale d'andata di Coppa Italia Vicenza calcistica è già in fermento: saranno circa duemila i tifosi che seguiranno la squadra a San Paolo di Napoli

A PAGINA 12



**OPEN D'ITALIA
La Capriati
è subito fuori
Pizzichini va**

Agli Internazionali di tennis si è concluso il primo turno del singolare femminile. La vera sorpresa è l'eliminazione della americana Capriati.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 14

**BASKET SCUDETTO
La Benetton
fa sua la prima
«manche»**

La sfida che assegnerà il tricolore del basket è partita ieri con una netta vittoria (89-61) della Benetton-Treviso sulla Teambystem. Domenica si rigioca.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 12

Dopo il no di Trapattoni, Sensi e Liedholm formalizzano una scelta «controcorrente»

La Roma s'affida al «laziale» Zeman

È il quinto scambio di allenatori tra le due squadre romane. Il sesto, Eriksson alla Lazio, è già annunciato.



Sarà il «laziale» Zdenek Zeman l'allenatore della Roma per la prossima stagione. L'annuncio ufficiale è stato dato ieri dal direttore tecnico della società giallorossa Nils Liedholm che ha subito precisato: «È una scelta giusta, non affrettata». Dopo il no dell'italianista Trapattoni la Roma è sembrata in grande difficoltà. La vicenda ora si chiude un po' a sorpresa. Tra le due squadre romane è il quinto scambio di allenatori, il sesto (Eriksson alla Lazio) è già ampiamente annunciato. Positive le reazioni dei giocatori della Roma. Si attendono ora quelle dei tifosi. Il clima tra l'attuale dirigenza giallorossa e le frange «dure» del tifo non è certo dei migliori. La scelta di Sensi, che non ha tenuto conto delle «ragioni della maglia», rischia di accrescere tensioni.

BOLDRINI e COLANTONI
A PAGINA 13



Tra sans-papiers e Spice Girls oggi s'inaugura il festival Cannes, tra sacro e profano

ALBERTO CRESPI

CANNES, edizione numero 50: si parte oggi. Ci saranno i sans-papiers e ci saranno le Spice Girls. Ci saranno gli Oscar del cinema porno (come da svariati anni) e ci sarà per la prima volta un'ampia copertura di «Famiglia cristiana». Il sacro e il profano, in tutti i sensi. È il festival più grande del mondo, e quest'anno festeggia il mezzo secolo: che la festa cominci.

I sans-papiers, che hanno trovato nei cineasti - a cominciare dalla diva Emmanuelle Béart, ricordate? - i più accesi sostenitori, verranno qui a presentare un brevissimo documentario-pamphlet che alcuni registi hanno girato assieme a loro. Terranno anche una conferenza stampa (l'11 maggio). Le Spice Girls (il celebre gruppo pop britannico composto da cinque ragazzine) verranno ad annunciare il loro primo film, ancora da farsi. Terranno, anche loro, una conferenza stampa (il 9 maggio). Sarà interessante vedere chi avrà più risalto sui media. In

fondo, sia i sans-papiers che le Spice Girls vengono qui a Cannes a giocare il futuro, anche se si tratterà di futuri ben diversi (l'altra gran differenza è che le Spice Girls si giocano anche la faccia, e i sans-papiers no: ma questo è un parere personale). Da una parte ci sono i grandi temi della fine millennio, la tolleranza, il razzismo, la società multietnica; dall'altra l'intrattenimento più estremo e rampante. Da una parte la Cultura, dall'altra il Mercato. In mezzo, Cannes.

In questo paradossale crocevia mediatico, c'è tutto il senso di questo festival e c'è anche la grande scommessa del cinema all'alba del nuovo millennio. Lo stesso giornale che ieri dedicava ai sans-papiers e al loro piccolo film la pagina della cultura, «Libération», riservava la prima pagina a una notizia che solo apparentemente non riguarda il cinema. L'istituto Médiamétrie, che è una sorta di fratello francese dell'auditel, ha rilevato che nel primo tri-

mestre del '97 la tv, in Francia, ha perso 1.300.000 spettatori, pari al 2,8% del totale. Una scheda ci informa che negli altri paesi europei tale calo è pari al 2% in Gran Bretagna, al 4,4% in Spagna, al 4,6% in Italia. Cosa fa, questa gente, quando non guarda la tv? Sarebbe assolutamente scriteriato sostenere che va al cinema, o che legge i resoconti del festival di Cannes, ma sta di fatto che ci sono nicchie sempre più consistenti di pubblico disamorato del piccolo schermo. Probabilmente - in misura ancora minima, ma destinata a crescere - c'entrano qualcosa anche le nuove tecnologie dell'informazione: la rete, i cd-rom, i giornali su Internet e in generale il tempo trascorso davanti al computer, che è sicuramente aumentato in modo esponenziale rispetto a 4-5 anni fa. O il cinema si inserisce in questa nicchia, imparando a usare i nuovi mezzi di cui sopra, o scompare.

SEGUE A PAGINA 7

Mercoledì 7 maggio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Il presidente della Bicamerale farà domani la sua relazione davanti all'ufficio di presidenza

D'Alema: la legge elettorale? Prima discutiamo di Stato e governo

Si riscalda il clima in vista del rush finale dei lavori. Marini concorda con il presidente ma Bertinotti e il Polo dicono no. E il centro destra critica anche il premierato proposto da Salvi, non sarebbe abbastanza «forte». Le «aperture» di Urbani.

Violante e le pensioni: polemica al Senato

Si dai sindacati dei pensionati, polemiche al Senato. Le dichiarazioni fatte da Luciano Violante che propone uno stop ai «privilegi pensionistici dei parlamentari e «degli altissimi funzionari dello Stato» suscitano dibattito. Le critiche sono venute da due Questori di Palazzo Madama, quelli che si occupano della materia. A margine di una riunione svoltasi ieri sugli assegni vitalizi degli ex-parlamentari, due Questori su tre hanno infatti criticato il presidente della Camera.

Luigi Grillo (Fl) ha detto ai giornalisti che «Violante si è lasciato andare alla demagogia», aggiungendo che «il problema dei trattamenti pensionistici di privilegio andrebbe posto anche per i magistrati, cosa che invece Violante non ha fatto». Ma anche un Questore dell'Ulivo, Maria Rosaria Manieri (Sl) ha espresso le sue riserve sull'iniziativa del presidente della Camera.

«Basta - ha sottolineato - con l'abitudine di gridare all'untore contro i parlamentari per tenere la coscienza a posto». Oggi si terrà una riunione dei Questori di Camera e Senato sui trattamenti pensionistici dei parlamentari. Spi Cgil, Fnp-Cisl e Uilp condividono, invece, la proposta del presidente della Camera. Secondo loro Violante «fa bene a non trincerarsi, come ha fatto il presidente del Senato Mancino, dietro l'osservazione che i trattamenti degli ex parlamentari sono «assegni vitalizi e non pensioni». La replica di Mancino? «Che si tratti di vitalizi lo afferma la Corte costituzionale non il presidente del Senato», afferma una nota dell'ufficio stampa del presidente del Senato.

Fnsi: «Si vuole delegittimare la stampa»

ROMA. «Il Consiglio nazionale della Federazione nazionale della stampa denuncia con grande preoccupazione il disagio crescente in cui versa l'intera informazione nel nostro paese», secondo una nota diffusa ieri dalla Fnsi «gli attacchi quotidiani che esponenti politici di ogni schieramento rivolgono ai giornalisti», si sommano ai tentativi condotti «da settori sempre più ampi della magistratura di ridurre il diritto di cronaca». L'ultimo riferimento è al procuratore capo di Roma e alla sua circolare sul riserbo spedita ai pubblici ministeri del suo ufficio. Per combattere quella che definisce una «strategia di delegittimazione» la Fnsi promuoverà tutte le iniziative necessarie «fino alla proclamazione di uno sciopero».

Oggi, nella sala stampa del Palazzo di Giustizia romano di Piazzale Clodio, i vertici della Federazione nazionale della stampa terranno un'assemblea con i cronisti giudiziari.

ROMA. Legge elettorale, forma di governo, questioni della giustizia: nella Bicamerale, che sta per entrare nel rush finale dei lavori (data ultima: 30 giugno), il clima si riscalda. D'Alema domani farà la sua relazione davanti all'ufficio di presidenza, trattando il complesso delle proposte istituzionali. Ma nell'attesa riprendono fiato le polemiche. Il presidente della commissione (che ieri ha incontrato Tatarella e Salvi) ricorda che è «prematurato» discutere di legge elettorale se prima non si organizza il quadro generale della forma di stato e di governo (anche perché sarebbe «assurdo» cominciare a discutere proprio da un tema che non è competenza della Bicamerale)? Per un Marini che approva senza riserve, ecco Bertinotti replicare che «non si può» isolare la forma di governo dalla nuova legge elettorale, ed ecco Forza Italia contestare a D'Alema la stessa cosa.

Cossutta sostiene addirittura che il presidente della Bicamerale sta operando un «rinvio consociativo» della materia, per guadagnare tempo in una presunta e sotterranea trattativa col Polo. Folena più tardi interverrà per smentire: «Non vogliamo un rinvio alle calende greche», ma «la forma di governo in Costituzione deve poter anche prescindere dal sistema elettorale». In

sostanza, Folena spiega che è opportuno oggi un accordo per «una buona legge elettorale adatta a questa stagione politica», e che nel frattempo bisogna riflettere su quale sia il sistema più adatto «al disegno complessivo di riforma che sarà indicato».

Ma lo scontro - tra i poli o all'interno dei poli - riguarda anche la forma di governo: dopo la relazione di Cesare Salvi che contempla due ipotesi di fondo (semipresidenzialismo e premierato «forte») e varie sottopotesi, gli uomini del Polo spandono diffidenza: il premierato di Salvi non è abbastanza forte per i loro gusti. Urbani, ridiventato colombo dopo qualche artigliata, fa un'apertura un po' ambigua, o almeno come tale contestata, nelle file dell'Ulivo, da Stefano Passigli. Le proposte di Salvi sono «un po' nebulose» - dice in sintesi il professore di Forza Italia - ma un presidente del Consiglio «dotato di poteri di premiership, cioè anche di potere di scioglimento delle Camere in caso di crisi, con una forte forma di investitura popolare», sarebbe accettabile per il centrodestra. Dietro queste formulazioni, secondo Passigli, si nasconde in realtà la volontà di fondare un «iperpresidenzialismo» in salsa italiana. Altri nell'Ulivo invece, come il popolare Mattarella, apprezzano

le parole di Urbani. Il quale però sostiene che la legge elettorale va affrontata subito, perché in queste faccende è «altra metà della mela», dalla quale non si può prescindere.

Alle «aperture» del professore si aggiungono le esplicite chiusure dei suoi alleati. An respinge il premierato, e un «tecnico» forzista come Giorgio Rebuffa ripete che «solo l'elezione diretta» può fornire a un presidente del Consiglio la legittimazione necessaria. Peppino Calderisi sostiene infine: il premier forte «sono solo parole», e per il Polo resta essenziale «l'elezione diretta del massimo responsabile dell'esecutivo».

Pure nell'Ulivo non mancano i sospetti, di segno opposto a quelli della destra: c'è il prodiano Bressa, per esempio, che teme che in fondo la Quercia non abbia rinunciato al semipresidenzialismo di stampo francese. Altrimenti - si chiede - perché mai Salvi, fra tante tecniche, avrebbe bocciato con nettezza solo una, cioè quel premio di maggioranza che è previsto nell'ipotesi Barbera? Salvi replica: «Io sto alle posizioni espresse in comitato. Per il Ppi hanno parlato Mattarella e Elia, le cui opinioni convergono sul modello del governo del premier». E cosa dicono Mattarella ed Elia? L'hanno ripetuto ieri durante una

riunione della direzione del Ppi, in cui Marini si è compiaciuto del fatto che l'idea dei Popolari - una premiership «ispirata al modello inglese o tedesco» - stia «incontrando simpatie». Per Mattarella il punto centrale resta il rapporto di fiducia tra parlamento e governo, e cioè i poteri di scioglimento e il tipo di indicazione formale che del premier si può fare nella scheda.

Sono fuochi d'artificio prelettorali, come sostiene Marco Boato, relatore sulle questioni della giustizia? E cioè: si tratta solo d'un alzar di voce dei partiti, in vista del ballottaggio per le amministrative di domenica prossima? Questo aspetto probabilmente c'è, ma è vero che su queste questioni - la giustizia, la legge elettorale, la forma di governo - le divisioni sono reali, gli indirizzi divergenti. E la partita della forma di governo - lungo le due direttrici rappresentate da Salvi - resta apertissima. La fase decisionale comincerà - ha spiegato ieri D'Alema - dalla «forma di stato», dal federalismo. I comitati, sostiene il presidente, hanno fatto un lavoro istruttivo che ha prodotto «un disegno rilevante»: poi «si dovranno compiere delle scelte». E certamente D'Alema stesso, quando prenderà la parola nell'assemblea plenaria, dirà la sua sui temi di più netta contesa.

Boato presenterà oggi la bozza definitiva delle proposte di riforma costituzionale

Giustizia, ancora scontro tra Pds e Fi Folena: «Troppi calcoli elettorali»

Per il Pds il Csm non deve essere distinto in due sezioni e le modalità di transito dalla funzione giuocante a quella di pm e viceversa devono essere disciplinate da leggi ordinarie. Il forzista Pera: «Si torna indietro».

ROMA. Alla vigilia della presentazione della quarta (e definitiva) bozza di proposta da parte del relatore Marco Boato, si è riaperto lo scontro tra Pds e Forza Italia nel comitato della Bicamerale che si occupa di giustizia. Le opinioni espresse dal piessino Folena e dal forzista Marcello Pera sono distanti, e Boato ha a disposizione solo 24 ore di tempo per tentare di conciliarle. Nonostante tutto, il relatore ostentava un certo ottimismo. Secondo lui, trattasi solo di shrincersarsi, come ha fatto il presidente del Senato Mancino, dietro l'osservazione che i trattamenti degli ex parlamentari sono «assegni vitalizi e non pensioni». La replica di Mancino? «Che si tratti di vitalizi lo afferma la Corte costituzionale non il presidente del Senato», afferma una nota dell'ufficio stampa del presidente del Senato.

Ieri lo scontro fra Pds e Forza Italia è stato duro su più di un argomento.

Folena e Pera, al termine della riunione, si sono reciprocamente accusati di «irrigidimento». L'esponente piessino ha chiesto fra l'altro che il Csm non venga distinto in due sezioni, una per i giudici e una per i pm (così prevede invece l'attuale bozza Boato, e così vuole Forza Italia). Per quanto riguarda la sezione disciplinare del Csm, Folena considera «in campo due proposte: quella di una sezione disciplinare per la magistratura ordinaria, composta da quattro togati e quattro laici, e quella di una corte disciplinare destinata a occuparsi anche dei procedimenti contro i giudici amministrativi, e composta da una maggioranza di togati. A proposito della divisione delle funzioni fra giudici e pm, Folena condivide l'idea che essi abbiano un triennio comune da passare in un collegio giudicante, ma chiede che le modalità di transito dalla funzione di giudice a quella di pm e viceversa non siano specificate dalla Costituzione bensì disciplinate da una legge ordinaria. Forza Italia chiede che si scriva in Costituzione che i giudici e i pm entrano nei rispettivi ruoli con concorsi separati. Folena ri-

tiene invece che si possa introdurre nella Carta un altro principio: quello dell'obbligo per i pm di cambiare d'istretto dopo un certo numero di anni.

L'obbligatorietà dell'azione penale è un altro punto di frizione tra Pds e Forza Italia. Folena ha detto che questo principio non può essere «stemperato in modo ambiguo». Nella Costituzione - propone - si può precisare che la legge (vale a dire il Parlamento) «stabilisce le misure idonee ad assicurarne l'effettivo esercizio». Pera sostiene invece che non si può tornare indietro rispetto alla formula prevista dalla bozza Boato, secondo cui i pm hanno l'obbligo di esercitare l'azione penale «secondo modalità stabilite dalla legge». Folena accusa Forza Italia di esprimere «una linea molto rigida». «Bisogna capire - dice - se si tratta di posizioni espresse per necessità prelettorali o se invece da parte di Forza Italia si vuole interrompere il dialogo». Lo stesso tipo di accuse ha fatto Pera nei confronti del Pds: «Ho l'impressione che quando si va verso la fine, aumenti il timore, la paura, l'incertezza».

Bertinotti sbarca nella City

Il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, sarà a Londra il prossimo 16 maggio per una serie di incontri con il mondo politico ed economico inglese. Bertinotti presenterà agli osservatori britannici e agli operatori della city proposte e programmi di Rifondazione comunista. Bertinotti parlerà del «modello sociale per l'Europa» che preferisce: l'occasione gli sarà offerta dal Business Club Italia, presieduto da Roberto Guerrini.

Giovanna Capelli e Gianni Zambardieri al compagno amico

UGO DUJSE

comunista ex partigiano con affetto e riconoscenza per averci sempre ricordato la necessità della rivoluzione. Salva a quavale. Milano, 7 maggio 1997

La famiglia Ceccarelli si unisce commossa al dolore per la scomparsa della cara

ROSA PEZZI ved. Samaritani

esistringe con affetto alla sua famiglia. Milano, 7 maggio 1997

AUGUSTO FASOLA

ci ha lasciato. Lo annunciano con dolore la moglie Giovanna, la figlia Fulvia con Paolo, Diana e Clara, il figlio Alessandro con Lucia.

Milano, 7 maggio 1997

Stefano Modonesi e Maddalena Crespi con i loro congiunti partecipano al grave lutto della sorella Giovanna e dei suoi figli per la scomparsa del caro marito e padre

AUGUSTO FASOLA

Milano, 7 maggio 1997

Omella, Luciana e Luciano Pinacci partecipano al lutto della famiglia per la scomparsa di

AUGUSTO FASOLA

Milano, 7 maggio 1997

Tanti ricordi, tanti anni di lavoro insieme, tanto affetto per l'amico e compagno sensibile e riservato. Così ricordano

AUGUSTO FASOLA

Nando e Marisa Strambaci, Adolfo Scalpelli, Bianca Mazzoni, Sergio Banali, Bruno Enriotti, Emilio Elena, Walter Mantelli, Paola Boccardo, Renata Bortarelli, Ilio Paolucci, Onazio Pizzigoni, Alessandro Caporali, Arturo Baroli, Romolo Caccavalle, Rodolfo Pagnini, Gino Sala, Franco Ottolenghi, Sauro Bonelli, Rubens Tedeschi.

Siamo affettuosamente vicini alla moglie, ai figli e ai familiari tutti.

Milano, 7 maggio 1997

Dario, Laura, Angelo e Anna Ceccarelli e i loro cari uniscono nel dolore alla famiglia di

AUGUSTO FASOLA

ricordandolo con affetto e commozione. Milano, 7 maggio 1997

Olga, Marta, Franca e Fabiana che per lunghi anni sono state vicine al compagno

AUGUSTO FASOLA

ricordano con grande amicizia e affetto. Milano, 7 maggio 1997

Elio e Mimma Quercioni profondamente rattristati per la morte di

AUGUSTO FASOLA

partecipano al dolore della famiglia. A Voce comunista» prima e all'Unità poi era nata una affettuosa amicizia basata sul comune impegno di lavoro e reciproca stima. Augusto lascia il ricordo di intelligenza e serietà professionali, di apertura intellettuale e grandi dotumane.

Milano, 7 maggio 1997

Maria Grazia e Italo Gregori ricordano con affetto

AUGUSTO FASOLA

le sue battaglie politiche, il suo amore per il teatro.

Milano, 7 maggio 1997

Con la scomparsa di

AUGUSTO FASOLA

perdo un caro amico e con profondo dolore sono vicina ai suoi familiari. Nina Vincini Grassi.

Milano, 7 maggio 1997

Giorgio Strehler ricorda con tenerezza ed affetto il caro

AUGUSTO FASOLA

amico profondo che ha seguito con amore e competenza la vita del Piccolo Teatro.

Milano, 7 maggio 1997

Il Consiglio di Amministrazione, il Collegio dei Revisori e tutto il Piccolo Teatro ricordano con affetto l'amico

AUGUSTO FASOLA

Milano, 7 maggio 1997

Aldo Tortorella partecipa al dolore dei familiari e di tutti i compagni de l'Unità di Milano per la morte di

AUGUSTO FASOLA

giornalista di grande valore e compagno carissimo

Roma, 7 maggio 1997

Alberto Leiss è vicino ai parenti, agli amici e ai compagni che soffrono per la scomparsa di

AUGUSTO FASOLA

Roma, 7 maggio 1997

La famiglia annuncia la dipartita di

PAOLO SCOPINICH

per anni in questo giornale. I funerali si svolgeranno giovedì 8 maggio. Per gli orari telefonare al numero 039-386167.

Monza, 7 maggio 1997

Abbiamo lavorato insieme per tanti anni carissimo amico fratello

PAOLO SCOPINICH

Paolo Aralia con Letizia, Laura, Massimo e Giorgio piangono la sua scomparsa e saranno sempre vicino a Lucia, Giuseppe e Pierpaolo.

Milano, 7 maggio 1997



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 24 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione lire 2.250.000
Supplemento camera singola lire 430.000
Supplemento partenza da Roma lire 100.000

L'itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemaldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunstse di Lipsia, alla Gemaldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica bachiana a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.
Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.



Partito Democratico della Sinistra
DIREZIONE - AREA AMBIENTE

SABATO 10 MAGGIO ORE 10.00-14.00
c/o Direzione Nazionale Pds
Via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma

Assemblea Nazionale degli Ambientalisti

o.d.g.: "Campagna Nazionale per la creazione dell'Autonomia di Progetto Ambiente e Territorio"

Programma dei lavori

Ore 10.00 **relazione Fulvia Bandoli**
Responsabile Nazionale Ambiente

Ore 10.30-13.30 **dibattito**

Ore 13.30 **conclusioni Marco Mirmitti**
Segretario Organizzativo Pds

Comune di Montepulciano (Provincia di Siena)

Estratto bando di gara

Si rende noto che il giorno 5 giugno 1997 verrà proceduto all'affidamento, mediante asta pubblica unica e definitiva, del seguente lavoro: Realizzazione della rete fognaria nera delle frazioni Gracciano ed Abbadia di Montepulciano - 2° stralco. Importo a base d'asta L. 1.106.042.728 (di cui L. 1.042.532.728 per lavori a misura e L. 63.510.000 per lavori a corpo). Aggiudicazione mediante il criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi delle opere a misura ed a corpo posto a base di gara, ai sensi e per gli effetti del 1° comma dell'art. 21 della L. n. 11.284 n. 109 così come sostituito dall'art. 7 del D.L. 3/4/1995 n. 101 convertito dalla L. 216/95 con esclusione di offerte in aumento. Iscrizione A.N.C. richiesta: categ. 10/a per l'importo minimo di L. 1.500.000.000. Categoria prevalente 10/a "acquedotti, fognature etc.". Non sono previste opere scopribili. Offerte anomale: le offerte che presenteranno un carattere anormalmente basso rispetto alla prestazione saranno sottoposte a verifica in contraddittorio con l'impresa. Le imprese interessate dovranno inviare al Comune di Montepulciano (SI) Segreteria A.A.G.G. - piazza Grande 1 - 53045 Montepulciano (SI) apposita offerta con le modalità indicate nel bando integrale di gara, pubblicato all'Albo Pretorio con le 7.5.1997. Estratto del bando di gara è stato altresì pubblicato sul B.U. Regione Toscana in pari data. Termine ultimo di scadenza 4.6.1997. Per eventuali chiarimenti e richiesta di bando integrale di gara rivolgersi all'indirizzo sopra indicato.

Il Sindaco: Piero Di Betto

Paolo Soldini

L'ANTICIPAZIONE Da domani, per due mesi, tornano i turisti per caso (Raitre, prima serata)

Feste «turche» nel Condominio con Syusy Blady e Patrizio Roversi

«Condominio Mediterraneo», nove settimane di feste ambientate a Roma in un ex pastificio, per vedere filmini di viaggio. Siamo andati a trovarli sul set e abbiamo scoperto anche un vicino indisponente che cerca invano di partecipare...

ROMA. «E allora ci è venuto in mente che forse è meglio entrare nella Lega araba che in Europa... Siam più tranquilli: saremmo i nordici, saremmo i privilegiati, avremmo la lira forte, saremmo più felici... più svaccati». Libero pensiero provocatorio di Patrizio Roversi, in arte marito di Syusy Blady. *Condominio Mediterraneo*, confusione di turchi egiziani marocchini, bolognesi (Syusy) e mantovani (Patrizio), non si poteva che girarlo a Roma, al quartiere San Lorenzo, stretto tra la stazione, il deposito dei treni e il cimitero monumentale, l'unico porto di mare in una città senza spiaggia.

Dal salotto tv all'happening, si può dire osservandoli recitare anche per pochi istanti: «Cosa ci fate vestite da bajadère! Stasera è il filmino di New York» (Patrizio aprendo e poi chiudendo la porta in faccia a sei belle ragazze). Poi ci ripensa: «Magari sapete ballare anche il rock?». «Oh, che bello! Dart Fenner di Guerre Stellari...lo sai che sei venuto proprio bene?» (Syusy a Vito Bilocchi, vicino molesto intrappolato in un gioco erotico casareccio: «Mia moglie ha preso un Tavor di nascosto e m'è caduta addormentata»).

Cosa ci avete messo di bello, in questo nuovo lavoro?

PATRIZIO. «La freschezza della diretta, delle feste vere, la gente dopo un po' si dimenticava della telecamera... Non so com'è venuto, però potremmo aver scavalcato latv, a destra e a sinistra: con l'autenticità e con il ritmo, l'intenzionalità del montaggio».

Condominio Mediterraneo, perché?

P. «Perché siamo condòmini dei paesi del Medio Oriente. Una delle cose più interessanti che scopri là, è il loro spirito religioso: che gli serve anche a vivere meglio...avremmo rapporti molto più limpidi lasciando che gli immigrati di fede musulmana potessero praticarla fino in fondo».

SYUSY. «E noi, affacciati su questo bacino, con un Sud attaccato lì e un nord appiccicato alla Germania, dovremmo renderci conto di quale è la nostra funzione nel Mediterraneo».

Adesso vi mettete a fare politica pure voi?

P. «Ma va là! Quando uno va a fare

Da domani tutti a casa di Maurizia

«Lui» sembra il più grande, il più solido. Vicino alla donna, che appare piccolina e perennemente inquieta. Invece... Lui dice: «Parla con Maurizia, è lei la manager». Maurizia-Syusy e Patrizio, di nuovo in tv, da domani sera (Raitre, ore 20,30) per nove settimane. Organizzeranno per noi, ogni giovedì sera, le feste di «Condominio Mediterraneo». E dove trovarlo un condominio in cui incontrare Marocco e Turchia, Egitto e anche un po' d'America? A Roma, ex pastificio Cerere, dimora d'artisti dove accogliere l'infinita umanità che loro due ospiteranno, per mostrare vecchi filmini di viaggio.



Syusy Blady e Patrizio Roversi durante una delle feste di «Condominio Mediterraneo» Morandi/Agf

il turista, non va a spiegare la realtà, ha uno sguardo superficiale...però sempre ti capita di capire qualcosa di più di un paese...».

S. «Certo, il turista, non va a cercare le disgrazie, va a cercare di star bene; trova che la gente magari ha delle cose migliori delle sue. Così è la festa: se inviti una persona a casa, non è per dargli contro».

Voi avete sempre fatto sorridere, giocando d'ironia più che di sarcasmo. Vi sarete sentiti bene, ora che la satira «pesante» è andata in crisi.

P. «Sento dire cose che non condivido: la satira è in crisi perché i governanti sarebbero dei poveretti che non contano niente. Dicono: vuoi mettere com'era bello prendere in giro Berlusconi e Craxi! Semmai chi non è tanto bravo a far la satira e ha bisogno della persona proprio esagerata...è in crisi. Disegni e Caviglia, per dire, non sono in crisi. Pippo Chenedy non è andato in crisi. Bisogna usare sfumature... È un banco di prova».

S. «Noi l'abbiamo sempre saputo, essendo due Acquari...doveva

arrivare l'era dell'Acquario! Lo sapevamo che, prima o poi...Da quando è iniziata l'epoca dell'Acquario, viene più apprezzato un certo modo di essere...meno aggressivo».

Ma vi piace davvero viaggiare?

P. «Se non viaggiassi per lavoro, io non viaggierei. In questa serie, ho invitato anche un insigne psicanalista che mi ha spiegato che il viaggio è la vita, alla fine del viaggio c'è la morte...e io ho paura di quello».

S. «Nei viaggi mi piace partire, vivere tutte le emozioni. Partire anche con il rischio di non portare a casa niente...».

La vostra migliore qualità e il vostro peggior difetto?

P. «Dio mio, è la stessa cosa, coincidono. Io cerco di mediare gli spigoli della realtà e all'asilo mi ricordo di aver pensato che non esistono il torto e la ragione, divisi in modo così netto. Sono stato un buonista ante litteram. Di fronte a me, Veltroni è un arcigno e Prodi un mangiabambini».

S. «Sui miei pregi, avrei molto da dire. Sui miei difetti, niente!».

E, Patrizio, qualità e difetti di Syusy? (Idem per Syusy rispetto a Patrizio).

P. «Lei non media mai con nessuno, tantomeno con se stessa. È sempre molto decisa, lei cerca il contrasto perché crede che dalla sofferenza nasca qualcosa di buono... Diciamolo, è una rompicoglioni».

S. «Ecco, invece, sui suoi difetti mi vengono in mente molte cose, sui suoi pregi faccio fatica un attimo a immaginarli. Scherzo! Insomma penso che siamo quelli che parliamo: io ho questa voglia un po' esasperata di avventura in tutte le cose...».

Fa male o bene ad una coppia, lavorare insieme?

P. «A lungo andare, fa malissimo. Siamo soci, colleghi, abbiamo insieme la gestione della cosa più importante della nostra vita, nostra figlia Zoe...In futuro faremo vacanze separate, ci prenderemo fidanzati diversi e continueremo a lavorare insieme. Oppure il contrario».

S. «Oddio! Eccola la domanda tragica, nel senso che non si può dire né bene né male! Nel senso che è fi-

losoficamente fondamentale, perché il gioco di coppia permette di avere due punti di vista, quasi sempre opposti: maschile e femminile. Sul piano privato...beh, si finisce per essere un po' Vianello e Mondaini».

Cosa dice di voi, Zoe? Come lo prende questo lavoro?

P. «Cosa vuoi mai...io credo che, visto che è nata in una famiglia di saltimbanchi, debba fare la saltimbanca fino all'età della ragione... già comincia a fare i numeri con noi...dopodiché se vorrà fare la sua trappista...Non vedo perché preservarla dalla vergogna di avere due genitori come noi».

S. «Bisognerebbe chiederlo a lei! Mia figlia dice: attenta che m'aiabio, m'arrabbio. Ho chiesto a un mio amico psichiatra se può nuocere il fatto che non siamo tanto normali. E lui ha detto: può diventare una persona più aperta...o più problematica!... E Maurizia, in arte Syusy, si fa una risata di cuore».

Nadia Tarantini

Stasera su Raidue, regia di Livia Giampalmo

Storia d'amore e di figli in provetta Una prova «delicata» per la Ferilli e Bigagli

MILANO. È un film per la tv intitolato *Il padre di mia figlia* quello che va in onda stasera su Raidue affrontando per la prima volta un tema difficile come quello della inseminazione artificiale. Ma lo fa con la mano leggera della regista Livia Giampalmo, che è riuscita a conservare il registro della commedia sentimentale. Merito anche degli interpreti, che sono la bella e ariosa Sabrina Ferilli e il sensibile Claudio Bigagli.

La vicenda forse scandalizzerà i soliti bigotti, ma il film non affronta il problema morale del ricorso alla fecondazione artificiale; ci racconta invece una storia d'amore. Un professore di fisica, che in passato, a scopo scientifico, aveva donato il suo seme per la fecondazione in vitro, vuole conoscere la sua figlia segreta e riesce con qualche inganno a farsi prendere come pensionante nella casa dove la piccola, che si chiama Carlotta, abita con la mamma Lisa. La madre in questione è Sabrina Ferilli, che è vedova e vive sola, caricandosi di lavori precari senza riuscire a trovare un equilibrio economico ras-

sicurante. Orgogliosa, non vuole chiedere aiuto a nessuno, tantomeno al fidanzato Gino, che sta vivendo un momento di conflitto con la bambina.

Il professore invece conquista con facilità l'amore di Carlotta e, poco a poco, anche quello recalcitrante di Lisa, che intanto rompe definitivamente con Gino. Ma, a questo punto, Alberto confessa di essere il padre biologico della bimba e viene scacciato di casa per il suo inganno. Tutto sembra perduto, con grande sacrificio dei sentimenti di tutti, ma...di più non vi diciamo. Se non che un colpo di scena tiene desta fino all'ultima scena l'attenzione emotiva.

Grande delicatezza e qualche eccesso di tenerezza sono i pregi e i limiti del tv movie, adatto alla visione familiare e anche a far discutere, come abbiamo discusso nella casa dove la piccola, che si chiama Carlotta, abita con la mamma Lisa. La madre in questione è Sabrina Ferilli, che è vedova e vive sola, caricandosi di lavori precari senza riuscire a trovare un equilibrio economico ras-

sicurante. Orgogliosa, non vuole chiedere aiuto a nessuno, tantomeno al fidanzato Gino, che sta vivendo un momento di conflitto con la bambina.

Il professore invece conquista con facilità l'amore di Carlotta e, poco a poco, anche quello recalcitrante di Lisa, che intanto rompe definitivamente con Gino. Ma, a questo punto, Alberto confessa di essere il padre biologico della bimba e viene scacciato di casa per il suo inganno. Tutto sembra perduto, con grande sacrificio dei sentimenti di tutti, ma...di più non vi diciamo. Se non che un colpo di scena tiene desta fino all'ultima scena l'attenzione emotiva.

Grande delicatezza e qualche eccesso di tenerezza sono i pregi e i limiti del tv movie, adatto alla visione familiare e anche a far discutere, come abbiamo discusso nella casa dove la piccola, che si chiama Carlotta, abita con la mamma Lisa. La madre in questione è Sabrina Ferilli, che è vedova e vive sola, caricandosi di lavori precari senza riuscire a trovare un equilibrio economico ras-

Cinema, muore il fotografo Angelo Novi

È morto ieri a 67 anni il fotografo di scena Angelo Novi, nella sua casa di Lanzo d'Intelvi (Como), in seguito a una grave malattia virale. Nei suoi quarant'anni di carriera, Novi aveva collaborato con i registi più noti, tra cui Pierpaolo Pasolini, Bernardo Bertolucci, Sergio Leone. Tra i film a cui aveva partecipato, «L'ultimo imperatore», «Il buono, il brutto, il cattivo», «C'era una volta in America», «Il tè nel deserto», «Il piccolo Buddha» e il suo ultimo lavoro, «Io ballo da sola».

Maria Novella Oppo

OPERA A Roma «Sebastian» tratto da Debussy e D'Annunzio

A lezione di anatomia con i «Fura del Baus» tra martiri in graticola e corpi scuoiati

Un allestimento grand-guignolesco quello proposto dalla provocatoria compagnia spagnola. Protagonista in un doppio ruolo (il santo e il medico) Miguel Bosé, mentre sul podio è salito Georges Prêtre.

L'Opera torna a Caracalla con 2 concerti

Il Teatro dell'Opera avrà, tra il 3 luglio e il 6 agosto, una particolare stagione estiva. Con essa si prepara il ritorno della lirica alle Terme di Caracalla con due concerti sinfonici: quello di apertura con Daniel Oren sul podio e l'altro di chiusura. In programma, i «Carmina Burana» di Orff, diretti da Gabor Ötvös. Il momento operistico viene quest'anno disciolto nella Curva Nord dello stadio Olimpico dove si rappresenterà la «Turandot» di Puccini diretta ancora da Oren con la regia di Giuliano Montaldo. Il balletto avrà un suo nuovo spazio sull'Aventino nel rinnovato teatro dell'Accademia nazionale di danza. Con la partecipazione di Maximiliano Guerra, sarà rappresentato «Astor-Angelo e diavolo» di Piazzolla.

ROMA. *Le Martyre de Saint Sébastien* fu nel 1911 l'unico frutto della collaborazione tra D'Annunzio e Debussy. Ideato come un mistero medievale, risultò essere un esperimento polilinguistico tra poesia francese arcaizzante di un acculturato esteta espatriato, la musica di scena di un grande compositore votato a un'idea panica della fede e le evoluzioni danzanti di Ida Rubinstein che diede androgino corpo al santo. L'odore di scandalo, il clima mistico-erotico della lunghissima pièce, la commistione tra sacro e profano giunsero alle soglie della scomunica per gli spettatori dello Châtelet.

Ripreso e aggiustato in varie fogge nel corso del secolo, torna oggi all'Opera di Roma - per i concerti Telecom - come *Sebastian*, in una rilettura multimediale aggiornata ai tempi che mette, alla lettera, molta carne al fuoco. Sugli schermi dietro agli attori e al coro scendono ammassi di carne umana che sfrigolano come dopo una bomba atomica; altri corpi aggraviati in un ultimo rantolo di vita diventano via via polvere. Le telecamere indagano fin dentro le piaghe in immagini di compiaciuto sadismo, che negano solo il puzzo di bruciato. Ci sono però i corpi scuoiati dipinti sulle tute dei ballerini-soldati e, giù giù, il sistema venoso-linfatico del «corpo» del santo,

dissezionato nell'autopsia da un medico pietoso, ruolo creato ex novo per una star come Miguel Bosé. Su questo cadavere, che ascende in cielo sotto una pioggia di sangue, la Vox Coelestis, personificazione di Maria, piange il fanciullo bellissimo che per il Vate era un po' Cristo e un po' Adone.

A metà tra grand-guignol e rembrandtiana «lezione di anatomia», questo gelido, barocchissimo spettacolo della compagnia spagnola «La Fura del Baus» è di quelli che scioccano volutamente lo spettatore, pur ricomponendone il turbamento in una visione non meno decadente ed estetizzante del modello. Goduto l'orrore ben confezionato, molto meno convince però il suo assunto. Sebastian, ci dicono, non è un martire e neanche un santo; è un uomo normale che prova il dolore. Provando tutti dolore, siamo anche tutti martiri. L'equazione è semplicistica, dato che la vita dei santi si configura eccezionale proprio perché essi accettano il martirio non solo per masochistica volontà di affermazione, ma per l'obbedienza alla chiamata divina. L'umanità sterminata nelle guerre e negli olocausti è solo vittima di un potere folle e nient'altro che «normale» che subisce senza promessa di redenzione.

Su questo equivoco l'originale *Martyre* viene messo anch'esso al-

la graticola: la poesia di D'Annunzio, lambiccata quanto si vuole, ma preta di immagini potenti, è ridotta a poche frasi di cui si perde il senso. Al suo posto ci sono interventi in un italiano prosastico e prosaico che mirano a chiarirci quanto tutto nel corpo di Sebastian sia «normale», analisi cliniche, conformazione del cervello, ecc.

È una frattura nel clima poetico che risulta in aperto contrasto con la musica di Debussy, che nei cori a cappella, nei preludi di reminiscenza wagneriana, nell'arcaismo della polifonia, nelle fanfare di ottoni che preannunciano Ben Hur è legata strettamente al simbolismo di un verso quasi liquido. Georges Prêtre, che ha accettato di anteporre il quadro film dell'ascesa in Paradiso per «destrutturare» il finale edificante, ha proceduto per la sua strada, estrapolando con maestria e senza retorica i colori diafani e coruscanti di Debussy dalla brava orchestra «G. Verdi» di Milano. Miguel Bosé, in camicia bianca, ha ben disimpegnato il doppio ruolo di «medico» e di «martire» nella recitazione dei testi bilingue. Un plauso va alla compagnia dei ballerini «erre que erre», spericolati fino alla temerarietà tra funi e carucole sospese, al coro di Valencia e alle brave soliste.

Marco Spada

HO VINTO CON RTL 102.5!

MOBY Lines
LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

CHRYSLER NEON
Il piacere di guidare a stelle e strisce!

ASCOLTA, TELEFONA E VINCI CON RTL 102.5!
IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES
6 CHRYSLER NEON
180 T-SHIRT E 174 HIFI-CAP FIRMATI RTL 102.5

RTL 102.5
HIT RADIO

mai visto alla radio!

CHIAMA IL NUMERO VERDE 67230905 APPENA SENTI L'ONDA D'INTELLIGENZA SINOA D'ESTATE SI VINCE OGNI GIORNO

Pallamano azzurra Cervar ha scelto la rosa mondiale

Pino Cervar, ct degli azzurri in partenza per Kumamoto, Giappone, dove sono in programma i mondiali (17.5/1.6) ha annunciato i selezionati della prima partecipazione italiana al torneo iridato: Niedewieser e Dovere (portieri), Schmidt-Ricci, Guerrazzi, Massotti, Ruozzi, Koblica, Tabanelli, Prantner, Bosnjak, Fusina, Bonazzi, Tarafino, Cavicchiolo, Fonti, Bronzo.

Hockey ghiaccio A rischio il torneo '97-98 di serie A1

Sono soltanto due, l'Asiago e il Bolzano, le società di hockey su ghiaccio iscritte al campionato di serie A/1 1997/98, alla scadenza dei termini di iscrizione fissati al 30 aprile scorso. L'Hockey Club Milano 24, non si è iscritto in polemica con la federazione, mentre le altre 11 squadre aspettano la creazione della loro Lega per gestire direttamente il campionato.



Al Rally di Corsica Makinen investe mucca: corsa finita

Tommi Makinen ha investito una mucca durante il rally di Corsica ed è stato costretto al ritiro. Il finlandese campione del mondo, leader della classifica '97, era in 6ª posizione dopo la prima giornata del Rally che dura tre giorni. Nella prima prova cronometrata, Makinen ha investito una mucca che attraversava la strada: è uscito illeso ma la Mitsubishi non ha potuto riprendere la gara.

Tennis, Amburgo Fuori al 1º turno Furlan e Martelli

Doppia sconfitta per i colori italiani nel primo turno del torneo Atp di Amburgo, dotato di un montepremi di 2,3 milioni di dollari e giocato sulla terra rossa. Renzo Furlan, numero uno italiano, è stato nettamente battuto, per 7-6 (7-5), 6-2, dal ceco Slava Dosedel. Piu' strenua la resistenza opposta al tedesco Nicolas Kiefer da Marzio Martelli, eliminato in tre set: 4-6, 7-6 (7-4), 6-2.

A Torino la maratona compie cento anni

Domenica entra a far parte dei centenari. Un secolo di vita che si porta a spasso con estrema nonchalance.

Solitamente, è la buona creanza a suggerire di ignorare l'età. Il che nella circostanza è pure vero. La Maratona di Torino, rivitalizzata e ribattezzata ad effetto «Turin Marathon», dagli anni Novanta ha subito un inarrestabile e crescente cura di ringiovanimento. Merito senza dubbio del lifting cui l'ha sottoposta l'abile regia organizzativa alla quale deve la spaziosa e soprattutto patrocino pubblico e grande interesse dei media locali. La maratona torinese è nata, infatti, il 31 ottobre del 1897, praticamente agli inizi del grande «boom» economico mondiale che avrebbe trascinato l'«Italletta», abbandonata da Crispi sul ciglio del disastro di Adua, al suo primo decollo economico. Dunque, cento anni sono passati da quel 1º campionato pedestre che allora si svolse su un percorso di 35 km, anziché sui canonici 42,195. Un tuffo nella memoria nel giorno dell'elezione del nuovo sindaco.

M.R.

Tennis, Internazionali d'Italia. L'italo-americana eliminata in due set (7-6, 6-2) dalla statunitense Chanda Rubin

Capriati la «dura» va ko quando il gioco si fa duro

ROMA. Se Monica Seles invecchia e diventa più saggia di quanto già non fosse, un'altra ex bimba boom, Jennifer Capriati, trova la via della maturazione scegliendo quella che va di pari passo con le mosse del ricco circo del tennis. Anche Jennifer tornava a Roma dopo un lungo black out, diverso da quello di Seles, ma altrettanto rovinoso sul piano delle «rendite» da tennis. Ribellione, inquietudine, cattive compagnie dice qualcuno confortando la teoria con le performance della Capriati arrestata per un furtarello o colta a farsi uno spinello. Non se ne parla più, *of course*, ma alla ragazza di padre italiano che quando esordì al Foro Italico venne riservata un'accoglienza trionfale, ieri sono stati indirizzati pochi interesse e applausi nonostante la sua partita fosse la più «nobile» del tabellone.

Così lei, risalita nel frattempo tra le prime trenta del mondo, ha giocato un pessimo match contro la connazionale Chanda Rubin, l'ha buttato via perdendo completamente la bussola quando stava a un passo dal punto decisivo del primo set perso poi al tie-break e seguito da un tracollo quasi senza reazione. Ha retto meno di un'ora, poi la testa se ne è andata, l'ha lasciata sola a lottare e a sparare bordate che si sono tosto trasformate in errori. Un altro black out, questa volta tennistico, che la giovane e potentissima newyorkese ha catalogato come «una brutta sconfitta da di-

menticare in fretta». Lei d'altronde è allenata a buttarsi dietro le spalle quel che non va e a continuare a guardare avanti perché «bisogna pensare positivo» e perché «sono tornata alle competizioni perché credo in me stessa e in quello che faccio».

Capriati 2 insomma, come Seles 2. Bimbe diventate grandi nel tennis, colpite alle spalle dalla vita fuori dal tennis, tornate precipitosamente al tennis. Scelta obbligata e conveniente. Molto per la ricchezza assicurata da una scala di valori che non hanno difficoltà a risalire, ma molto anche dalla protezione che il circuito dorato garantisce alle sue pupille. «La concentrazione perduta? Sono cose che capitano, e poi non sono ancora nelle migliori condizioni», spiega così l'uscita al primo turno degli Open romani Jennifer Capriati ma di sé dice di «essere molto dura, di pretendere il massimo, unica strada per migliorarsi». Lo dice e subito dopo dimostra di essere dura anche sul lavoro, cioè il tennis. La «brutta sconfitta» la pagherà infatti Claudio Panatta, il fratello del ct azzurro Adriano, che da anni fa l'allenatore del circuito rosa, lo sparring partner delle campionesse così come Claudio Pistolesi lo fa con Monica Seles.

Consigli e rimpalli di Panatta sono «sospesi», le sue prestazioni di muscolo e racchetta finiscono qui, al Foro Italico. Capriati non è convinta della bontà della scel-

ta e lo molla. Questione di lavoro, di contratti e qualità del prodotto. È l'altra faccia del tennis dove nulla, specialmente quello che costa, è lasciato al caso o al sentimentalismo. La «dura» Capriati pensa oltre che positivo, concreto. E la «giornata storta», la «concentrazione perduta» vanno a finire sul conto del tecnico Panatta. Esce e finisce il torneo, Jennifer l'oriunda. Così come escono e finiscono Laura Golarsa, Sandra Cecchini, Flora Peretti, mentre giocheranno un altro turno Francesca Lubiani e Gloria Pizzichini.

Sono le «oneste braccianti» italiane che remano e sudano nei tornei del mondo, che qualche volta brillano, più spesso no, ma che al Foro Italico si fermano, forse per tradizione, ben prima del previsto. Gli Open romani tuttavia non se ne lamentano troppo e le tribune non piangono anche per via dei grandi spazi vuoti che aspettano gli amanti del palleggio. Il torneo fa forse un po' di fatica ad entrare nel vivo, molti lavori sono ancora in corso anche se gli «addetti» si affrettano intorno ai ristoranti, alla tendopoli delle merci e al sempre più smunto vipaio. Il «tennis spettacolo» che dura due settimane resta un proclama federale, un'ipotesi che aspetta invano risposte dal campo mentre rimbalzano solo tra sponsor e botteghini delusi.

Giuliano Cesaratto



La statunitense Jennifer Capriati dopo la sconfitta Brambatti/Ansa

SPONSOR

Pubblicità al team peggiore del mondo

RIO DE JANEIRO. Una sponsorizzazione a favore della «squadra peggiore del mondo». È l'ultimo e più originale capitolo della battaglia in cui sono impegnate, ormai senza esclusione di colpi, le maggiori marche di abbigliamento sportivo del mondo. La ditta nordamericana Umbro ha messo il suo logo sulle magliette della squadra brasiliana Ibis di Recife, entrata negli anni Ottanta nel Guinness dei primati come squadra più scalcagnata del pianeta. In tre anni, dal 1980 al 1982, la squadra pernambucana, che ha la maglia rossonera simile a quella del Milan, aveva raggiunto fama internazionale per non avere mai vinto una partita, subendo goleade a ripetizione, persino di 11-0, e scendendo anno dopo anno dal massimo campionato a quello di terza categoria. L'appellativo di «squadra peggiore del mondo» guadagnato allora sulle pagine del New York Times, le è rimasto fino ad oggi con malcelato orgoglio di dirigenti, giocatori e tifosi.

«Non si tratta di una vera e propria sponsorizzazione - ha puntualizzato l'americano Michael Getchell, che ha ideato il geniale e quasi gratuito colpo pubblicitario della Umbro - la squadra non è proprio quello che noi chiamiamo un veicolo di marketing». L'Ibis, che nel campionato dell'81 aveva subito 89 gol segnandone solo quattro, ha onorato questo rilancio di immagine vincendo in serie B tre partite di seguito: exploit mai riuscite nei suoi 60 anni di «gloriose disfatte».

72-73 MILLENOVECENTO

LO STORICO COMPROMESSO DI BERLINGUER È FELTRINELLI L'UOMO MORTO SUL TRALICCIO TRE REVOLVERATE AL COMMISSARIO CALABRESI



L'ITALIA DICE SÌ AL DIVORZIO BRESCIA, BOMBA NERA SULLA FOLLA PASOLINI ASSASSINATO ALL'IDROSCALO

74-75 MILLENOVECENTO

Giovedì 8 e venerdì 9 maggio in regalo i nuovi fascicoli della collana **Gli Anni della Prima Repubblica** a cura di Gianni Rocca.

l'Unità



10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

Mercoledì 7 maggio 1997

TELEPATIE

Enrico, facci vedere

MARIA NOVELLA OPPO

Il cabaret non è televisione e non basta mettere insieme dei numeri di cabaret per fare televisione. Detto questo per chiarezza, possiamo parlare del programma che Italia 1 ha mandato in onda lunedì sera per consolare gli inconsolabili di «Mai dire gol».

24 ORE

ARTICOLO 1 RAITRE 14.40
Che fine hanno fatto le migliaia di albanesi giunti a fine marzo sulle coste italiane? A Montevoglio, in provincia di Bologna, dai prossimi giorni gli albanesi saranno impiegati gratuitamente in lavori socialmente utili in favore del Comune che li ospita.

MI MANDA RAITRE 20.40

Sicurezza in casa: come mettersi al sicuro dalle fughe di gas? Ma, prima ancora: come difendersi da chi vuole vendersi allarmi dal dubbio funzionamento? Le risposte nel programma della terza rete, in cui si parlerà anche dell'esame della patente.

SPECIALE MIXER RAITRE 22.55

Dopo le celebrazioni della Shoah, le immagini dell'Olocausto: dal campo di Bergen-Belsen seguendo l'avanzata delle truppe alleate, la cinepresa di Alfred Hitchcock scopre le tracce dell'atrocità nazista.

HOLLYWOOD PARTY RADIOTRE 19.02

Tutto il festival di Cannes ai microfoni di Radiotre. Commenti di registi e critici cinematografici.



«I compagni» contro l'Italia rampante del boom

2.00 I COMPAGNI

Regia di Mario Monicelli con Marcello Mastroianni, Annie Girardot, Renato Salvatori, Folco Lulli, Bernard Blier, Raffaella Carrà, Vittorio Sanpioli, Mario Pisu. Italia 1963 (128 minuti)

RAIUONO

Il professor Sinigaglia guida uno sciopero di lavoratori tessili torinesi alla fine dell'Ottocento. L'arrivo di un gruppo di crumiri, alcuni tafferuggi - durante i quali muore un operaio - e l'intervento della polizia, fanno fallire lo sciopero, ma gli operai hanno cominciato a prendere coscienza delle loro forze.

AUDITEL

VINCENTE: Schindler/List (Raiuno, 21.03).....12.294.000

PIAZZATI: Introduzione al film Schindler List (Raiuno, 20.43) 10.728.000
Striscialnotizia (Canale 5, 20.33).....6.244.000
Beverly Hills Cop III (Canale 5, 20.54).....5.106.000
Beautiful (Canale 5, 13.31).....4.530.000

RAIUONO RAIDUE RAITRE RETE 4 ITALIA 1 CANALE 5 TMC

MATTINA

Table with 6 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, and Canale 5 during the morning slot.

POMERIGGIO

Table with 6 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, and Canale 5 during the afternoon slot.

SERA

Table with 6 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, and Canale 5 during the evening slot.

NOTTE

Table with 6 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, and Canale 5 during the night slot.

Tmc 2

Table with 2 columns showing program schedules for Tmc 2.

Odeon

Table with 2 columns showing program schedules for Odeon.

Italia 7

Table with 2 columns showing program schedules for Italia 7.

Cinquestelle

Table with 2 columns showing program schedules for Cinquestelle.

Tele +1

Table with 2 columns showing program schedules for Tele +1.

Tele +3

Table with 2 columns showing program schedules for Tele +3.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programma ShowView.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 2, 4, 5, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

Il Personaggio

Glenda Jackson Dalle tavole di un teatro al governo con Tony Blair

ALFIO BERNABEI

LA MATTINA del primo maggio, giorno delle elezioni, Glenda Jackson è passata sotto casa a bordo di un'utilitaria che andava a bassa velocità. Ha gracchiato al microfono: «Vote Labour, Vote Labour», senza nessuna enfasi, esortando il quartiere che rappresenta a Westminster a rinnovare il paese sotto la guida di Tony Blair. Ha visto le dozzine di piccoli manifesti giallo-rossi attaccati alle finestre che portavano il suo nome e la rosa rossa del Labour. Forse dall'auto non ha notato la scritta a mano che una signora coi capelli bianchi che abita nella South Hill Mansions ha tenuto affissa ai vetri da quando è iniziata la campagna elettorale: «After 18 years let's get this lot out!», dopo diciott'anni liberiamoci di questa roba. Il noto profilo, la testa quasi rapata e la giacca rossa della Jackson sono svaniti insieme all'auto nella discesa di South End Green: «Vote Labour, vote Labour».

Da ieri è sottosegretario ai Trasporti, lo stesso dicastero in cui ha lavorato da diversi anni. Tutti sanno che è contenta dell'incarico offertole da Blair. È quello che voleva. Non un posto nel ministero della Cultura, ma ai trasporti, la sua passione. Ci sono tanti ricordi legati alla Jackson come grande attrice: stretta in una camicia di forza nel manicomio di Charenton in «Marat/Sade» all'Aldwych Theatre con la storica regia di Peter Brook; nuda in «Women in Love» le cui scene girate da Ken Russell sconvolsero mezza Europa (premio Oscar 1970); sposata a un gay in un altro film che fece scandalo, «Domenica Maledetta» di Domenica; moglie infomane ne «The Music Lovers» anche questo di Russell; ancora premiata con l'Oscar per «Un tocco di classe», quindi nome famoso in tutte le case in inglese grazie alle versioni per la televisione di «Elisabetta R e Maria, regina di Scozia». L'addio alle scene lo ha dato nel teatrino dell'Almeida nei panni della pittrice italiana Artemisia Gentileschi, imprigionata dal doge perché di spirito troppo indipendente.

Fermezza anche politica, quasi un preludio al tuffo da lei deciso nel 1992 di candidarsi alle elezioni per sostenere l'allora leader del partito laburista Neil Kinnock. Aveva all'epoca cinquantacinque anni. Pochi se n'erano accorti, ma la Jackson aveva dietro le spalle un passato di forte impegno sociale, radicato nelle sue origini popolari. «Avevamo abbastanza soldi per vivere» racconta «ma ricordo che mia madre si preoccupava di dover far tornare i conti, non era facile». Glenda era la più grande di quattro figlie. Suo padre era muratore. Quando scoppiò la guerra venne mandato in marina. La casa rimase abitata solamente da donne. A quindici anni cominciò a lavorare per portare un po' di soldi in casa. Faceva la commessa in un negozio della popolarissima catena Boots, specializzata in prodotti per la casa, medicinali, cosmetici e ancora oggi nota per le scelte assai modeste che offre ai clienti. «Ero nel reparto delle medicine» scherza la Jackson, «la mia ambizione all'epoca era di passare alle pastiglie contro il cataratto e ai sali per il bagno».

Passò invece ad una scuola di recitazione, la famosa Rada, o Royal Academy of Dramatic Art, prestigiosa piattaforma di lancio per quasi tutti i grossi nomi del cinema e del teatro inglese. Da lì cominciò la carriera che l'avrebbe portata ad Hollywood, agli Oscar, rendendola una faccia famosa in tutto il mondo, non bella, nel senso convenzionale del termine, ma interessante: più Anna Magnani che Sophia Loren. «Devo dire che il lavoro di recitazione non mi è mai piaciuto molto», dichiara oggi l'ex diva. «All'inizio della mia carriera mi sentivo nervosa solo in occasione delle "prime", ma col tempo, la paura, invece di andarci diventò sempre più forte. Parlo

quasi di paura fisica. Sudavo, mi sentivo male, mi veniva il bisogno di andare al cesso proprio nel momento in cui il sipario stava per alzarsi. Ogni volta che mi veniva offerta una parte, qualcosa dentro di me mi diceva: non ce la farai».

Si sposò con il regista Roy Hodges dal quale ebbe un figlio, Daniel, che oggi ha ventotto anni e le fa da segretario. Divorziò nel 1976. Non ha reticenze: «Cominciai un rapporto con un altro uomo. Mio marito chiese il divorzio per adulterio. Decisi di non oppormi alla richiesta perché sapevo che era la verità». Trovò un secondo partner, Andy Phillips, un disegnatore di luci per il teatro. Ma anche questo rapporto finì, sedici anni fa. Da allora non ci sono stati altri uomini nella sua vita. Sembra che non le interessi particolarmente trovare nuovi legami. Il ruolo di single non la preoccupa. «Sul piano personale non ho idea di che cosa mi riserverà il futuro. Il non sapere cosa ci porterà il domani fa parte delle grandi gioie della vita. Un po' mi vergogno nel dover ammettere che mi sento sempre meno portata ad adattare il mio modo di vivere con quello di un altro. Vorrei essere più generosa e disponibile ma non è il caso». In pratica vive col figlio Daniel, che, come dicevamo, le fa anche da segretario. Dividono la stessa casa alla periferia di Londra. La Jackson, come madre, dice che si limita a buttarle ogni tanto sul letto un paio di lenzuola pulite. Il letto se lo fa lui come la camera. Quando si parla di Daniel torna in mente la notizia al telegiornale una sera di alcuni anni fa quando si venne a sapere che qualcuno l'aveva colpito al viso col vetro di un bicchiere rotto. Era andato a bere con gli amici in un pub, stava divertendosi al karaoke quando un gruppo di hooligans ubriachi si scatenò sfasciando il pub e colpendo a caso. La Jackson ricevette la notizia al telefono dalla polizia e corse sul posto. «La mia prima reazione fu di ringraziare Dio che mio figlio fosse vivo. Non pensai a chi l'aveva

colpito, mi concentravo interamente su di lui». Nonostante il pronto intervento dei medici Daniel perse un occhio. La Jackson, a sorpresa, andò a confortare la madre dell'aggressore. L'episodio mise in rilievo il fenomeno degli hooligan, che molti ritengono culturalmente associato al clima violento instauratosi durante il thatcherismo e che ha causato lutti non solo negli stadi, ma anche nei luoghi di divertimento, nelle strade. È un dato preoccupante al quale Blair vuole trovare rimedio.

LA JACKSON si è trovata di fronte ad alcune difficoltà nei primi anni Westminster, sia come donna che come volto famoso priva di esperienza politica sul campo. Ma ora le cose stanno migliorando. È particolarmente felice del fatto che il Labour adesso ha oltre cento donne elette al nuovo parlamento. Nel ministero ai Trasporti è affiancata da altre tre donne. Sulla discriminazione contro le donne a Westminster la Jackson fa degli esempi pratici: «Può capire, come donna, di presentare un'idea durante una riunione e di sentirsi rispondere: "Bene, bene, ottimo". Dieci minuti dopo un uomo ripropone la stessa idea, leggermente modificata nella presentazione, e subito viene accolta unanimemente. C'è poi sempre chi cerca di fare la voce più grossa per farti diventare invisibile e se protesti passi per esagitata». Ha trovato dei rimedi? «No, ma bisogna continuare a difendersi. Una volta è capitato che mi ero messa in lista per fare delle domande, ero la sola donna presente. Quando è venuto il mio turno il coordinatore s'è rivolto a me dicendo: "Glenda, tocca a te". Non aveva usato il "tocca a te" nel rivolgersi agli uomini. Così gli ho detto: "Grazie, so leggere e contare"».



L'Inchiesta

Domani relazione di Amato Già si pensa al successore

L'appuntamento è per domani alle 10,30 nella sala della Lupa a Montecitorio. Il presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato presenta la sua relazione annuale davanti al presidente della Repubblica, ai presidenti dei due rami del Parlamento, al presidente del Consiglio e alle più alte cariche istituzionali. Un anno di lavoro dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, ma anche una sorta di bilancio di questo «periodo Amato» che si concluderà a novembre di quest'anno. Il presidente, infatti, pur non essendo ancora scaduti i suoi sette anni (è subentrato alla carica nel novembre '94 dopo la scomparsa di Francesco Saja), lascerà l'Antitrust insieme ai quattro saggi che hanno cominciato a lavorare fin dal dicembre del 1990. Un abbandono per gettarsi nell'agone della politica, si era mormorato, ma Giuliano Amato ha smentito le aspettative accettando la cattedra di diritto costituzionale presso l'Istituto universitario europeo di Firenze. Torneranno agli incarichi universitari anche tre dei quattro saggi, Luciano Cavagna, Franco Romani e Fabio Gobbo. Resta invece un mistero il destino di Giacinto Militello che nel '90 aveva la carica di vicepresidente dell'Unipol. Chi prenderà il posto di Amato? Il totopresidente è già aperto e le voci che non trovano conferme si susseguono. Si è parlato di Sabino Cassese (studioso della pubblica amministrazione ed ex ministro della Funzione pubblica) ma anche di Stefano Micossi e Piero Bassetti. Secondo l'articolo 10 della legge Antitrust la 287 del 1990: «Il presidente è scelto tra persone di notoria indipendenza che abbiano ricoperto incarichi istituzionali di grande responsabilità e rilievo». Domani Amato fornirà i dati sull'attività del '96 (un aumento del 70% dei procedimenti per pubblicità ingannevole, del 103% per le intese, del 74% per gli abusi e del 25% per le concentrazioni). Tra gli altri saranno a Montecitorio il commissario europeo Mario Monti e il neo presidente della Consob Tommaso Padoa Schioppa. E ancora alcuni esponenti di spicco del mondo dell'industria e delle banche come Cesare Romiti, Fedele Confalonieri, Luigi Orlando, Piero Marzotto. È confermata la presenza del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Il testo integrale della relazione sarà disponibile giovedì anche sul sito Internet dell'Antitrust (<http://www.agcm.it>).

non

L'Antitrust una sentinella contro la pubblicità bugiarda

FERNANDA ALVARO

ROMA. Ingannevole, immorale, falsa. Eppure guardata, letta, ascoltata. Chi porrà un freno alla pubblicità che entra dappertutto con la tv, con i cartelloni, con i giornali, con i foglietti infilati nella cassetta della posta. «È immorale», ha tuonato il Vaticano nelle settimane scorse. Gli spot si appellano a motivi quali «l'invidia, l'arrivismo, la concupiscenza», ha continuato il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, «non possono le nostre istituzioni occuparsi soltanto di valutare l'ingannevolezza».

In via Liguria 26, c'è chi si occupa, appunto, di «ingannevolezza» della pubblicità. Sono i 150, presto forse 200 dell'Antitrust. Nati nel 1990 grazie alla legge 287 che istituisce l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, sono cresciuti nel 1992 con il decreto legislativo numero 74 che allarga le loro competenze in materia di spot. Proprio da quest'ultima competenza arriva una gran mole di lavoro: nel 1996 sono stati 421 i procedimenti conclusi e, se la crescita sarà proporzionale a quella degli anni precedenti (erano 245 nel 1995 e soltanto 22 nel 1991) per il '97 si sfiorerà quota 1000.

Il palazzo che ospita la sede dell'Antitrust si trova in una strada laterale della famosa via Veneto. Ingresso sobrio, soltanto una targa avverte. Quindi in un piccolo cortile che porta agli ascensori ecco il «Bar dell'Antitrust». Velo aspettate come un bar qualsiasi, pieno di ammiccanti inviti a consumare questo piuttosto che quel biscotto? Sbagliate. Perché dal bar agli uffici, tutto in via Liguria

rispetta i canoni della discrezione e dell'imparzialità. Soltanto il parquet al posto della moquette distingue gli uffici dei dirigenti da quelli di tutti gli altri dipendenti.

Cinque piani che, dall'alto in basso, ospitano il presidente e i quattro componenti, e poi via via gli uffici responsabili di avviare le indagini per scoprire intese tra imprese che restringono la libera concorrenza, o aziende che abusano della loro posizione praticando prezzi o condizioni gravose per i consumatori o ancora comunicati pubblicitari che risultano poi falsi o ingannevoli. Per tutto quello che riguarda la concorrenza l'Antitrust può agire d'ufficio, serve la segnalazione sul fronte pubblicitario.

Succede così che una signora, affezionata ai prodotti della *Selezione del Reader's Digest* non ha trovato gradevole aver ricevuto un bollettino di 97.850 lire insieme a un pacchetto annunciato dalla frase: «un omaggio per lei, per ringraziarla della sua amicizia». Il «regalo» consisteva in realtà in un fiore finto e in una forchettina in silver. Il pacco poi conteneva 3 compact disk, niente affatto gratuiti. Succede allora che la signora attiva l'Antitrust con una denuncia. E l'Autorità risponde: messaggio ingannevole, *Selezione* dovrà pubblicare a sue spese il risultato dell'istruttoria.

Consumatori ingannati, unitevi e ricorrete, dunque. Basta scrivere in carta semplice all'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, via Liguria 26, specificare nome, indirizzo e qualifica



«Primo, ingannare»

L'Autorità attiva dal 1990 e l'anno scorso ha concluso 421 procedimenti. I casi clamorosi delle creme anticellulite dei centri estetici e di una marca di scarpe

La Scheda

Cortesia e niente regali. Ecco il codice etico per impiegati e dirigenti

Diligenti, leali, imparziali, corretti. A questi quattro requisiti dovrebbe rispondere ogni dipendente pubblico. Ma al Presidente, ai Componenti, ai dipendenti di ruolo o a quelli a tempo determinato, a chi «opera in posizione di comando o in distacco da altre amministrazioni pubbliche», addirittura a chi ha un rapporto di consulenza con l'Antitrust tali requisiti non bastano. E allora ecco un «Codice Etico» ad hoc, in vigore dal 14 agosto 1995, per i 150 di via Liguria.

Riuscite a immaginare l'onestà fatta persona? Leggendo quelle 15 paginette che compongono l'edizione speciale del Bollettino, contenente il «codice etico dell'autorità garante della concorrenza e del mercato», si compone il fotogramma del dipendente perfetto. Lavorate il giusto, ricordatevi che per questo siete pagati, è con parole diverse, l'assunto iniziale. Ma come lavorare? Come rapportarsi con gli altri, con i colleghi e con il mondo esterno? L'articolo 4 re-

I PROVVEDIMENTI DELL'ANTITRUST

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	var 96/95
Concentrazioni(*)	232	380	501	597	282	356	+25%
- di cui violazioni	-	2	2	-	-	-	-
- di cui autorizzate a seguito di modifica degli accordi o con condizioni imposte dall'Autorità	-	1	4	-	-	3	-
Intese	9	25	26	25	32	65	+103%
- di cui violazioni	1	12	7	7	3	15	-
Abuso	2	14	20	14	31	54	+74%
- di cui violazioni	-	5	6	5	8	7	-
Attività di segnalazione (**)	3	3	11	15	25	17	-32%
Pareri alla Banca d'Italia (***)	18	19	28	52	46	48	-
Pareri al Garante (***)	1	11	21	26	8	4	-
Pubblicità ingannevole		22	166	213	245	421	+70%
- di cui violazioni		8	59	105	169	282	-

(*) Dal 1995 le concentrazioni infragruppo non devono più essere notificate all'Autorità

(**) Nel corso del 1996 vi è stato un rallentamento dell'attività parlamentare per via della crisi di governo e delle elezioni politiche

(***) I pareri vengono forniti su richiesta dell'organo deliberante

cita: «...sia nelle comunicazioni espistolari che in quelle orali (il dipendente) manifesta disponibilità e cortesia usando un linguaggio semplice...». E ancora. «...nell'uso di beni di cui dispone per ragioni di ufficio, il dipendente si comporta in modo da poter sempre giustificare al pubblico tale uso come conforme al corretto esercizio della propria attività professionale». Come dire...non abusate del telefono se non serve?

Seguono i capitoli dedicati all'imparzialità, al conflitto d'interessi, alla riservatezza che, naturalmente devono essere virtù fondamentali di chi lavora in questo campo. Come essere imparziali? Non frequentando, neanche informalmente, soggetti interessati a questioni che l'Antitrust sta esaminando. Se proprio dovesse succedere allora ci dovrà essere un «testimo-

ne», un altro funzionario. E poi evitando circoli, associazioni o organismi di qualsiasi tipo che possano comportare vincoli e aspettative. E se fosse coinvolto o travolto da indagini dell'Autorità un parente fino al quarto grado di parentela? Si informi immediatamente il segretario generale. Non mancano, nel codice etico le istruzioni sui rapporti con la stampa che riassunti potrebbero essere: «nessuno» e quelle riservate ai «regali». È severamente vietato per chi lavora in via Liguria ricevere regali, esclusi quelli di modico valore. Qualora, pur non sollecitati arrivassero, saranno restituiti tramite la Direzione amministrativa e Personale. Chissà se prosciutti o mozzarelle, traversine ferroviarie o vagoni di creme anticellulite hanno mai fatto il viaggio via Liguria e ritorno!

(singolo consumatore, associazione di consumatori, concorrente...) di chi denuncia. Quindi raccontare con dovizia di particolari il messaggio pubblicitario ingannevole (per esempio se televisivo: canale, data e orario della messa in trasmissione) e attendere fiduciosi. Tra la segnalazione e la decisione passano in media 3-4 mesi.

I consumatori devono cominciare a crederci un po' nei saggi dell'Antitrust e devono considerare la nostra pubblicità poco veritiera. Spulciando tra le istruttorie concluse si trovano materiali di ogni tipo: dalle Tod's che si promuovono con lo slogan «interamente prodotte a mano» e che in realtà non lo sono, alla crema anticellulite della Dior che promette «silhouette alleggerita» e che riesce a mantenere soltanto un mi-

glioramento dell'aspetto esteriore della pelle. Altri esempi, ben pochi rispetto a quei 421 casi esaminati di cui parliamo. I centri «Becos club» che giuravano «Bellezza totale. Viso più giovane e corpo rimodellato fin dalla prima seduta». Il tutto garantito da «medici, nutrizionisti, estetisti e fisioterapisti». Colti in fragranza i centri Becos hanno spiegato di aver ritirato dal mercato la pubblicità e per questo hanno chiesto l'archiviazione del caso. Ma l'Antitrust ha sentenziato: ingannevole. In verità avremmo voluto che bastasse una seduta per diventare «belli totalmente». E ancora la Slim Fast condannata per i suoi «10 chili in due mesi», o il caso Parodi-Dash. Ricordate? Stesso studio, stessa musica, stessa giornalista del Tg5 per passare dalle notizie alla pubblicità del

Un manifesto del Comune di Roma contro la pubblicità illegale

Dash. Ma il deterterivo che «lava più bianco che più bianco non si può» è uno spot o una notizia?

L'elenco potrebbe essere lunghissimo, ma gli esempi bastano a far capire di cosa si occupa l'ufficio di via Liguria che presto avrà bisogno di rinforzi.

Su cose meno famose e meno gustose lavorano giuristi ed esperti di economia che garantiscono la libera concorrenza del mercato. Tra le cose più recenti e più note dai media ci sono le assicurazioni e le figurine Panini. L'Antitrust aveva bloccato l'intesa tra alcune società assicuratrici ritenendola lesiva della concorrenza e dannosa per i consumatori che dall'accordo tra queste società ricavano polizze onerose. Oltre alla condanna una multa: 22 miliardi (Generali, Fondiaria, Milano, Sai, ras,

Unipol, Toro, reale, Mutua, Loyd Adriatico, Assitalia e Zurigo). Il Tar del Lazio il 18 gennaio scorso però ha bloccato la condanna. Esultano le assicurazioni, un po' meno gli assicurati.

Dalle assicurazioni alle figurine. «Lesivo della concorrenza» era stato ritenuto il contratto tra la Panini e l'Aic (Associazione italiana calciatori) per l'uso dell'immagine dei calciatori sulle figurine. Il Tar ha trovato alcune carenze nell'istruttoria dell'Autorità e ha sospeso il blocco del contratto.

I casi sono tanti e toccano settori vari della nostra economia: dal latte all'Alta Velocità, dai prosciutti ai taxi romani, dagli aerei ai telefoni, dai fertilizzanti alla metalmeccanica. In alcuni casi si tratta di pareri e segnalazioni. A volte ascoltati volentieri.

Ma la Rai, la Fininvest, le reti di Berlusconi?

Facciamo una domanda sapendo di rivolgerci ai «garanti sbagliati». «Riceviamo spesso sollecitazioni a occuparci di televisione ed editoria», spiegano a via Liguria - Noi non abbiamo competenza né nelle questioni di radiodiffusione, né in quelle di credito. Diamo soltanto pareri, non vincolanti, sia alla Banca d'Italia che al Garante per l'Editoria e la radiodiffusione.

Un'autorità di garanzia che ha già il suo credito? La presidenza Amato, più nota rispetto a quella più discreta, ma non meno attiva di Saja, farebbe supporre di sì. Di Antitrust si scrive e si legge sempre più spesso. Ma i risultati cominciano a vedersi? «La gente ormai ci conosce, soprattutto per quanto riguarda la pubbli-

cità ingannevole. Siamo sommersi dalle segnalazioni - dicono gli addetti ai rapporti con la stampa - È più difficile agire per quanto riguarda la concorrenza e in questo ci aiuta anche un corpo speciale della Guardia di finanza. Vagliamo molte intese e constatiamo alcune violazioni (si veda la tabella. ndr). A volte le decisioni del Tar o al Consiglio di Stato, ai quali si può ricorrere dopo una nostra delibera, annullano il lavoro».

Certo siamo arrivati quasi ultimi a occuparci di questi argomenti in Italia. Gli americani hanno lo Sherman Act fin dal 1890. E il colmo dei colmi si raggiunge quando per «pubblicità ingannevole» viene condannato anche *L'altro consumo* un periodico che si occupa della tutela dei consumatori. Appunto.



Il romagnolo è il favorito della corsa a tappe alla quale non prenderanno parte Rijs, Rominger e Jalabert

Molte salite, poche crono Pantani, è il tuo Giro

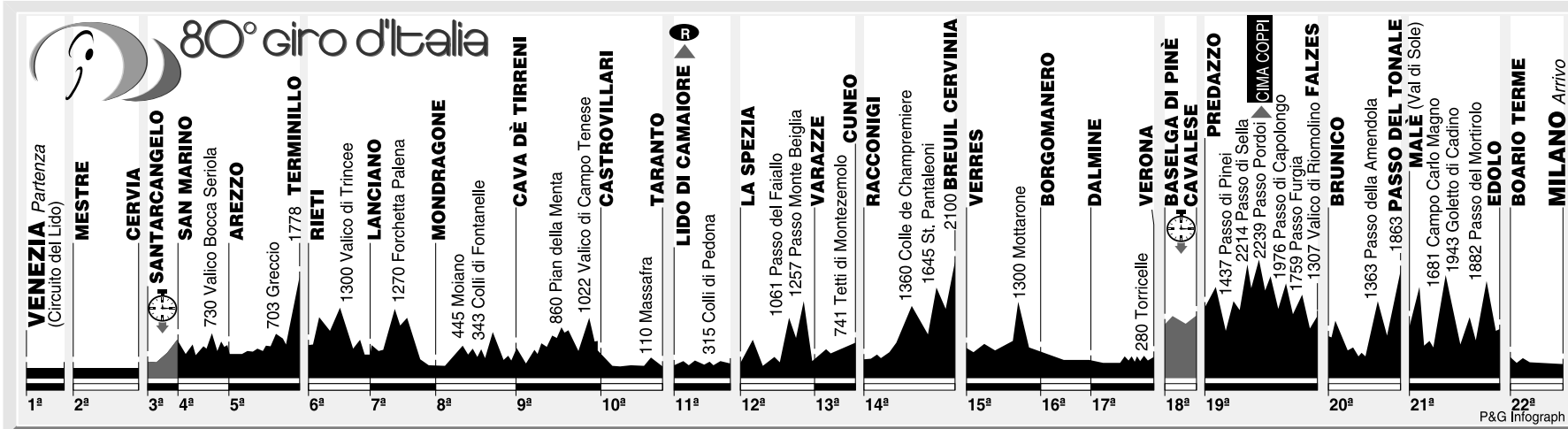
La Panaria prima nei guadagni

I guadagni del '96:

Pavel Tonkov, il russo che ha vinto il Giro '96, ha incassato 407.044.000 lire. Al secondo posto nella classifica dei guadagni individuali c'è Fabrizio Guidi (195.204.000) seguito da Enrico Zaina (170.522.000), Abraham Olano (86.876.000), Mauro Bettin (83.700.000), Mariano Piccoli (62.528.000), Fabrizio Bontempi (61.880.000), Davide Rebellin (56.992.000), Ivan Gotti (54.424.000), Giovanni Lombardi (54.248.000), Roberto Pelliconi (51.422.000), Silvio Martinello (46.484.000), Pitre Ugrumov (42.964.000), Laurent Roux (41.540.000), Denis Zanette (31.762.000), Fabiano Fontanelli (31.744.000), Eugenio Berzin (30.748.000), Stefano Faustini (27.456.000), Mario Cipollini (27.100.000).

Guadagni delle squadre

Nella classifica dei guadagni percepiti dalle squadre il maggior introito è stato quello della Panaria (la formazione di Pavel Tonkov, il vincitore dell'edizione dello scorso anno) con 2 milioni e 437 mila e 257 mila (sullo spagnolo Olano) con 527.932.000. In seconda posizione la Carrera (298.000), in terza la Scigno-Blue Storm (259.652.000). A seguire la formazione della Brescialat (193.772.000) e quella della Polti (178.256.000). La Refin ha guadagnato 160.408.000. Per la Mapei la cifra è di «solo» 145.252.000.



Corri Pantani corri. Ti aspetta un Giro confezionato su tua misura, molte salite, poche cronometro. Ti vogliono in maglia rosa milioni di appassionati per mettere fine al successo di un forestiero che dura da cinque anni.

Corri Pantani con l'augurio e l'affetto di tutti noi. Tanto hai sofferto, tanto hai lottato per tornare in sella e nessuno più di te merita il bacio del trionfo a compenso di vicende dolorose che ti hanno tenuto lontano dalle corse.

Vai cavallino di Romagna per ribadire la qualità di grande scalatore.

La razza dei «grimpeur» sembrava estinta e tu ci hai ridato la bellezza e la gioia dei voli nei paesaggi dove meglio si specchia il ciclismo, dove ogni colpo di pedale è una risposta ai desideri dei tifosi.

Il desiderio dell'uomo solo al comando.

Caro Marco, sono tempi tristi per i nostri colori e siamo tutti aggrappati alla speranza di rivederti gagliardo e pimpante.

Presto sarà il momento del «via», il battesimo veneziano dell'ottantesima edizione, ventidue tappe paria 3.892 chilometri per terminare a Milano, quattro traguardi in altitudine, una breve crono con arrivo sulla collina di San Marino nella fase iniziale, un'altra crono nel finale di un viaggio che avrà suggestivi richiami in più punti e particolarmente sulla cima di Cervinia, sui passi dolomiti (Sella, Pordoi, Campolongo, Furchia e Riomolino), sul Tonale, il Goletto e il Mortirolo.

In sostanza un'avventura in cui bisognerà tenere gli occhi aperti dalla partenza (17 maggio) alla conclusione (8 giugno).

Un Giro all'apparenza severo, fermo restando che la perfetta conoscenza del tracciato si avrà di giorno in giorno, che insidie e trabocchetti potrebbero nascondersi ovunque.

Sono lontani i tempi delle strade bianche, polverose e disastrose, lontane le immagini dei corridori coi tubolari a tracolla, più che dimezzate le lunghezze delle tappe, ma con tutta l'ammirazione che si deve avere per il gruppo dei Girardengo, dei Binda e dei Guerra, dei Bartali, dei Coppi e dei Magni, dobbiamo convenire che a distanza di tanti anni pedalare è sempre fatica, che i ragazzi di oggi vivono nel caos di un calendario stressante, quasi triplicato rispetto agli appuntamenti del passato.

Si rendono quindi necessarie adeguate misure di protezione a salvaguardia della carovana.

La responsabilità è collettiva, i corridori devono usare il casco integrale, devono essere corretti in ogni atto del loro esercizio, chi sgarrisca deve essere punito e nei casi di maggior gravità alle ammende deve aggiungersi l'espulsione dalla corsa, però attenzione ai padroni del vapore per i quali viene prima la regola del profitto in seconda visione il resto.

Vorrei sbagliarmi, vorrei elogiare l'avvocato Carmine Castellano e i suoi collaboratori, ma temo di dovermi ripetere, di dover aspramente criticare finali burrascosi, mischie spaventose per colpa delle curve e dei curvoni situati in prossimità delostriscione.

Mi chiedo se nelle carte dell'organizzazione ci sono validi percorsi di riserva, prove in sostituzione di quelle in programma che potrebbero negarsi a causa del maltempo e intanto osservando le tabelle di marcia devo aggiungere che il lupo perde il pelo, ma non il vizio.

Perché iniziare dopo il tocco di mezzo di e in qualche occasione dopo le tredici per finire attorno alle diciotto?

Perché tenere sulle spine gli atleti che già ciabattano negli alberghi alle otto del mattino?

Perché questi orari insensati che complicano il lavoro dei meccanici, dei massaggiatori, degli operai che piantano e spiantano tribune e transenne?

Niente giustifica uno stato di ner-

vosismo e di agitazione e a chi parla di esigenze televisive la risposta è semplice e concreta: terminando verso le quindici nulla verrebbe tolto allo spettacolo, vuoi in diretta, vuoi in differita.

Sarà un Giro con molte assenze, rifiutato da Rijs, Zulle, Rominger, Jalabert e da altre figure interessanti.

Assenze prevedibili, direi scontate perché rimane il Tour de France il confronto più qualificato e più attraente.

Ragion per cui non è soltanto per amor di patria che io torno a proporre l'unificazione delle principali gare di lunga resistenza in un Giro d'Europa da svolgersi nello spazio di cinque settimane. Avremmo così un campo di concorrenti senza de-

fezioni e un alleggerimento del calendario.

Purtroppo c'è chi pensa esclusivamente al proprio orticello, c'è un presidente dell'Uci (Verbruggen) incapace di rinnovare per il bene comune e così nulla cambia e nulla migliora.

Che poi si debba puntare tutto su Pantani mi sembra riduttivo nel contesto di un Giro che ha in primo luogo bisogno di ravvivarsi per non essere uguale a quello dello scorso anno.

Diversamente la noia supererà di gran lunga il divertimento, perciò che Tonkov, Berzin, Gotti, Zaina e Leblanc siano all'altezza della situazione, che dalla fila dei giovani (Faustini? Piepoli? Colombo? Peto? Sgambelluri? Spezialetti?) esca più di un acuto.

E tanto meglio se la vecchia guardia non farà da comparsa, se Bugno e Chiappucci avranno ancora qualcosa da esprimere.

Queste giornate di vigilia non sono vibranti come una volta, ma la tiepidezza si trasformerà in calore se non verrà meno la battaglia, se alto sarà il numero dei garibaldini, se vedremo un plotone armato di fantasia e di coraggio.

Vai glorioso Giro ciclistico d'Italia, vai con la tua storia di romanzo popolare, con le pagine che sono diventate leggende e che chiedono di essere rivindicate.

Non mancheranno gli incitamenti e gli applausi, i gesti di solidarietà con i ragazzi che lotteranno a cavallo di una bicicletta.

Montepremi da 2500 ml Iscritte 18 squadre

Un montepremi di 2500 milioni

L'ottantesimo Giro d'Italia vedrà in campo 18 squadre con 10 corridori ciascuna. Ventidue le tappe, pari a 3.892 chilometri (battesimo veneziano per terminare a Milano), di cui sei di montagna altamente selettiva (tra le più impegnative la cima di Cervinia, i passi dolomiti di Sella, Pordoi, Campolongo, Furchia e Riomolino, il Tonale, il Goletto e il Mortirolo), sette di media montagna o ondulata, sette pianeggianti o di media difficoltà, due a cronometro (la prima breve con arrivo sulla collina di San Marino nella fase iniziale del Giro, la seconda nel finale).

Quattro sono i traguardi in altitudine.

Dislivello altimetrico

Complessivamente il dislivello altimetrico sarà di 25.000 metri.

Sul traguardo delle tappe (fatta eccezione per quelle a cronometro) saranno in palio abbuoni di dodici secondi, otto e quattro per i primi tre classificati.

Per questa ottantesima edizione sono previsti, come in passato, altri abbuoni sui traguardi dell'Intergrigio, esattamente 6", 4", 2".

Spese delle squadre

Il montepremi complessivo sarà di 2500 milioni, duecento in meno rispetto allo scorso anno.

In compenso verrà incrementata la partecipazione alle spese delle squadre.

Le maglie leader

Sono quattro le maglie di «leader» e precisamente: maglia rosa nella classifica generale a tempi; maglia azzurra nell'intergrigio; maglia ciclamino nella classifica a punti; maglia verde nella classifica del Gran Premio della montagna.

Gino Sala

A Tonkov l'edizione '96 Carrera, titolo a squadre

Questa la classifica generale del Giro '96:

1) Pavel Tonkov; 2) Zaina a 2'43"; 3) Olano a 2'57"; 4) Ugrumov a 3'; 5) Gotti a 3'36"; 6) Rebellin a 9'15"; 7) Faustini a 10'38"; 8) Shefer a 2'22"; 9) Robin a 14'04"; 10) Berzin a 14'41". Classifica a punti: 1) Guidi p. 235; 2) Lombardi 103; 3) Zaina 120; 4) Rebellin 114; 5) Tnkov 110. Intergrigio: 1) Guidi; 2) Bontempi a 15"; 3) Bettin a 1'37". G.P. della montagna: 1) Piccoli p. 69; 2) Tonkov 37; 3) Gotti 36; 4) Zaina 33; 5) Ugrumov 29. Supercombattivo: 1) Guidi p. 86; 2) Piccoli 52; 3) Bontempi 43. Classifica a squadre: 1) Carrera; 2) Mapei a 2'33"; 3) Gewiss a 8'21"; 4) Festina a 16'37"; 5) Polti a 53'13".

COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO
FEDERAZIONE CICLISTICA ITALIANA

LA FEDERAZIONE CICLISTICA ITALIANA

Ciclismo, nel nostro Paese, vuol dire Federazione Ciclistica Italiana. È questo infatti l'organismo istituzionale che dirige e coordina tutte le iniziative legate al mondo della bicicletta: dall'attività professionistica dei grandi campioni a quella delle migliaia di amatori e dilettanti, dal mountain-bike fino alla diffusione dello sport ciclistico in ambito scolastico.

Con una tradizione ormai secolare (fu fondata a Pavia il 6 dicembre 1885), la Federazione Ciclistica Italiana oggi vanta una capillare presenza - a livello regionale e provinciale - sull'intero territorio italiano.

Queste alcune cifre che possono dare la misura del suo radicamento tra sportivi ed appassionati:

- oltre cinquemila società affiliate;
- oltre duecentocinquanta mila tesserati tra atleti, dirigenti sociali e giudici di gara;
- oltre dodicimila manifestazioni organizzate all'anno.

Nei molti centri sportivi, federali o sociali, opera personale altamente qualificato, composto da insegnanti ISEF, fisiologi, direttori sportivi.

La Federazione ha anche un proprio organo di informazione: si tratta del settimanale TUTTOCICLISMO, un giornale presente in tutte le edicole italiane (esce il giovedì ed il suo costo è di Lire 2.500) e con una consistente diffusione in abbonamento. Con questo strumento, che registra per ogni numero una media di duecentomila lettori, la F.C.I. è costantemente in contatto con i suoi iscritti e con tutti gli appassionati dello sport ciclistico, che possono conoscere tutte le informazioni utili sulle manifestazioni in calendario programmate per la settimana successiva.

entra anche tu nel gruppo

COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO
FEDERAZIONE CICLISTICA ITALIANA

TESSERARSI È FACILE

Per "entrare nel gruppo" del ciclismo organizzato è necessario tesserarsi alla F.C.I. Con la tessera si ha diritto a partecipare alle decine di manifestazioni che settimanalmente si svolgono in Italia.

Non solo, ma il tesseramento alla Federazione garantisce una copertura assicurativa infortuni e responsabilità civile verso terzi per tutti gli incidenti che possono derivare nell'uso della bicicletta sia in gara che in allenamento.

La tessera F.C.I. è rilasciata a tutti, a partire dai sette anni in poi e per tutti, secondo il tipo di attività, c'è una specifica licenza:

GIOVANNISSIMI, per svolgere attività ludica e partecipare ai Giochi della Gioventù (dai sette ai dodici anni).

CATEGORIE AGONISTICHE

uomini: esordienti
allievi: juniores, under
donne: esordienti - allieve - junior - senior - elite

CATEGORIE CICLOTURISTICHE

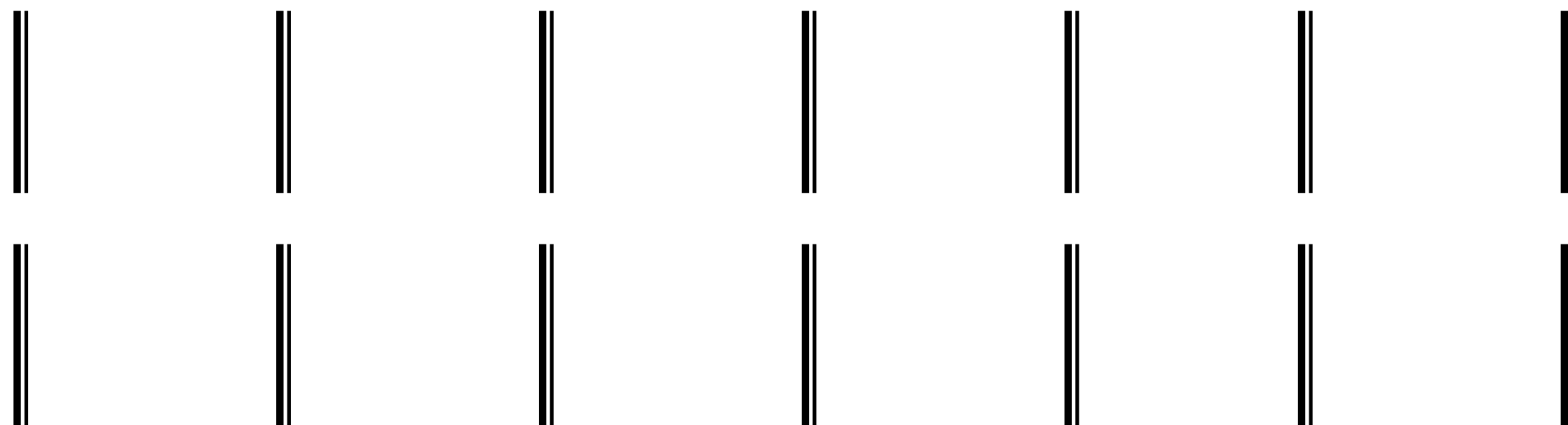
ciclopastivi: per svolgere attività escursionistica, a partire dai 13 anni in poi;
cicloturisti: per svolgere attività agonistica di tipo sociale, a partire dai 13 anni.
La tessera F.C.I. deve essere richiesta, corredata di un certificato medico di idoneità, secondo il tipo di attività che si intende svolgere, presso una delle oltre cinquemila società affiliate alla Federazione Ciclistica Italiana.

VUOI ENTRARE ANCHE TU NEL GRUPPO?
VUOI TESSERARTI CON LA FEDERAZIONE CICLISTICA ITALIANA?
VUOI COSTITUIRE UNA NUOVA SOCIETÀ CICLISTICA CON I TUOI AMICI PER AFFILIARLA ALLA F.C.I.?
VUOI SAPERE QUALI MANIFESTAZIONI SARANNO ORGANIZZATE PROSSIMAMENTE NELLA TUA PROVINCIA?

PER OGNI INFORMAZIONE PUOI RIVOLGERTI PRESSO:

I COMITATI REGIONALI E PROVINCIALI DELLA FEDERAZIONE CICLISTICA ITALIANA (gli indirizzi e i numeri telefonici sono reperibili sugli elenchi della Telecom)
OPPURE CONTATTACI DIRETTAMENTE SULLA NOSTRA E-MAIL FCI@TIN.IT
SU INTERNET

Legge Ciclismo Professionistico



UNITÀ X INSERTO DIARIO

+

L'Intervista

Carlo Carbone



«Il tramonto dell'era di Mobutu non apre un sicuro dominio del suo nemico Kabila. Si sta ampliando in Africa l'influenza anglofona». L'avversario Tshisekedi

Il presidente zairese Mobutu Sese Seko

Philippe Wojazer/Ap

«Dietro la crisi zairese lo scontro Usa - Parigi»

ROMA. La fine dell'era del dittatore Mobutu in Zaire è ormai alle porte. Di questo tema abbiamo parlato con il professor Carlo Carbone, docente di Storia e istituzioni dell'Africa all'Università della Calabria, e membro del comitato scientifico dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente.

L'uscita di scena di Mobutu appare ormai imminente. I reparti dei ribelli sono a poche decine di chilometri dalla capitale. Quale prospettiva si apre a suo avviso per il grande paese africano?

«Kabala è un personaggio singolare nella storia del Congo indipendente, è una specie di testimone silenzioso, di osservatore dall'ombra, sempre presente tuttavia negli affari politici e militari del grande paese africano. Non si tratta di un personaggio roboante, dai comizi folgoranti, come poteva essere il suo grande ispiratore politico, Patrice Lumumba. Ho conosciuto Kabala alla metà degli anni ottanta quando aveva deciso di dare una svolta radicale alla sua attività che fino a quel momento era stata quella di una modesta azione guerrigliera. Kabala animava un maquis nell'est del paese senza grossi successi militari, si trattava di una testimonianza politica in vista della rinascita del suo movimento che si chiamava Partito della Rivoluzione popolare. A metà degli anni ottanta decise di abbandonare l'attività militare per passare alla politica. Ma rimase nell'ombra per una decina d'anni. Come personaggio politico riemerge non tanto nell'ottobre dello scorso anno quando appare nell'est dello Zaire, imprevedibile capo dei ribelli tutsi banyamulenge, ma due anni prima quando si riparla in Occidente dell'esperienza del Che Guevara in Africa. Nessuno gli riconosce la qualità politica di erede di Lumumba. Dopo il 17 gennaio del 1961, quando Lumumba è stato ucciso, c'è stato un affollarsi di eredi. Ma Lumumba è rimasto una specie di faro, di monumento, di vero e proprio punto di riferimento nella memoria collettiva. In nessun posto dello Zaire si trova qualcuno che non conosca Lumumba. La sua eredità fa gola a tutti».

Non mi pare che lei consideri Kabala un personaggio politico di grandestatura.

«Non credo che lo sia, ma ha altre qualità. La tenacia ad esempio, una dote rara in un paese come lo Zaire dove gli uomini politici di primo piano hanno cambiato bandiera non una ma più volte, a cominciare dagli oppositori che prima o poi hanno ceduto e hanno accettato il compromesso, i favori, i soldi, le prebende di Mobutu. Kabala non l'ha fatto, ha agito politicamente negli anni sessanta, e poi quando l'attività dei movimenti rivoluzionari in Congo si è arrestata con la definitiva presa di potere di Mobutu e il trionfo della visione americaneggiante dei destini dell'Africa. A quel punto Kabala si è ritirato nell'ombra ha creato un partito politico e non ha mai cercato di comporre il contrasto con il dittatore».

Quale regime si prospetta per lo Zaire?

«È un sogno pensare che lo Zaire si possa dotare di istituzioni democratiche sul modello europeo. Prevarrà un diverso assetto, il multipartitismo come lo intendiamo noi non ha avuto molto successo in Africa, ma si può affermare ad esempio la presenza di molte cor-

renti politiche, ci sono i casi dell'Uganda e del Congo. L'idea di mettere a tacere le etnie, o almeno le identità etniche in nome della politica è un'ipotesi che non regge».

Lo Zaire è un mosaico di etnie.

«Si dice che vi siano 365 etnie, ma presumibilmente sono ancora di più ed esistono tante realtà «politiche» locali quante sono le etnie. La futura classe politica deve fare i conti con questa realtà. Immaginare di strozzare il dibattito inter-etnico sarebbe una follia».

Quale potrebbe essere il collante politico capace di tenere assieme questo complesso mosaico?

«Ve ne potrebbero essere più di uno. Dagli anni sessanta ad oggi lo Zaire non è esploso, ma semmai impleso, le tentazioni secessionistiche non sono mai prevalse anche per la volontà internazionale di ridurre le secessioni come è accaduto in Katanga prima, e quindi nel Kasai. I popoli dello Zaire non si sono mai dimostrati molto interessati a queste secessioni con l'eccezione del Katanga, l'attuale Shaba».

Da dove arriva appunto Kabala.

La spinta alla secessione deriva dal desiderio di impossessarsi in modo esclusivo delle ricchezze del paese e in particolare del Katanga. Qui c'è la quarta produzione mondiale di rame, la prima produzione mondiale di cobalto, la prima di diamante industriale, per non parlare poi dell'uranio. Da un punto di vista politico la novità porterebbe consistere proprio in questo: l'abbattimento del sistema mobutista. Cioè di un sistema organizzato in questo modo: cinquanta per cento delle ricchezze attribuite alle clientele politiche mobutiste, cinquanta per cento attribuito direttamente al presidente sotto forma ufficiale attraverso un' amministrazione presidenziale del bilancio dello Stato. Ora vi potrebbe essere un cambiamento. Kabala lo ha detto due mesi fa a Goma: le ricchezze del paese devono tornare nelle mani del paese. Occorre cioè evitare che nel silenzio generale qualcuno si arroghi il diritto di gestire direttamente le risorse. Kabala ha già stretto accordi per lo sfruttamento delle risorse, ad esempio con i sudafricani. Un accordo con uno Stato offre maggiori garanzie di un patto con un dittatore».

È il cambiamento sembra ormai vicinissimo. I ribelli si apprestano ad occupare Kinshasa.

«È probabile, ma non si può essere certi al cento per cento di quel che accadrà. Se Kabala aspetterà ad arrivare a Kinshasa, le forze tradizionali e non solo l'oppositore storico di Mobutu, Tshisekedi, ma anche altre forze politiche zairesi potrebbero reclamare la loro parte di peso politico. Ciò potrebbe comportare una «messa in soffitta» di Kabala ad esempio sotto la forma di una presidenza della Repubblica, depauperata del potere politico effettivo».

Kabila però ha dalla sua il potere delle armi.

«È vero, ma per ora ha deciso di fermarsi alla porta di Kinshasa. Pretende che Mobutu se ne vada, perché è lui il simbolo da eliminare. Ma l'uscita di scena del dittatore non elimina i suoi oppositori. Tshisekedi non accetterà di farsi da parte e un accordo tra i due è facilmente ipotizzabile. Potrebbe profilarsi la

spartizione del potere tra un premier e un presidente. Occorre vedere se la costituzione futura del paese lascerà al presidente gli attuali poteri totalitari».

Molto dipenderà dalle pressioni internazionali. Gli Stati Uniti ad esempio si stanno impegnando massicciamente nella crisi zairese.

«Beh, si potrebbe arrivare ad affermare che gli americani hanno vinto per la seconda volta. Nel 1962-67, all'epoca delle rivoluzioni «antimperialiste» nel Congo, gli americani ebbero partita vinta usando le armi, attaccando e occupando militarmente con i paracadutisti la città di Kisangani che allora si chiamava Stanleyville ed era diventata la capitale della Repubblica Popolare del Congo. Il giovanissimo Kabala a quel tempo era ministro del Cnl di Bocheley. Oggi gli americani, servendosi dello stesso Kabala, ottengono la vittoria ancora una volta ma senza usare le armi. Sto ovviamente semplificando perché in realtà si tratta di un'alleanza molto più vasta dal punto di vista politico ed economico».

Sta dicendo che il passaggio politico che lo Zaire sta vivendo viene in qualche modo guidato o seguito da forze politiche ed economiche?

«Indirettamente. I nemici di Kabala, cui non è obbligatorio dare credito, sostengono che esiste una guida esterna, che non è direttamente statunitense, ma anglofona. C'è ad esempio l'Uganda. I contatti con il presidente ugandese Museveni sono stati continui, i ribelli sono aiutati da militari che provengono dalle fila di eserciti anglofoni. E questo è uno dei motivi che fanno scalpitare i francesi».

La stampa francese sta mettendo l'accento sul fallimento della politica di Parigi in Africa che fin dai tempi di Mitterrand era stata un fiore all'occhiello.

«Ciò è vero. La Francia ha fatto un calcolo cinico, sbagliato. Parigi ha continuato a scommettere sul ruolo di «pivot» di Mobutu. E per perseguire i suoi obiettivi ha sostenuto i suoi alleati orientali come ad esempio il presidente ruandese Habyrimana. Ora hanno perso tutto, perdendo Mobutu. Dal punto di vista internazionale la politica africana della Francia è completamente da ricostruire. Ciò è possibile se si pensa che cento milioni di africani parlano francese e cinquecento milioni costituiscono il mercato potenziale della francofonia».

Il fronte anglofono dunque avanza.

«È difficile che gli americani lascino cadere questa occasione storica di penetrare economicamente e strategicamente in un paese così importante. Lo Zaire confina con nove paesi, è il cuore geografico e politico dell'Africa. Confina con un altro grande paese africano come il Sudan, e quindi con l'Uganda che sta progredendo molto rapidamente, confina con i paesi petroliferi come il Congo e il Gabon e con l'Angola che possiede petrolio e diamanti. Lo Zaire ha un ruolo insostituibile di guardiano nella regione. Questo ruolo andrebbe perduto se si spezzetta. Kabala ha sempre detto che rifiuta questa ipotesi, che tuttavia potrebbe avanzare come uno spauracchio per gli Stati Uniti se Washington rifiutasse un aiuto concreto».

Toni Fontana

Mercoledì 7 maggio 1997

16 l'Unità2

SPECIALE CICLISMO



I due corridori dalla accesa rivalità sportiva tenderanno al Giro di lasciare il segno

Bugno e Chiappucci «Comparsa? Mai»

Non è mai stata una vera rivalità, anche perché per animarla veramente avrebbero dovuto rivaleggiare più a parole che in bicicletta. Invece tra Claudio Chiappucci e Gianni Bugno c'è sempre stato un grande rispetto; la loro è solo stata grande rivalità sportiva. Gli anni Novanta, quelli segnati dal fenomeno Indurain, saranno ricordati anche per questi nostri due interpreti del pedale nostrano che hanno lasciato un segno profondo nella storia del ciclismo moderno. Bugno campione cristallino, talento purissimo che ha ottenuto quello che tutti si aspettavano che ottenesse; Claudio Chiappucci, campione di volontà, di perseveranza, di costanza che riesce ad arrivare là dove nessuno avrebbe previsto e immaginato potesse arrivare. Con le vittorie di Bugno e i continui attacchi generosi di Chiappucci, anche le sconfitte patite sulle strade di Giro e Tour sono sembrate meno amare. Perché questi due campioni erano e sono tutt'oggi campioni da amare. Oggi, però, si presentano al via del Giro d'Italia con quella carta d'identità dalla quale balza all'occhio, più che il peso o l'altezza, la data di nascita. Non sono più ragazzini: Claudio è del 1963, 34 anni compiuti e mille battaglie alle spalle; Gianni è più giovane di un anno ma i suoi 33 pesano forse più al monzese di quanto non sia per il varesino, per via di quella poca abitudine a stringere i denti perché lui non è mai stato un faticatore del pedale ma un principe di stile e talento. Il diavolo è un combattente nato e non lo sentirete mai piagnucolare; Bugno non ha mai fatto proclami, figuriamoci adesso che per lui il peso degli anni è un fardello pesante come il piombo. Saranno entrambi al Giro d'Italia. Claudio per inventarsi qualcosa di diabolico del suo repertorio ma soprattutto per aiutare il suo compagno di squadra Enrico Zaina a migliorare il secondo posto dell'anno scorso; Gianni andrà alla ricerca di un po' di gloria personale, qualche traguardo di tappa, magari uno solo come accadde l'anno scorso (Aosta), ma avrà il compito di proteggere e lanciare verso il bis «rosa» il suo compagno di squadra, Pavel Tonkov. «Non crediate che al Giro vada per fare la comparsa, o il vecchietto patetico - dice deciso il Diavolo - io, su questo Giro lascerò una mia impronta. Lo sa anche Enrico: è comodo per tutti e due che la Asics, la nostra squadra, possa disporre di due punte. È il modo migliore per mettere in crisi gli avversari, per stanarli, rendergli più dura la vita e farli sbagliare».

Si riferisce a Tonkov e Berzin in particolare...

«Mi riferisco anche a gente come Pantani, che dopo tanti proclami è chiamato a pedalare. Adesso faccia vedere che pasta è fatto».

Ci risiamo: Chiappucci e Pantani proprio come il diavolo e l'acqua santa... «Io non ho nulla contro Pantani. È un buon corridore, però io e Bugno, tanto per fare due nomi, la gloria, la popolarità ce la siamo guadagnata sul campo. Lui invece...». Più soft, come è suo costume, Gianni Bugno. L'Amleto del ciclismo italiano torna sulle strade del Giro, quel Giro che seppa farsuoin un solfiato nel 1990...

«Altri tempi, altro Bugno - dice con la consueta malinconica autoironia - Nel '90 ero un ragazzino tutto da scoprire e forse avevo anche un pizzico di entusiasmo in più. Oggi il cicli-



simo è molto cambiato, è tutto più decodificato, specialistico, programmato all'esasperazione e un corridore come il sottoscritto, che se la cava su tutti i terreni ma non è particolarmente forte in niente incontra grandissime difficoltà. Oggi, poi, che ho i miei 33 anni, gli anni di Cristo, c'è subito chi mi vorrebbe mettere in croce...». Ma forse a mettersi in croce è proprio lei, la gente, gli sportivi, i suoi colleghi, tutti dicono che è ancora un grande corridore, uno che è in grado di poter ottenere qualsiasi risultato.

«Io spero di rendermi utile alla squadra. La mia primavera non è stata certamente molto felice e incoraggiante. Ho bisogno di correre, di entrare nel vivo della corsa e forse qualcosa di buono riuscirò a combinarlo anch'io. Spero di togliermi qualche soddisfazione, ma soprattutto spero di poter essere utile a Tonkov. Pavel è un ragazzo davvero eccezionale e merita di essere aiutato per centrare un bis al Giro che lo proietterebbe tra i grandi. Ma credo che al Tour possa dare il meglio di se stesso. Pavel è un talento ancora inesperto, il mondo ciclistico non l'ha ancora conosciuto pienamente ma presto imparerà a conoscerlo». Ma Bugno dove vorrà togliersi una soddisfazione? «In una tappa, una bella tappa, ma non chiedetemi quale. Quest'anno mi ero prefissato di far bene alla Liegi ed è andata come è andata. Lasciatemi andare con un pizzico di fantasia: strada facendo qualcosa inventerò». Promesso? «Promesso».

Pier Augusto Stagi

IL PASSISTA

Giro con poche novità ma attenzione a quei due vecchi leoni ancora pronti a «ruggire»

A quanto pare s'affaccia un Giro povero di contenuti, in cerca di novità, di figure trainanti.

Non voglio però cadere nella rete di un generale pessimismo anche perché il giudizio di oggi potrebbe essere diverso di quello di domani.

Nell'attesa, l'unica certezza è quella che apparirà sulle strade delle ventidue tappe previste per l'ottantesima edizione del Giro d'Italia.

La certezza delle scritte, dei cartelli, degli incitamenti espressi in varia maniera per due concorrenti che si chiamano Gianni Bugno e Claudio Chiappucci.

Sul viale del tramonto

Due campioni sul viale del tramonto, osserverà qualcuno, e così, così vorrebbero non fosse tanti tifosi che messi insieme formano il più grande esercito di sostenitori.

In un certo senso anch'io sono in mezzo alla folla che non ha dimenticato e che vive di bellissimi ricordi.

Anch'io ho nostalgia del Bugno che stravinse il Giro del '90 indossando la maglia rosa dall'inizio alla fine, il Bugno della Milano-Sanremo, del Giro delle Fiandre, di due campionati del mondo e di altri prestigiosi successi.

Il Bugno mai prepotente, pacato, altruista, amabile conversatore quando il discorso va più in là delle vicende ciclistiche.

I manager

Quasi sono pentito per avergli rimproverato le arrendevolezze nei confronti dei «manager» che lo volevano in bici da febbraio a ottobre, che non hanno avuto riguardo per il

suo fisico, che non lo hanno salvaguardato come qualcun altro ha fatto prendendo per mano Miguel Indurain.

Quasi pentito perché chi è ricco di bontà come Gianni merita affetto e comprensione.

Chiappucci è di una pasta diversa. La pasta del ribelle per natura. Mai domo, mai alleato con questo o con quello, nemico acerrimo della diplomazia.

Colpi di pedali furiosi per rivendicare un ruolo, cinque anni al servizio di Visentini, Roche e Bontempo prima di uscire dalla pancia del gruppo, due volte secondo e una volta terzo nel Tour de France, due volte sul secondo gradino del Giro, una sessantina di vittorie fra le quali spicca la Sanremo del '91, quell'azione che stroncava il danese Soerensen e che portava Claudio sul traguardo di via Roma con le mani al cielo, giusto come aveva fatto Gianni l'anno prima.

Caparbio ed ostinato

E come non entusiasmarci davanti a un corridore sempre nel vivo della battaglia, sempre in prima linea, sempre caparbio e ostinato nei suoi tentativi?

Nessuno come lui a rischiare in pianura, in salita e in discesa e ogni volta che sono entrato nella sua camera d'albergo per indurlo alla ragionevolezza, le sue risposte non cambiavano di una virgola.

«Sono fatto così, mi piace essere così...».

Buon Giro, buona fortuna per i due vecchi leoni.

Comunque vada, Gianni e Claudio saranno accompagnati da un coro di applausi.

Panizza 18 volte al Giro

Nessuno più di Panizza
Nella lunga storia del Giro c'è anche il numero della presenza che costituisce un atto di fedeltà nei riguardi della competizione per la maglia rosa. Un numero di cui Wladimiro Panizza va fiero perché è lui il corridore che vanta il più alto numero di partecipazioni, 18, record che appare inattaccabile, considerando la brevità delle carriere. Dietro Panizza c'è Pierino Gavazzi con 17. A quota 16 Bitossi e Aldo Moser seguiti da Girardengo e Poggiali (15), da Bartali, Gimondi, Rho, Rossignoli e Zilioli (14), da Amadori, Baronchelli, Basso, Coppi, Defilippis, Fornara, Leali, F. Moser, Sala e Saronni (13).
I vincitori più vecchi
La palma del vincitore più vecchio del Giro spetta a Fiorenzo Magni per il trionfo riportato nel 1955 a 35 anni. Avevano un anno in meno quando sono andati sul podio Coppi (52) e Moser (84), 32enni Guerra (34) e Bartali (46), 31enni Brunero (26), Binda (33), Magni (51), Petterson (71) Hinault (85) e Chioccioli (91).

Eddy Merckx in rosa 79 volte Solo Binda lo «segue» a 60

Il belga Eddy Merckx è il campione che più volte indossato la maglia rosa avendo raggiunto quota 79. A tenere il suo ritmo solo il leggendario Binda con 69 vittorie mentre 54 sono le maglie rosa indossate da Francesco Moser.
Seguono Bartali con 59 e Beppe Saronni con 49. Fausto Coppi ne ha conquistate 31 come Bernard Hinault. Gimondi si è fermato a 23, Chioccioli a 22, Adorni a 19.

L'elenco della classifica

79 Eddy Merckx; 60 Alfredo Binda; 54 Francesco Moser; 50 Gino Bartali; 49 Giuseppe Saronni; 42 Jacques Anquetil; 31 Fausto Coppi e Bernard Hinault; 29 Miguel Indurain; 27 Roberto Visentini; 25 costante Girardengo; 24 Carlo Galetti, Fiorenzo Magni e Giovanni Valetti; 23 Felice Gimondi e Hugo Koblet; 22 Franco Chioccioli e Johan de Muynck; 21 Gianni Bugno e Toni Rominger; 20 Charly Gaul; 19 Vittorio Adorni e Eugeni Berzin; 18 Stephen Roche; 17 Carlo Clerici, Laurent Fignon e Learco Guerra; 16 Vasco Bergamaschi, Giovanni Brunero e José Manuel Fuente; 15 Luigi Marchisio, 14 Silvano Contini, Giordano Cotture e Michele Dancelli; 12 Moreno Argentin, Franco Balmamion e Gaetano Belloni; 11 Julio Jimenez e Vito Ortelli; 10 Jos Hoevenaers, Claudio Michelotto, Gaston Nencini e Diego Ronchini; 9 Bartolomeo Ayro, Fausto Bertoglio, Louson Bobet, Adriano Fantini, Pasquale Fornara, Francisco Galdos, Andrew Hampsten, Arnaldo Panbianco, Massimo Podenzana, Eberardo Pavese e Pavel Tonkov; 8 Erik Breukink, Cesare Del Cancia, Adolfo Leoni, Gianni Motta, José Perez Frances, Domenico Piemontesi e Rik Van Steenberghe; 7 Ercole Baldini, Cino Cinelli, A. Desmet, Giovanni Michelotto, Giuseppe Olmo, Antonio Pesenti, Giancarlo Polidori, F. Schaer, 6 Giancarlo Astrua, Franco Bitossi, Alfonso Calzolari, Francesco Camusso, Nino defilippis, Giuseppe Enrici, Wladimiro Panizza, Giovanni Pettinati, Michel Pollentier, Miguel Poble e Davide Rebellin.



CARRERA

BICICLETTE

... il tuo traguardo

LA BICICLETTA USATA DA

CLAUDIO CHIAPPUCCI ed ENRICO ZAINA



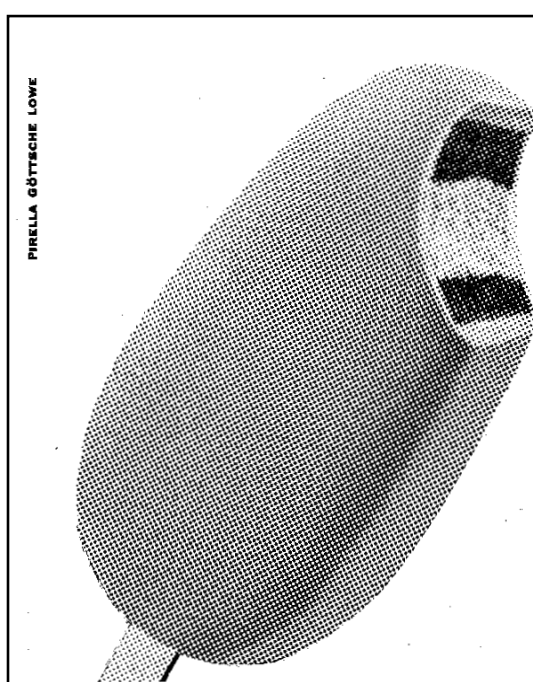
CARRERA

BICICLETTE

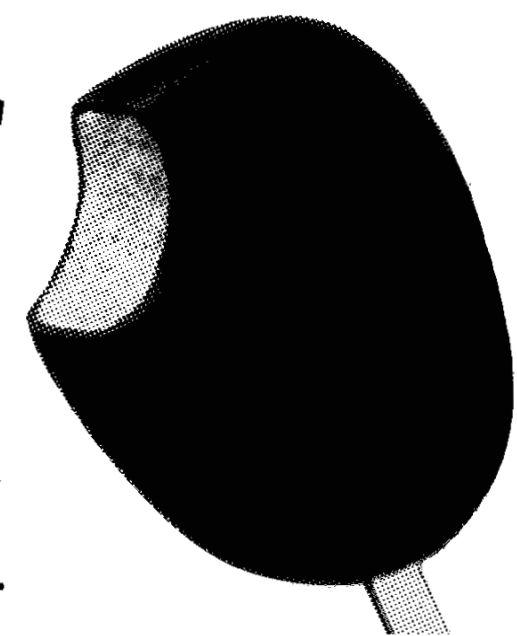
DISTRIBUITA DA:

PODIUM S.r.l.

Via Statale, 52 - 25011 Calcinato (Brescia) - Telefono 030/9964322 • Telefax 030/9964820



BLANCO E STECCO DUCALE I CAMPIONI DEL GELATO ALL'ITALIANA.



07SPC10A0705 ZALLCALL 11 23+09:53 05/06/97 M

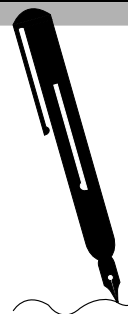
+



+

+

Tocco e ritocco



La nuova «vulgata» sulla guerra civile

BRUNO GRAVAGNUOLO

VULGATA CIVILE. Dispiace dissentire dai maestri. E quando accade, si dubita sempre un po' di se stessi. Eppure, ci è impossibile consentire con Bobbio, quando, su «La Repubblica» del 1° maggio, in riferimento a Piazzale Loreto, afferma: «Non si dica che non c'è stata una guerra civile in Italia. Si è mai visto il sovrano di uno stato in guerra condannato a morte ed esposto al ludibrio dei cittadini dello stato vincitore?». No, l'argomento non tiene. Salò era uno stato usurpatore. E il ludibrio al Duce non è in nulla dissimile, quanto a orrore, a tante «feste» macabre attorno ai cadaveri dei tiranni. Il «padre divorato» è archetipo millenario, ben descritto da Freud in «Totem e tabù». La guerra civile non c'entra. Perché essa abbia luogo, occorre quanto segue: 1) Spaccatura in due della società, con partigianato civile da una parte e dall'altra. 2) Coralità di massa degli eventi. 3) Un certo equilibrio di forze e del consenso. E invece, se il 43-45, come dice sempre Bobbio, «fu guerra tra minoranze», ne consegue esattamente che quel biennio non fu una vera e propria guerra civile. Inoltre: se è vero «che i più stavano a guardare», è ancor più vero che la stragrande maggioranza degli italiani voleva la fine della guerra. E che era contro i nazifascisti. Dal sud al nord. Il consenso a Salò era invece marginale, come dimostrano le diserzioni e la renitenza di massa alla leva repubblicana. Perché ribadire tutto questo? Per amor di verità. E per battere una tesi insidiosa: l'idea che la Repubblica sia stata imposta al paese da una «minoranza». Quella che vinse appunto «la guerra civile». Facile indovinare, ahimè, a chi faccia gioco questa nuova «vulgata».

STUPORI & STUPIDARI. Ohhh, uhhh! Gridolini di stupore nella rubricchetta di Dario Di Vico sul «Corriere»: il sottoscritto si becca l'epiteto di «maestrina dalla penna rossa» perché avrebbe «bocciato» Violante, il quale aveva teorizzato una spaccatura verticale tra fascismo e antifascismo nell'Italia del dopoguerra. Domanda: invece di fare pissi-pissi-bao-bao, in modo di educande bacchettone (e in innocui stupidi), non ha il «Corriere» penne grandi di piccine per tornare in modo serio sul tema modestamente proposto da «Tocco e ritocco»? E cioè: davvero tra fascismo e antifascismo c'è stata nel dopoguerra la «guerra dei mondi»? Attendiamo.

OTTIMO SCALFARO. «Valutazioni ragionistiche che non hanno senso». Questo aveva detto Scalfaro, sulle valutazioni della Commissione europea. Valutazioni giocate in punta di ridicolo decimali. E anche contraddette dal Fmi e dall'Ocse! E invece nel Polo si sono scatenati. Sebbene loro, non si siano mai stracciati le vesti per l'Europa. Anzi! In un frangente analogo, con Berlusconi al governo, avrebbero parlato sicuramente di «complotto internazionale» contro l'Italia. Lo hanno già fatto. Al tempo della lira in calo. E con Berlusconi al governo.

«Partecipazione sociale», «solidarietà», «responsabilità», «repubblica»: il vero volto del nuovo laburismo

Tutte le idee di William Hutton l'uomo che ha ispirato Tony Blair

«Stakeholder»: è la parola chiave usata da Hutton, direttore dell'«Observer», in un libro che ha molto influenzato il vincitore delle elezioni britanniche. La parola significa: ciascun cittadino è sovrano, e detiene le quote del suo Stato....

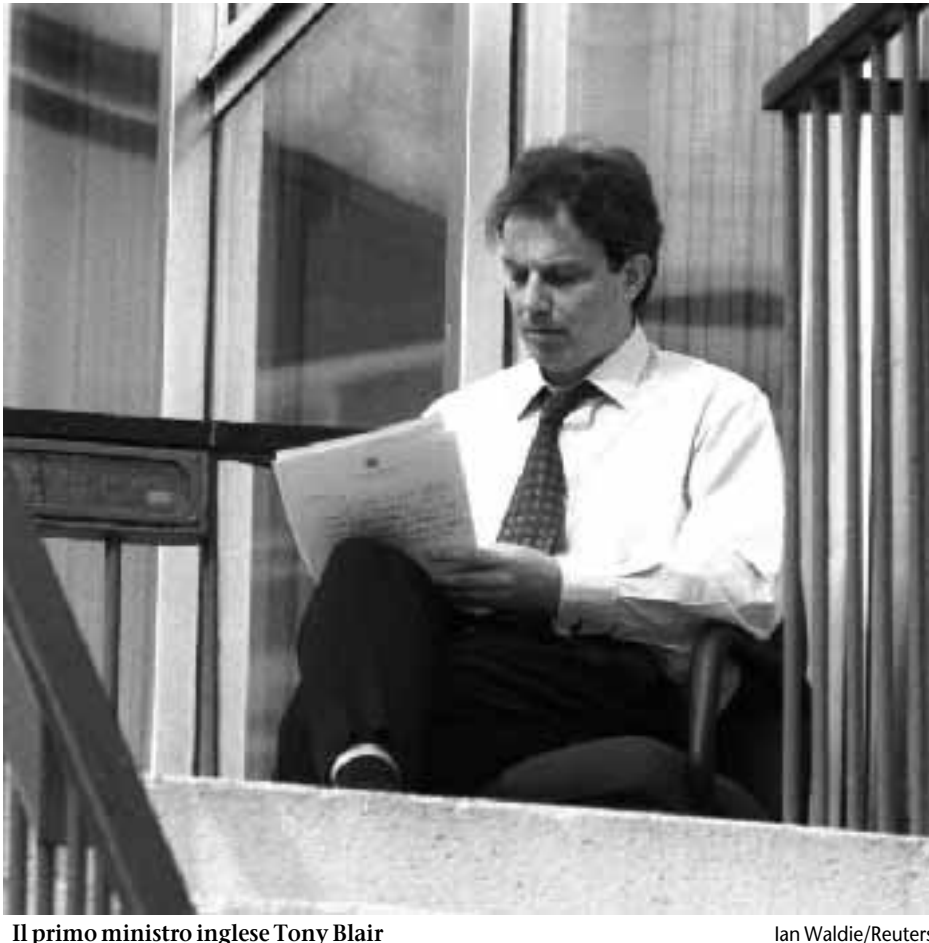
«Stakeholder capitalism» è una delle parole chiave del Labour Party di Tony Blair. Una visione di società, un modello di economia contrapposto a «shareholder capitalism». «Stakeholder» è chi ha interesse in qualche cosa. Chi non riceve soltanto. Implica il concetto di reciprocità, di scambio. «Shareholder», invece, è l'azionista classico di un'impresa, che incassa il dividendo e stop. E considera esaurito il suo ruolo nel momento in cui ha saldato l'acquisto dell'azione. Anzi, da quel momento, si sente ed è considerato colui che ha l'ultima voce in capitolo sui destini dell'azienda. Se l'impresa licenzia, e il titolo in Borsa vola alle stelle, lui è contento. La società degli stakeholder è molto diversa dalla classica risposta dello Stato sociale che accompagna il cittadino dalla culla alla pensione. È un patto tra cittadino e Stato in base al quale lo Stato garantisce che ognuno abbia la possibilità effettiva di raggiungere livelli di benessere più avanzati senza danneggiare il prossimo. Vuol dire che i disoccupati devono potersi riqualificare in modo da trovare un lavoro. Che gli occupati devono poter accrescere la loro professionalità per non perderlo. E vuol dire che i beneficiati devono fare la loro parte, si devono «impegnare», non possono aspettare che qualcuno - lo stato - provveda.

Un pilastro semantico

La fortuna di questa parola chiave, uno dei pilastri della strategia di Tony Blair, deriva in primo luogo dalla sfortuna dei principi opposti che hanno spadroneggiato per una quindicina d'anni: «la società non esiste, esiste solo l'individuo», aveva proclamato Lady Thatcher. Il suo successore Major l'aveva scimmiettata affermando addirittura che le Bcci non esistono. È andata come si sa.

L'inventore della società degli stakeholder non è Tony Blair, bensì William Hutton, brillante giornalista economico (è direttore dell'«Observer»). È stato il suo libro «The State we're In, «Lo stato in cui siamo» (nel doppio significato di condizione e istituzione) ad aver affascinato due anni fa il leader laburista tanto da spingerlo a condensare la sua strategia politica nel fortunato slogan che appare nel sommario.

Difficile dire se Will Hutton sia un centrista radicale, come viene definito Blair. Sembra piuttosto un orfano di Keynes. È più radicale che centrista. Chi resta disoccupato per più di 18 mesi deve essere assistito in qualche modo. La libera corsa dei capitali su scala planetaria deve trovare dei freni perché ciò che è meglio per i finanziari e i prestatori di denaro non è necessariamente un bene per la comunità. Gli incentivi fiscali e i sussidi governativi alle scuole private devono essere sospesi. Si tratta di indicazioni molto poco centriste che si trovano parola più parola meno nei libri di Galbraith o di Reich, l'ex ministro del



Il primo ministro inglese Tony Blair

Ian Waldie/Reuters

Che cosa c'è in quel best-seller

Will Hutton, 46 anni, sposato con tre figli, è un agente di cambio passato nel 1983 armi e bagagli al giornalismo. Per dieci anni è stato alla Bbc, poi al «Guardian» e dall'anno scorso dirige «The Observer», il più antico giornale domenicale (venne fondato nel 1791, vende 450 mila copie), punto di riferimento della sinistra intellettuale britannica. Hutton è stato nominato giornalista politico dell'anno per la copertura della crisi del sistema monetario europeo del 1992. Di formazione keynesiana, è membro del consiglio direttivo del Policy Studies Institute, dell'Institute for Political Economy e Charter 88. È governatore della London School of Economics. I suoi articoli sono tenuti in gran considerazione non solo negli ambienti laburisti. Adesso che il Labour ha vinto le elezioni passa per stratega politico e per «consulente» economico di Blair. Lui rifiuta queste etichette ripetendo: il mio mestiere è quello di giornalista economico. Il suo libro «The State We're In» (Jonathan Cape, London, 326 pagine, 16,99 sterline) ha venduto migliaia di copie. L'argomento centrale della sua analisi della società britannica è che, nonostante la dinamica degli ultimi anni, l'economia resta debole, i suoi assetti fragili. A dimostrarlo sono il livello e il carattere degli investimenti. Ciò è dovuto al sistema finanziario: gli obiettivi di profitto sono troppo alti, l'orizzonte temporale troppo breve. Ma la finanza non vive nel vuoto, la City di Londra, Whitehall e Westminster sono intrecciati in modo simbiotico, per cui non si riforma l'economia se non si parte dall'assetto istituzionale e viceversa. Se non viene superata «la natura semi-moderna dello Stato».

lavoro di Clinton, che dispiacerebbero alla City e non compaiono in questi termini nel programma del Labour.

Hutton parla di capitalismo cooperativo che «incorpora» i lavoratori nel miglioramento dell'impresa, che non vive nel vuoto politico e istituzionale, che si rivela «economicamente più efficiente» del libero mercato thatcheriano perché riesce a riorientarsi lungo gli obiettivi di lungo termine «senza perdere lo stimolo della competizione».

Il cuore della stakeholder society è proprio questo. Non nasce spontaneamente, ha bisogno di essere disegnato, negoziato in un sistema di governo effettivamente democratico. Si tratta contemporaneamente di ricostruire la trama di una comunità e di uno stato che la rifletta, che la includa. Evitando gli intoppi del capitalismo egemone in Europa, quello tedesco: i rapporti incestuosi tra banche e imprese che hanno condotto alla crisi della City. I sindacati giustamente riconosciuti come partner sociali dalle imprese e dal governo che si oppongono alla contrattazione del lavoro fuori dalle grandi imprese, il costo elevato di un Sozialstaat che non riesce a reagire ai mutamenti ciclici dell'economia.

Intanto, si può partire, come ha fatto il nuovo governo, riconoscendo i diritti sociali minimi previsti dalla «carta europea». Sicuramente si deve arrivare a quella che Hutton chiama «opportunità repubblicana». E qui si entra nel cuore della

transizione britannica. Che è innanzitutto di carattere politico, non economico. Che non si esaurisce nella ricostruzione di un «parteneriato» sociale fondato sulla reciprocità tra sindacati e governo, tra sindacati e impresa, tra lavoratori e impresa. Ma ne è, in fondo, la premessa. L'analisi di Hutton è impetuosa. Sostiene il direttore dell'«Observer» che «una costituzione non scritta, organizzata attorno al principio che legge è qualsiasi cosa che la monarchia concede al parlamento, non è una regola democratica. Il potere monarchico è passato in effetti al partito di maggioranza nella Camera dei Comuni. Non ci sono limiti alla possibilità del potere centrale di portar via potere alle regioni e alle autorità locali. L'esecutivo è solo nominalmente responsabile di fronte al parlamento. Il potere giudiziario non è formalmente indipendente. Non esiste una legge dei diritti codificata. Non c'è la presunzione che l'attività dello stato debba essere aperta e trasparente». La lunga egemonia conservatrice ha infettato l'imparzialità dell'Amministrazione dello Stato «la cui indipendenza garantiva un sistema informale di controlli e contrappesi». La conclusione di Hutton poi fa giustizia di molti luoghi comuni che vanno per la maggiore in Italia: l'assenza britannica di una costituzione scritta significa che l'interesse pubblico può essere solo espresso come interesse del partito di maggioranza alla Camera dei Comuni. «Republicanizzare» lo Stato quindi non ha a che vedere con l'abolizione della monarchia, anche se dovrà implicare lo sradicamento di alcune prerogative reali e del principio ereditario.

Un nuovo parlamento

Ha a che vedere in primo luogo con la ricostruzione di una «attitudine repubblicana» nella cultura politica e nel comportamento delle istituzioni. Anche di quelle della City. Significa, per esempio, togliere segretezza e limitare le discrezionalità che pervade l'intero sistema britannico, dalla formazione del bilancio nazionale alle privatizzazioni. Costruire una rete di istituzioni pubbliche intermedie per governare l'economia di mercato e le comunità. Il botta e risposta del primo ministro due volte la settimana alla Camera dei Comuni è «un buon teatro politico, ma raramente serve a illuminare sul modo in cui il potere viene usato».

La cosa migliore, consiglia infine Hutton, sarebbe trasformare la Camera dei Lord in seconda camera eletta con potere di bloccare ed emendare le leggi. Rendendo - udite, udite! - «più proporzionale la rappresentanza nel Parlamento». Perché? Elementare. Per riflettere meglio le opinioni e gli interessi effettivamente esistenti nella società.

Antonio Pollio Salimbini

«Reset»: Così ha vinto in Inghilterra la sinistra

Tony Blair campeggia anche sulla copertina di «Reset», mensile di cultura, che gli dedica sedici pagine per un totale di quattro articoli di approfondimento, accompagnati da un volumetto di 80 pagine, «Il nuovo Labour», con rapida introduzione di Marina Calloni a due discorsi di Blair e al manifesto programmatico del suo partito. In una sinistra europea che naviga «senza bussola», secondo l'icastica definizione con cui «Le Monde» titola un primo tentativo di analisi a livello europeo, il leader del New Labour, fresco vincitore di elezioni, diventa automaticamente una stella polare. Da osservare ammirati, perché vince, e questo a sinistra riesce poco; da usare appunto a mo' di bussola, per vedere se e quanto del suo programma possa essere esportato al di fuori della Gran Bretagna e costituire un patrimonio comune; da studiare, per capire se e come la socialdemocrazia (Blair ha ridefinito in tal senso il vecchio Labour party) possa aspirare a leadership nazionali ed europee. «Reset» offre ampio materiale di riflessione, e individua innanzitutto le radici della svolta del partito laburista che, scrive Roger Casale, «sta riportando la questione della socialdemocrazia all'interno del discorso sulla modernità» e «possiede nuovamente una "filosofia dell'azione", un programma di governo e una strategia per realizzarli». Blair, dunque, di cui Marina Calloni sottolinea la «sapienza oratoria forense» e l'intelligenza strategica mediatica, il celebratissimo Hutton, ma anche un'evoluzione favorita dai cambiamenti che al partito avevano già apportato Neil Kinnock e John Smith. E l'intelligenza di cogliere e meditare i segnali provenienti dalla società. Come il «Rapporto della Commissione sulla giustizia sociale», pubblicato nel 1994 che, scrive, Anne Showstack Sasson, con la sua precisa diagnosi delle disuguaglianze crescenti nella società britannica, ha fornito l'humus su cui è nato il manifesto del partito. Che, con l'accento posto sulla necessità di una maggiore giustizia sociale, ha avuto un peso forse decisivo nella battaglia elettorale.

DALLA PRIMA

Su Micromega dibattito a più voci sulle nuove frontiere della morale di fronte ai progressi della genetica

Procreazione artificiale: dove sta il limite etico?

Lecaldano, Mori, Flamigni, Viano, criticano cattolici e comitato bioetico. E Rodotà lancia un'allarme: «rischi per democrazia e privacy».

della repubblica tedesca, e quindi a nome della sua nazione. Se la leggerezza di Vittorio Emanuele di Savoia fosse da interpretare come un modo per rivendicare la sua qualità di singolo individuo, rinunciando a essere il rappresentante di una dinastia macchiatasi di gravi colpe, potremmo perfino accogliere positivamente quelle sue parole. L'inevitabile corollario dovrebbe essere ciò che ha chiesto Alessandro Galante Garrone su «La Stampa» del 3 maggio: il giuramento di fedeltà alla Costituzione, che del resto è oggi imposto a coloro che diventano cittadini italiani. A maggior ragione, mi sembra, deve prestarlo chi dall'Italia è stato esiliato.

Queste stesse considerazioni chiariscono perché non può essere invece abrogata la disposizione che vieta la ricostituzione del partito fascista: in questo caso, infatti, non saremmo davanti a persone, ma a un'istituzione che, in quanto tale, si configura subito con le sue storiche responsabilità. Se ne rammenti

l'on. Fini. Mi ha meravigliato la dichiarazione di uno studioso di storia come Aurelio Lepre, che con facile comparativismo adduce l'esempio degli Stati Uniti per spiegare perché accetterebbe la cancellazione della norma: dimentica che in quel paese non c'è stato un regime fascista. In Italia il fascismo è nato, ha durata, ha lasciato una traccia consistente ed è arrivato a macchiarsi del crimine che l'etica e il diritto dei popoli giudicano oggi il più grave in assoluto: il genocidio.

Le teorie razzistiche sono state giudicate dal fascismo stesso parte integrante della sua ideologia; sarebbe pertanto assai grave - in giorni in cui sterminii e «pulizie etniche» rievocano orrori che speravamo non ripetibili - se il nostro paese, per una malintesa democraticità o per un perdono veramente immorale, riesumasse, e pertanto riabilitasse, con un atto solenne quale è un voto del Parlamento, un'istituzione scellerata.

[Corrado Vivanti]

Procreazione, fecondazione artificiale, aborto, bioetica, confini della genetica: esiste un modo «corretto» per impostare una riflessione etica su temi così invasivi della coscienza di ogni cittadino? C'è una via rispettosa della diversità delle convinzioni religiose e filosofiche e nello stesso tempo capace di produrre non divieti ma leggi «aperte»? A leggere il lungo inserto che la rivista Micromega, nel numero oggi in edicola, dedica a questi argomenti, con cinque interventi di alto profilo, sembra che la via «corretta» esiste, o sarebbe comunque rintracciabile, ma che in Italia non è stata ancora percorsa. Colpa, sostengono alcuni di questi studiosi, di un dibattito sostanzialmente poco informato, di un comitato per la bioetica molto cattolico e troppo poco laico, colpa di un conservatorismo morale di fondo che rischia di ingabbiare ancora la società civile e politica.

La lettura dei cinque saggi (Il diritto di nascere di Eugenio Lecaldano, Aborto e obiezione di coscienza di Maurizio Mori, Una trappola clerica-

le di Carlo Flamigni, L'ideologia dell'embrione di Augusto Viano, La fine del destino di Stefano Rodotà) è oltre modo istruttiva, anche se gli assunti non sono tutti condivisibili. Il capitolo più controverso è proprio quello che affronta il limite morale della libertà di procreazione. La tesi è che il dibattito sulla procreazione e sulla fecondazione in vitro, che ha diviso episodio dopo episodio, l'opinione pubblica e gli addetti ai lavori, è viziato da una concezione morale «archeologica» che rischia di imporre per legge una sola delle concezioni che su questo tema si confrontano nell'ossatura.

Secondo Lecaldano si sta presentando «per quanto riguarda i modi artificiali di nascere, un processo analogo a quello che abbiamo vissuto alcuni decenni fa per quanto riguarda la prole naturale». Ovvero, come nel secolo scorso si accettavano solo madri e figli «regolari», ossia frutto di rapporti matrimoniali e non naturali, così, adesso che la scienza mette a disposizione delle persone la possibilità

di soddisfare un bisogno di paternità o di maternità, la discussione sulla moralità di procreazione artificiale si basa ancora su un modello di famiglia che ruota intorno ai rapporti sessuali «naturali». Per Lecaldano questo ancoraggio al rapporto naturale apparirà superato quanto prima, intanto però si sarà negata a molte coppie la libertà di avere un figlio ottenuto con le tecniche che la scienza mette a disposizione adesso. Stando così le cose la prospettiva è quella del divieto piuttosto della regolamentazione. Eticamente e filosoficamente è sbagliato, conclude Lecaldano.

Le cose stanno davvero così? L'analisi è convincente, c'è il rischio di una sottovalutazione: davvero le ipotesi di limitazioni alla libertà di procreazione in vitro sono sempre frutto di una volontà coercitiva? O non sono il segno di una preoccupazione per quanto di «commercio» nasce attorno alle nuove possibilità scientifiche? L'enorme mole di interessi che si muovono sulla fecondazione in vitro non cambia la natura etica dei

problemi e non mette a rischio il diritto a scelte «responsabili» delle persone?

Un filo rosso percorre i saggi e rappresenta di per sé una linea di tendenza importante: è il desiderio di evitare limiti o divieti che siano fondati per via religiosa. Qui, a essere messa sotto accusa, è il comitato per la bioetica, le cui traversie sono note agli addetti ai lavori ma non al grande pubblico. La tesi di Carlo Flamigni, che fa una dotto storia del comitato, è che questo sia più un organismo confessionale, un tribunale che definisce ciò che è morale e ciò non lo è, piuttosto che un supporto di sostegno alle decisioni dei singoli. La scarsa laicità del comitato, peraltro segnata da una serie di dimissioni di autorevoli membri, avrebbe fatto del comitato, salvo le dovute eccezioni, una sorta di «lobby dell'embrione», (quella che vuole per il concepito il riconoscimento dello stato giuridico di persona) e che ha prodotto il risultato di rimettere in discussione la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza. An-

che qui il dibattito è destinato a riprendere, più vivace che mai.

Mentre si dibatte, e giustamente, sul rilievo etico, delle nuove conquiste tecniche e scientifiche, la ricerca va avanti e modifica la situazione dei diritti. Si potrebbe dire, senza curarsi dei rischi. Qui vale la pena di leggere attentamente il saggio di Stefano Rodotà sui pericoli derivanti dalla circolazione delle «informazioni genetiche».

C'è un rischio per la democrazia, avverte il giurista, perché la possibilità di prevedere tempi di vita, malattie e curabilità delle malattie, desta l'interesse di datori di lavoro e società di assicurazione. Chi garantisce, e come, che questa circolazione non diventi una forma di discriminazione orribile? Nacono, è ovvio, problemi inediti per la tutela della privacy e l'uguaglianza delle persone. Sono i temi del fumilla, e parlarne in modo aperto e informato subito, eviterà ferite profonde in futuro.

Bruno Miserendino

A 104 anni laureata a Cambridge

Una vecchietta inglese entra nel Guinness dei primati per una laurea che l'università di Cambridge le ha conferito oggi a un'età davvero veneranda: 104 anni. Con questo gesto l'ateneo ha fatto ammenda per una grossa ingiustizia compiuta contro Molly Maxwell e contro tutte le donne. La Maxwell infatti ora ospite di una casa per anziani di Londra - studii lingue moderne a Cambridge dal 1914 al 1917, ma alla fine dei corsi ricevette un «certificato d'onore» e niente più: soltanto nel 1948 le donne ebbero pieno diritto di accesso alla laurea in quel «tempio del sapere». A dispetto dell'età, la signora Molly è ancora molto vivace: lei stessa ha chiesto allo staff della casa di riposo di contattare Cambridge quando ha appreso che l'università dove aveva studiato oltre 80 anni fa era disposta a rimediare alle discriminazioni inflitte alle donne.

Comune di Cinisello Balsamo (MI)
20092 - Piazza Carlotorelli n. 6
tel. 02/8622281 - fax n. 02/86011464
Avviso di gara
Il Comune di Cinisello Balsamo intende procedere mediante licitazione privata riservata alle Cooperative Sociali di cui all'art. 9 - L. n. 381/1991 e L. R. Lombardia n. 16/1993 per l'affidamento del servizio di: "Aiuto integrato minori portatori handicap inseriti nelle scuole - periodo 1.9.1997 - 31.8.2000". Importo presunto L. 432.695.000 circa IVA esclusa. Per quanto concerne la descrizione dell'appalto, il termine e le modalità per la presentazione delle domande di partecipazione alla gara, potrà essere consultato il bando pubblicato sul G.U.I. e sul B.U.R.L. n. 20 del 14 maggio 1997, chiedere informazioni e copia Bando ai numeri telefonici come sopra.
Cinisello Balsamo 30.4.1997
Il Dir. di Settore F.F. (Dr. ssa Paola Pomeri)

Informazione Commerciale
Farmacisti e ricercatori d'accordo
Ridurre le rotondità corporee in eccesso ora si può

NEW YORK. Il questionario è semplice, non dà spazio ad equivoci. Due caselle. La prima: le mie clienti hanno osservato una diminuzione in centimetri di Cosce, Glutei e Ventre. La seconda: le mie clienti non hanno osservato una riduzione in centimetri di Cosce, Glutei e Ventre. Firmato: il farmacista.

Le interviste sono state suggerite dai ricercatori, a suffragio dei loro test, sulla pomata distribuita dalla multinazionale Sirky, che ha finanziato le ricerche. La statistica nelle farmacie ha avuto esiti di grande rilievo. Su 60 farmacie, 51 farmacisti hanno dichiarato che le loro clienti «hanno riscontrato una diminuzione degli eccessi di grasso soprattutto nei punti più critici del corpo (Cosce, Glutei e Ventre)».

La pomata cosmetica è arrivata nelle farmacie italiane con il nome di "Riducente Cosce, Glutei e Ventre" da usare con il consiglio del farmacista.

Il trattamento è stato formulato per fasce di peso: 40, 60, 70 e da 80 kilogrammi in poi. Nei test fatti dai ricercatori non ha provocato arrossamenti o irritazioni.

La legge sui trapianti riaccende interrogativi sul rapporto tra soggettività e norma

«Più flebile la voce del corpo vittima della tecno-scienza»

Silvia Vegetti Finzi: «L'immagine dei nostri corpi è cambiata moltissimo. Ora è un mezzo opaco»
L'esperienza femminile, la medicina, l'arte, ne parlano Elisabetta Donini e Teresa Macri.

ROMA. La legge sugli espanti, anche, in queste ore, lo straziante legame della famiglia con il giovane napoletano in coma, ripropongono a meno di non pensare che tutto sia nelle mani della legge e del diritto - il discorso sul corpo. Anzi. Sulla dimensione simbolica del corpo che è altra cosa da quello anatomico o biologico.

Su quella massa di carne che è un interno e un esterno, un lo corporeo e la superficie di un corpo che racchiude l'io dell'uomo. O della donna. Molti anni fa, nel 1969, un collettivo femminista di Boston cominciò sul corpo un lavoro in autocoscienza. Diventò «Noi e il nostro corpo» (Fettrini, 1974). Fu la scoperta dei processi interni (con la pratica del self help e dello speculum) considerati, fino allora, con fastidio. Libertà di scelta, grazie alla relazione nominata del corpo (e della sessualità) con il mondo. Tramontava la lunghissima separazione tra corpo e mente, ragione e sentimento?

Certo, le diverse età della vita non dovevano più rappresentare dei picchi esaltanti (la giovinezza) o delle voragini disperanti (la vecchiaia). C'era un «sapere applicato» (definizione del filosofo Paul Ricoeur) al qui ora, che non preludeva in considerazione del futuro, ma la materialità del presente. D'altronde, l'immagine del

corpo è cambiata «molto, moltissimo» secondo la psicoanalista Silvia Vegetti Finzi da quando, a metà dell'Ottocento, Freud colse l'altra lingua del corpo isterico, quel «linguaggio d'organo» che andava assunto come modalità di discorso, mezzo privilegiato per esprimere il disagio femminile. Nel corpo arcuato, nel mutamento di voce, nell'arrovocarsi del leppulle.

Mutamento di scenario. Oggi il disagio assume forme più profonde. Si incida nelle malattie psicosomatiche: psoriasi, allergie, stati asmatici. Elisabetta Donini (insegna Fisica alla Facoltà di Agraria di Torino, è autrice di molti testi tra i quali «La nube e il limite», edito da Rosenberg & Sellier) commenta che «venticinque anni fa, fu la scoperta della complessità psicofisica del corpo femminile nel quale era radicato anche un pensiero di donna, attiva, creativa e non soltanto procreativa di figli». Scoperta e riappropriazione che «solo dopo Cherebnyl significò messa in discussione della scienza». L'isteria aveva creduto, attraverso la gestualità, di comunicare qualcosa. Adesso il corpo, osserva Vegetti Finzi, si è fatto «mezzo opaco, qualcosa che manda messaggi da un mondo lontano; segnali flebili da un altro pianeta. E non si è preparata nessuna decodificazione. La fretta rende questa lingua intraducibi-

le». Impossibile un ascolto attento, prolungato. Vengono, invece, preferite «le scorciatoie della farmacologia, la medicina dell'efficienza». La signora sul corpo si indebolisce. Quasi che, attraverso protesi, trapianti, interventi chirurgici, congegni meccanici alla «Crash», sia stata espunta la sessualità, il modo attraverso il quale il corpo si dice. Si racconta.

Se l'esperienza femminile era segnata dal rapporto con il corpo mentre, osserva Alberto Melucci in «Tra donne e uomini. Storie d'amore e di differenza» (Il Saggiatore), l'esperienza maschile si caratterizza per la distanza dal corpo, gli uni e le altre hanno scelto una strada radicalmente diversa. A cambiare, riprende Donini, non è stato il paradigma conoscitivo ma la quantità di risorse della tecnologia. «Tutto l'impianto delle procedure medico-scientifiche si è plasmato sulla capacità del fare piuttosto che sul vecchio impulso a conoscere. In realtà, non si conosce un bel niente». L'innovazione va direttamente nel senso dell'artificiale-tecnologico. Un sistema capacitissimo di scomporre, di spezzettare, di segmentare «ma non un pensiero che tenga insieme i pezzi. A questo punto, dove si radica il soggetto?» Forse nella presunzione narcisistica di un lo che segue fedelmente il passo del-

l'innovazione attraverso le plastiche, le sostituzioni di organi messe a disposizione da tecnocrati «con le donne fruttrici, consumatrici, ma non soggetti collettivi e forti». Il disagio, quello tradotto da Freud nel «linguaggio d'organo» si ripresenta, a giudizio di Vegetti Finzi, come «residuo nell'arte».

Teresa Macri, critica d'arte, autrice di un bel testo sul «Corpo postorganico» (Costa e Nolan), ha seguito quella alterazione del corpo che, negli anni Sessanta e Settanta, si chiama body art e performance. «La performance scavalca il sistema di produzione dell'oggetto artistico che diventa il corpo stesso. Si scatena attraverso il corpo una modificazione del sé». E negli anni Novanta? Si verificano incontri (moltiplici) ravvicinati del corpo all'etica alla medicina al diritto alla biologia. Ma ci sono anche persone che «strumentalizzano il passaggio dalla performance all'esibizione. Se esistono artisti che hanno elaborato performance sulla nuova identità corporea ci sono quelli che li banalizzano». Viene smentita l'indisponibilità del corpo umano. Le lesioni apportate creano vuoto là dove c'era libertà individuale. Lo Stato è in ben contento di riempire questo «vuoto etico». Siamo al battesimo del corpo pubblico.

Letizia Paoletti

Un convegno del sindacato bancari: i pareri di Jole Baldaro Verde e Maria Teresa Torti

«Perché tante molestie? Tutto dipende dall'analfabetismo erotico degli uomini»

«Più che le leggi, serve un cambio di mentalità». «Lui allunga la mano? Uno schiaffone in pubblico segna il passaggio dalla teoria alla pratica». Ma c'è anche il caso della capufficio che concupisce il povero impiegato.

GENOVA. «La prima avvisaglia l'ho avuta con i commenti sull'abbigliamento. E che bella maglietta, e che bei pantaloni. Poi i complimenti hanno preso a virare sul contenuto. Alla fine, con la scusa di uno scambio di informazioni, è arrivata la mano morta su una scoscia e a quel punto non ci ho visto più: gli ho mollato uno schiaffone davanti ad altri colleghi. Lui ha fatto la faccia stupita, ma non ha detto né a né b. E dopo non ci sono state ritorsioni, che è indubbiamente l'unico aspetto positivo della storia. Invece è raro, perché purtroppo il più delle volte i dolori veri cominciano dopo».

La testimonianza, scandita al microfono, segna il passaggio dalla teoria alla pratica. L'occasione è un convegno sulle molestie sessuali nei luoghi di lavoro, organizzato a Genova dalla Uil-Bancari. La teoria la sviluppano le responsabili dei Coordinamenti donne Uil-Uil e studiosi di vaglia come Jole Baldaro Verde e Maria Teresa Torti. Le testimonianze rivelano qualche piccolo shock. Se è lei a molestare lui? D'accordo, non è più una novità, il copione è quello di «Ri-

velazioni», il romanzo di Michael Christon incarnato sullo schermo da Demi Moore e Michael Douglas. Ma nella realtà la casistica non è ancora inflazionata come il tetro «lui che molestava lei». In questo caso lei è una vice direttrice di filiale, che corteggia pesantemente un giovane impiegato. Il quale fa l'indiano e coltiva un bel feeling con una giovane impiegata. Fino a che la vice direttrice tenta una mossa disperata: trasferire la rivale per «incompatibilità ambientale». La ragazza non c'è, chiede aiuto al sindacato, parte un'inchiesta interna, il torbido viene a galla, il trasferimento viene annullato.

Anche nella realtà, dunque, sono possibili storie a lieto fine. Ma non sono la maggioranza. E nella maggioranza dei casi, si tratta di donne - meglio se fragili socialmente e deboli economicamente - molestate da uomini in grado di esercitare un qualche potere su di loro. «E infatti siamo ancora qui - rileva sconcertata Jole Baldaro Verde - a redigere documenti che invitano a non considerare le donne come prede. La radice del problema sta nell'analfabetismo erotico

degli uomini». «La molestia sessuale», concorda Flavia Castiglioni, del coordinamento nazionale donne Uil-Uil Liguria - c'è da prendere atto di un vero e proprio proliferare degli episodi di molestie. Anche perché, nel quotidiano, è tutt'altro che facile trovare il coraggio di denunciare le molestie subite, e non sempre è facile mettere fine alla persecuzione». In effetti le indagini effettuate su questo tema in tutto il «civilizzato» mondo occidentale - in Italia, in Europa, negli Stati Uniti - danno risultati tristemente comuni: tra il 50 e il 75 per cento delle donne intervistate hanno subito molestie sessuali (il 30, 40 per cento anche fisiche) sul posto di lavoro. Le cifre non variano molto neppure distinguendo settore da settore. In quello bancario, ad esempio, la percentuale scaturita dai sondaggi supera il 25 per cento, mentre da un recente convegno delle metalmeccaniche italiane è emerso che il 30 per cento delle lavoratrici di cinque importanti fabbriche torinesi ha denunciato veri e propri ricatti sessuali.

Rossella Michienzi

Risponde Carmine Ventimiglia

I padri «moderni» Rivoluzionari a parole

degli investimenti nella gestione del ménage quotidiano. In altre parole i padri dichiarano di «fare» e di «condividere» in casa molto più di quanto ammettano e riconoscono le rispettive parti. E ciò non dipende da maldestri tentativi maschili di salvare la propria immagine. Dipende dalle diverse percezioni che ciascuno ha di sé e dell'altro nella relazione e nelle cose del quotidiano a partire dalle proprie memorie, dalle proprie biografie e da quella richiamata esperienza sessuata del tempo. I ritmi, i tempi e le modalità paterni sono mono-espressivi, mono-tematici, cronologici: una cosa alla volta e con scarsa flessibilità. Quelli materni, viceversa, hanno una dimensione di trasversalità, di contemporaneità di operazioni e di opzioni, di copertura dei ritmi di tempo di ritorno permanente. Nei vissuti maschili, per testimonianza degli stessi padri, manca quella esperienza di stress mentale derivante dal fatto di dover pensare,

programmare, per sé e per gli altri l'organizzazione quotidiana della giornata. Esperienza che, invece, è molto presente nel vissuto femminile. L'amplificazione che gli uomini fanno dello spessore dei propri impegni domestici è certamente dovuta anche al fatto che, ravvisando in ciò una discontinuità con i modelli dei propri padri, sembra loro quasi di compiere una rivoluzione radicale. In realtà, come testimoniano le loro mogli, essi sono permanentemente in panchina, pronti ad entrare in campo su sollecitazione della donna e sulla base delle indicazioni sul da fare che essa impartisce orientando il loro «non avere occhio» complessivo per il contesto quotidiano nel suo insieme.

Insomma, sembrerebbe che in casa con i figli l'uomo proceda a scacchiere in modo sequenziale mentre la donna opera all'insegna della trasversalità mentale e comportamentale. I percorsi paterni sono prevalen-



temente attraversati dalla logica della verticalità delle responsabilità. L'adesione maschile alla piena condivisione con la partner di tutto ciò che comporta la vita è due e gli impegni di genitorialità è più una vocazione ideale, una dichiarazione di principio, che una messa in campo di comportamenti coerenti con quella condivisione. Sappiamo che una delle ragioni per cui tutto ciò non sembra produrre esplosive conflittualità tra due, dipende proprio dal fatto che le parole dei padri di oggi non si fanno più convinti riproduttori dello stereotipo tradizionale secondo cui la responsabilità del complessivo quotidiano familiare debba essere della moglie. Certo generalizzare è rischioso. Per non cadere in questa «trappola» possiamo dire quattro dei profili paterni da ricostruire attraverso le loro stesse testimonianze: il padre moderno, quello post-moderno, quello oblativo e quello, classico, rivendicativo.

Pari e Dispari



Che strane alleanze contro la riforma delle toilettes

MARIO GAMBÀ

Non è la prima volta che si formano alleanze poco omogenee. Esempio, quella tra gruppi di femministe e destra iperbigotta in materia di pornografia. L'ultimo curioso accadimento di questo tipo riguarda una faccenda di toilettes. Dunque, il critico musica Paolo Isotta, un reazionario classico, scrive sul Corriere della sera che occorrerebbe ripristinare alla Scala le toilettes separate per sesso.

La Scala è una delle istituzioni che per prima, a quanto se ne sa, ha attuato la riforma (democratica?) delle toilettes in comune. Rimangono separate negli Autogrill, nelle scuole, in quasi tutti gli uffici. Attenzione, ora! In alcuni luoghi pubblici, se si è ipotizzata quella stessa riforma, la difesa a oltranza della separazione è venuta dalle donne, femministe in testa. Ho notizia di una conclusione del genere in assemblee tenute al «manifesto» sull'argomento. Io stesso ho provato, per gusto della provocazione o per un oscuro vizio ideologico (l'uguaglianza, l'abbattimento di tabù e pudori, pensate un po'...) a buttare lì la questione in varie redazioni dove ho lavorato, ultima quella del Tg3. Fulmini e saette. Donne mitissime si trasformavano in erinni. E il coro diceva: «Nelle toilettes i maschi sono dei selvaggi, dove passano loro rimane uno schifo».

Osservazioni incontestabili. Proprio io, talvolta, mi rifugio di soppiatto nelle toilettes del signore per sfuggire all'orrore di quelle dei signori. Ma è giusto dichiarare che un grave difetto è eterno o connaturato?

Vietere, mettiamo, le panchine del parco, o le stesse toilettes, agli extracomunitari se per caso scopriste che, effettivamente, per qualche ragione di disagio economico-logistico o per vecchie eredità culturali, non fossero lavati e sterilizzati come noi?

I maschi sono educabili o no? E, per quanto giustificata dall'esperienza, è ammissibile un apartheid nei territori dei bagni pubblici?

Pari e Dispari



Ma noi donne andiamo in bagno insieme e stiamo bene sole

DANIELA GAMBINO

«Ci sono uomini soli... per la paura del sesso o per la mania di successo...» recita così la canzone del trentennale gruppo di musica ligh, Phoo, facendo intendere che un uomo è solo quando è da solo? Lo stesso non può dirsi delle donne. Due ragazze che camminano di notte fanno sì che il mondo si domandi «che ci fanno due ragazze sole nella notte?». Sole? Ma se stanno insieme? Quattro donne dentro un'auto, sono quattro donne sole dentro un'auto. Una donna si sente molto sola senza un uomo. Un uomo, insieme ad altri uomini invece sta con gli amici. Con cui, è notorio, si può ubriacare, fare a pugni, dire scocchezze. Le donne sole, comunque, tendono a raccontarsi le proprie intimità l'una con l'altra, a dirsi perché stanno bene e perché stanno male. Gli uomini insieme no, tendono a fare casino e a stare soli ci pensano solo con loro stessi. Le donne parlano di vestiti e di diete, gli uomini parlano di calcio, di automobili, di vestiti e di diete. Le donne sole insieme si annoiano, quando non si odiano a morte, visto che per loro natura sono pazzamente competitive, si perdono in analisi su uomini con cui desiderano accoppiarsi, non si ubriacano, né tantomeno fanno a pugni, ma vanno alla toilette insieme, pratica molto in voga negli ultimi anni, tanto che cambia? Sono sempre due donne sole al bagno, quindi ognuna con la propria solitudine e privacy. Gli uomini in compagnia vanno al bagno uno per volta, anche se vorrebbero tanto che qualcuno gli tenesse la porta. Ma hanno paura di confrontarsi le dimensioni o di essere presi per omosessuali, o peggio, di passare per tipi che non sanno stare soli.

Dai marocchini a Frosinone nel '44

Violentate in guerra 1000 ricorsi per la pensione

FROSINONE. Sono oltre un migliaio i ricorsi presentati alla Corte dei Conti tendenti ad ottenere la pensione di guerra da parte delle donne della provincia di Frosinone violentate nella primavera del 1944 dai soldati marocchini durante il loro passaggio nel Centro-Sud d'Italia. Per una di queste donne, la Corte dei Conti si è già pronunciata riconoscendole la pensione «per danni morali, conseguenti alla violenza subita». I giudici amministrativi dovranno ora quantificare il vitalizio ed anche gli arretrati a partire dal 1971 perché prima di quell'anno la donna, una signora di Pico, che oggi ha 71 anni, godeva di un'altra rendita. La pensione dovrebbe essere di circa 300-400 mila lire mensili, mentre gli arretrati intorno ai cento milioni. Le domande arrivate alla Corte dei Conti vengono tutte dai comuni a sud di Frosinone e cioè Ausonia, Coreno Ausonio, Pico, Esperia ed anche da Amaseno. In queste zone le donne che subirono violenza furono già protagoniste di una memorabile battaglia negli anni '50 e '60 - con

l'appoggio dei partiti di sinistra - per ottenere un riconoscimento, di cui il Parlamento effettivamente si occupò, dando luogo a uno dei rarissimi, se non unici, casi di intervento istituzionale per violenze subite dalle donne in guerra a livello internazionale. Un centinaio di donne oggi sono assistite dall'avv. Mauro Sabetta, di Frosinone. «Per queste signore - ha detto il legale - la legge non prevede una pensione di guerra, ma sono riuscito ugualmente a farla ottenere con la motivazione del danno morale. I giudici, alla fine, si sono convinti delle mie argomentazioni». I soldati marocchini, quasi 12 mila, arrivarono in Italia per l'ultima fase della guerra, al seguito del generale francese Pierre Juin. Nelle vicinanze di Cassino furono protagonisti di una cruentissima battaglia contro i tedeschi. I sopravvissuti inferiori poi sulle donne italiane e sugli uomini che avevano cercato di difenderle. Una relazione del ministero della difesa parla di «circa duemila donne oltraggiate, di cui il 20 per cento affette da sifilide».

A Roma i 30mila di Azione cattolica

L'hanno già soprannominata la carica dei trentamila. Trentamila in arrivo da tutta Italia, sabato e domenica prossimi a Roma, per l'Incontro nazionale dei giovani di Azione cattolica. Un'invasione pacifica e colorata all'insegna di «Ponti e arcobaleni», due simboli chiari ed efficaci per sottolineare l'impegno concreto dell'associazione ma anche la sua voglia di festa, come hanno raccontato il presidente Gervasio e gli organizzatori Daniela Storani e Bernardino Guarino. «Ponti e arcobaleni come il cammino di Azione cattolica nel nostro tempo, nel nostro paese e nella chiesa», ha sottolineato Gervasio «all'insegna di una condivisione che deve tradursi nell'ascolto reciproco e nel dialogo». Molti gli ospiti importanti, a cominciare dal presidente Scalfaro che sabato pomeriggio saluterà lo stadio Olimpico gremito. Tra i più attesi c'è monsignor Belo, il premio Nobel per la pace che dalla piccola isola di Timor est occupata militarmente dall'Indonesia nel '75 levò la sua voce contro il mancato rispetto dei diritti umani. Sarà lui il testimone chiamato a rappresentare il ponte della pace, mentre quello della cittadinanza è affidato a Rita Borsellino; quello della profezia alla comunità di Nevé Shalom-Wahat al Salam, l'oasi di pace alle porte di Gerusalemme dove convivono ebrei e palestinesi; il ponte dell'arte a Erri De Luca; quello dello sport a Nevio Scala e alla campionessa olimpionica Roberta Brunet; fino al ponte di Gerusalemme, che nella veglia di preghiera di sabato sera sarà ricordata dall'arcivescovo di Praga Vlk e da Enzo Bianchi. E il settimo ponte sarà quello della musica, linguaggio fondamentale della comunicazione giovanile, che avrà il suo culmine più spettacolare nel concertone serale di Massimo Di Cataldo, Ivana Spagna e Angelo Branduardi. Domenica mattina, invece, messa alla basilica di San Paolo, prima di ripartire verso le mille città dove i ragazzi studiano, lavorano, fanno volontariato e credono alla crescita di un paese può anche corrispondere al passo dei più bisognosi. [S. Ch.]

Si è aperto ieri a Torino alla Fondazione Agnelli un convegno sulle comunità sparse tra Armenia, Siria ecc.

La solitudine dei cristiani d'Oriente «Non guardateci con occhi europei»

Armeni, cristiani maroniti, copti, greco ortodossi, una varietà di storie e tradizioni che rappresenta anche una ricchezza per tutti. «Noi siamo arabi e dobbiamo trovare l'incontro con gli arabi islamici. Parlano un gesuita, un maronita, un sunnita.

Palestina, Giordania, Iraq, Israele, Libano, Siria, Iran, Turchia con gli occhi dei cristiani che vivono lì da millenni. È questo il tema del convegno che si è aperto ieri presso la Fondazione Agnelli nella sua sede torinese di Via Giacosa 38, dal titolo «Per una riflessione tra cristiani e musulmani sulla situazione attuale e sul futuro dei cristiani di Orientamento nelle loro società arabe».

All'iniziativa che fa parte di un ampio programma di ricerca «Per il dialogo tra gli interessi culturali», prendono parte diciannove studiosi religiosi e laici, cristiani e musulmani, che affrontano la questione dei Cristiani d'Oriente attraverso i «casi» significativi della Giordania, l'Egitto, il Libano, la Palestina e l'Iraq. Con Cristiani d'Oriente si intendono un insieme di popolazioni originarie dell'area geografica che parte dall'Egitto e, attraverso la Palestina, la Giordania, Israele, il Libano, la Siria, l'Iraq e l'Iran, arriva alla Turchia.

La vicenda storica di queste nazioni cristiane che da più di un millennio convivono, a volte con relazioni difficili o addirittura conflittuali, con popolazioni musulmane è estremamente complessa in quanto è il risultato di dispute teologiche, scismi, invasioni, emigrazioni, vicende locali e internazionali. I principali raggruppamenti dei Cristiani d'Oriente sono i copti egiziani, i Maroniti libanesi, gli Armeni della diaspora libanese, iraniana e siriana, ma diffusi pure in numero ridotto negli altri Stati dell'area, i Siriaci, gli Assiri e i Caldei iracheni di fede cristiana (si veda scheda accanto).

Le coordinate entro cui inquadrare i caratteri principali della questione dei Cristiani d'Oriente sono così definite da Edmond Farahian, padre gesuita di nazionalità egiziana e d'origine armena, professore alla Gregoriana e uno dei maggiori esperti del tema: «A partire dal magistero di Pio XII non esiste più una vera differenza teologica fra la Chiesa romana e le Chiese ortodosse d'Oriente, resta però la questione del loro rapporto gerarchico. I problemi più urgenti sono quelli della continua flessione del numero dei cristiani mediorientali, la non piena parità nei confronti dei cittadini arabi musulmani nell'accesso alle sedi tradizionali del potere, come i ranghi superiori dell'esercito e della pubblica amministrazione, una rappresentanza nelle assemblee parlamentari non sempre proporzionata al numero dei cittadini cristiani presenti, la minaccia del fondamentalismo ormai presente con minoranze aggressive in tutta l'area mediorientale o già al potere come nel caso del Sudan».

Sentiamo, allora, su questi aspetti le opinioni di tre relatori al convegno torinese: il gesuita



Una cerimonia copta a Gerusalemme

Brian Henderl/Ap

Christian Van Nispen proveniente dal Cairo, Muhammad al Sammak, musulmano sunnita libanese, Segretario Generale del Comitato nazionale per il Dialogo Islamo-Cristiano e Georges Yaakoub Sfeir, cristiano maronita dell'Università di Beirut.

Quali sono gli errori del passato da evitare, da parte cristiana e musulmana, per favorire la convivenza in tutta l'area mediorientale? Innanzitutto riconoscere la specificità del contesto geopolitico, risponde Sammak: «Tanto gli arabi che i cristiani orientali hanno spesso pensato che gli interessi dei cristiani del Medio Oriente fossero da collegarsi a quelli dell'Europa. È un errore perché gli arabi, cristiani o musulmani che siano, hanno interessi comuni e devono collaborare in tal senso».

«Il pericolo incombente - sostiene da parte sua Sfeir, cristiano maronita - è che non si valorizzi il patrimonio culturale, artistico e storico, comune a cristiani e musulmani e fondato sulla unità nella diversità, per tendere invece, come alcuni vorrebbero, al monolitismo: un solo colore per tutti».

Per i cristiani orientali, però, esistono anche problemi legati ad una costante diminuzione che

li ha portati da un quarto della popolazione all'inizio del secolo all'attuale presenza che si aggira attorno al minimo storico dell'8%. «Tale situazione è dovuta al fatto, sostiene il gesuita Van Nispen, che tra i cristiani mediorientali diminuisce la natalità, l'emigrazione è stata sostenuta nelle zone di conflitto interno o fra Stati, ed anche per difficoltà economiche che, ad esempio, ogni anno spingono in Egitto 10-15mila copti a farsi musulmani per trovare più facilmente lavoro».

Esistono, poi, si potrebbe aggiungere, anche le difficoltà nel dialogo tra le Chiese cristiane dell'area, in Egitto, ad esempio, i contatti ufficiali tra copti e cattolici sono sospesi e, ancora, la scarsa presenza dei cristiani, non proporzionata al loro numero, nelle Assemblee parlamentari dei vari Stati del Medio Oriente. Su quest'ultimo punto Sammak osserva che «La democrazia non è solo questione di numeri ma di unità nazionale, solo questa garantisce il progresso» e sostanzialmente d'accordo si mostra il prof. Sfeir, che ammonisce: «Bisogna uscire fuori dalla logica della tirannia del numero e fondare le relazioni islamo-cristiane sulla base di una partnership paritaria».

Cosa può fare l'Europa per aiutare l'incontro tra cristiani e musulmani mediorientali, chiedo ai miei interlocutori? «Favorire la conoscenza reciproca, la mutua accettazione, lo sviluppo di una vera democrazia», risponde il gesuita Van Nispen, e il sunnita Sammak aggiunge: «Uno sviluppo democratico incompleto colpisce non solo i cristiani ma pure i musulmani, anche in questo hanno un destino comune».

Questa sembra essere per noi europei l'impegno principale da assumere: favorire la libertà di coscienza e di religione nell'area mediterranea perché si acceleri l'autonoma evoluzione in senso democratico pieno dei paesi del Sud del Mediterraneo, nel rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali, la migliore garanzia di relazioni interne e internazionali feconde. Solo in tal modo i Cristiani d'Oriente non si sentiranno soli e dimenticati, tra il rischio dell'isolamento in patria e l'esilio senza ritorno, e le nazioni cristiane in cui Atene e Gerusalemme, il genio greco e quello semitico, si riconciliarono e perpetuarono, influenzando la stessa civiltà araba, avranno un futuro che rispecchi il loro felice passato.

Enrico Ferri

Il Piacere secondo Famiglia Cristiana

«Non disprezzate il piacere, non è peccato». Con questo titolo malizioso l'agenzia Adnkronos ha mandato in rete l'ennesima anticipazione dei contenuti di «Famiglia Cristiana», con tutta l'intenzione di spacciarla come un altro intervento «trasgressivo» del settimanale dei Paolini, recentemente commissariato. Ufficialmente proprio per i suoi interventi in fatto di morale. Oggetto del sollecitante interesse dell'agenzia l'articolo del teologo Giordano Muraro, il quale sotto il titolo «Il piacere non è un fine ma una tappa verso la beatitudine», risponde alle osservazioni di un lettore che accusa i cristiani di essere troppo tristi ricordando che «Gesù ha iniziato il suo messaggio con la parola "beati", anche se l'ha abbinata paradossalmente a situazioni difficili e faticose; e ha terminato la sua missione con la risurrezione e la promessa di una gioia che nessuno potrà togliere». Fin qui, nulla di nuovo. Che l'elenco delle «beatitudini» non sia certo la lista dei piaceri materialmente intesi lo sappiamo. Tant'è che più avanti il teologo aggiunge che «la beatitudine è la sensazione piena di benessere che si raggiunge nell'incontro con Dio». Poi, citando San Tommaso, ricorda pure che «nessuno può vivere senza piacere» ma si intende comunque che «il piacere materiale impedisce la beatitudine, come avviene alle persone alle quali "il sesso batte in testa" o che sembrano vivere per il loro ventre, o per i soldi, per il gioco, per apparire e comparire». Insomma, il piacere, la gioia della quale parla Giordano Muraro non ha nulla di trasgressivo e di rivoluzionario. Non erano i Padri del deserto, del resto, ad annoverare la tristezza come l'ottavo peccato? Però, i cercatori di scoop e di dichiarazioni non dormono. Ecco allora annoverare i consueti pareri. Sgarbi esulta, ma forse non ha letto bene padre Muraro a proposito dell'apparire e comparire». Ida Magli invece definisce «sbiadita, banale» la risposta del settimanale. Baget Bozzo ribadisce che non c'è nulla di «sconvolgente». Gino Concetti, teologo dell'«Osservatore Romano», precisa «che non è un'esaltazione del piacere in se stesso, tanto meno di quello carnale». Ci mancherebbe altro!

Copti ortodossi armeni

I COPTI Copto viene dal greco aiguptios, cioè egiziano. Sono stimati tra i 3 e i 5 milioni di fedeli, quasi tutti in Egitto. Sono ortodossi: si separarono da Roma in seguito al Concilio di Calcedonia del 451 che condannò la teoria monofisita. Liturgia di rito alessandrino, dipendono da un patriarcato detto d'Alessandria e di tutta l'Africa, con sede al Cairo. L'attuale «Papa Copto» è Shenouda III.

GRECI ORTODOSSE A differenza dei copti accettano le conclusioni del Concilio di Calcedonia e il dogma della duplice natura di Cristo. Seguirono Costantinopoli nello scisma ortodosso del 1054 e adottarono la liturgia bizantina in greco o in arabo. Sono circa un milione, di cui 400mila emigrati in Argentina, in Brasile o in Nordamerica. Il patriarcato d'Antiochia rappresenta i fedeli che risiedono nei luoghi d'origine.

ARMENI Gli Armeni sono una popolazione, risultato della fusione di popoli indoeuropei e caucasici. Furono i primi a scegliere, nel IV secolo, il cristianesimo come religione di Stato e aderirono al dogma monofisita, costituendosi come Chiesa autonoma, «apostolica» e «ortodossa», con a capo il Catholicos. La presenza di comunità armena in Libano, Siria, Iraq e seppure in dimensioni più contenute, in tutto il vicino Oriente è conseguenza della diaspora formatasi in reazione agli eccidi perpetrati nell'Impero Ottomano.

MARONITI Comunità di cattolici di rito siriano che seguì le conclusioni del Concilio di Calcedonia. Sono concentrati nel Libano e uniti alla Chiesa di Roma. La guerra civile dal 1975 al 1990 ha prodotto effetti devastanti in questa comunità riducendo drasticamente il territorio di residenza e spingendo molti all'emigrazione. [E. F.]

L'episodio a Trento, protagonista il parroco del quartiere Campotrentino alla periferia della città

Prima Comunione rifiutata all'handicappato

Per il secondo anno consecutivo a un bambino di 11 anni è stata negata la possibilità di accedere all'eucarestia. «Disturbava il catechismo»

Don Innocenzo Gargano «L'eucarestia è per tutti»

«Se si battezzano i bambini appena nati non capisco come si possa negare il sacramento ad un ragazzo. Il sacramento viene dato alla persona intesa come globalità, e l'uomo è sempre uomo, tutto intero, anche se qualche aspetto della sua umanità non riesce ad esprimersi pienamente». È il commento di don Innocenzo Gargano, monaco camaldolese. «Non si può, illuministicamente, pensare all'uomo diviso a fette, considerato in base a valori correnti per cui se non ha la possibilità di esplicitare la sua componente razionale deve essere trattato come meno uomo di un altro. È inaccettabile il fatto di non considerare come soggetto pieno di diritti una persona umana, qualunque sia il suo handicap. Così si arriverebbe abbastanza facilmente a conclusioni che abbiamo purtroppo conosciuto, vedi nazismo». Ma don Innocenzo si pone anche il problema della consapevolezza del disabile: «Visto che il sacramento è dato ad un uomo inserito in una comunità di credenti e in una famiglia saranno loro, eventualmente, a farsi garanti di quella parte dell'essere umano che non riesce a trovare modi adeguati di espressione». [R.M.]

ROMA. Mese di maggio, mese di prime comunioni. Di festa per le famiglie e per i ragazzi che, dopo la preparazione in parrocchia, si preparano a ricevere per la prima volta l'Eucarestia. Ma non è festa per tutti. Può anche accadere che la prima comunione venga negata, e non ad un peccatore incallito o ad un assassino impenitente ma ad un ragazzo, che ha solo la «colpa» di essere un handicappato psichico.

È quanto è accaduto ad un ragazzo di 11 anni di Campotrentino, un quartiere alla periferia nord di Trento, che frequenta la quarta elementare e che con i suoi compagni di classe avrebbe voluto accostarsi al sacramento. Ma il parroco, don Flavio Maurina di 70 anni, ha detto no. Il ragazzo «disturbava» durante gli incontri di catechismo, non è ancora pronto, e allora niente prima comunione. E non è la prima volta. Già l'anno scorso il parroco aveva negato al ragazzo una piena vita cristiana. Ma la madre non si è rassegnata. Si è rivolta ad una parrocchia vicina, ha

ottenuto la disponibilità del parroco, ma previo assenso di don Flavio. Al parroco di Campotrentino, infatti, spetta l'ultima parola sugli atti della vita cristiana che interessano la sua parrocchia. Ma in comunione con il suo vescovo che è tenuto ad esercitare il suo discernimento autorevole. Interverrà il responsabile della diocesi per far modificare la scelta dell'anziano parroco?

Il problema diventa allora se sia giusto o meno negare i sacramenti ad un disabile psichico. Per ora le autorità religiose non si esprimono sul caso specifico. Ma la risposta comune è che «i sacramenti non possono essere negati a nessuno». È quanto afferma don Ernesto Menghini, responsabile diocesano dell'ufficio catechistico, che aggiunge «tanto meno a ragazzi con handicap, anche se vanno considerati casi particolarmente delicati e difficili» e «in questi casi più che mai necessario il coinvolgimento della famiglia e della comunità, che non sempre riesce a trovare».

«I sacramenti sono un dono di Dio

e, in linea di massima, non vanno negati a nessuno, anche se occorre discernimento per i singoli casi» ha spiegato suor Prisca Corrado, responsabile dell'ufficio «Catechesi disabili» della Cei. Nessun commento da parte della religiosa sulla vicenda del ragazzino di Trento. Sul problema dei sacramenti ai disabili mancano, per il momento documenti teologici dell'episcopato italiano. Nel frattempo, ha osservato suor Prisca, ci si attiene al «discernimento». «Bisogna considerare - ha detto - che nei sacramenti, oltre all'intervento umano, vi è la presenza divina. Anche se un disabile può apparentemente non comprendere il significato di ciò che sta facendo, non sappiamo come Dio agisca in lui». Il problema è allora quello di una adeguata preparazione da offrire agli handicappati. E «se un bambino non fosse in grado di seguire la catechesi - ha concluso suor Prisca - saranno i genitori e la comunità cristiana a farsi garanti per lui».

Roberto Monteforte

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Battista 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.884.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Relazioni L. 935.000; Finanz-Legal-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Faticap. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di vendita		
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giustiniana, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7305311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6253100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile: Telematema Centro Italia, Ornicola (Ag) - Via Colle Marcegiani, 58/B - SABO, Bologna - Via del Tappozzario, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Cadedola. Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma